

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2018

il lavoro intelligente

nicodemo > bentivogli > pero > cazzola > mattina > ventre
sanesi > guasti > bongio

merito e bisogno

martelli > martina > pittella > nencini

ceccanti > andò > allegrezza > tedesco > torricelli > pagnotta
giacci > tortuga > romano > intini > negro > sabattini > spada > marconi
barbalace > bragagni > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicla Loiudice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleone, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabbatini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gianfranco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 18/01/2018

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

>>>> sommario

gennaio 2018

editoriale

3

Luigi Covatta Cinque marzo

saggi e dibattiti

5

Stefano Ceccanti Il voto inutile

Salvo Andò Elogio dei Costituenti

Paolo Allegrezza L'ultima spiaggia

Raffaele Tedesco Vecchie barbe e nuovi arnesi

Patrizia Torricelli Liberi, uguali e ambigui

Piero Pagnotta Le Pizie mediatiche

Vittorio Giacci Nella società dello spettacolo

tortuga

27

Le pensioni dei giovani

aporie

29

Antonio Romano Visibili ma non votabili

il lavoro intelligente

31

Francesco Nicodemo L'intellettuale massa

Marco Bentivogli La classe operaia va in paradiso

Luciano Pero La partecipazione necessaria

Giuliano Cazzola Un nuovo modo di fare il sindacato

Enzo Mattina I sommersi e i precari

Giorgio Ventre L'albero e il rizoma

Francesca Sanesi Orizzontali e verticali

Lorenzo Guasti Insegnare agli insegnanti

Angelo Bongio L'industria artigiana

contrappunti

59

Ugo Intini Gli eletti e gli elettori

merito e bisogno

61

Claudio Martelli La base sociale del riformismo

Maurizio Martina Unirsi senza genuflettersi

Gianni Pittella Sconfiggere la paura

Riccardo Nencini Un programma per oggi

fondazione kuliscioff

75

Claudio Negro Mulini a vento

quaestiones

77

Gino d'Ambrà L'Uomo nero

biblioteca/recensioni

79

Gianfranco Sabbatini Il mito dell'Ottobre rosso

Celestino Spada L'etica di un leader

Pio Marconi Il romanzo degli anni settanta

Giuseppe Barbalace L'indimenticabile 1956

biblioteca/schede di lettura

94

Francesco Bragagni La crisi del Pd

www.mondoperaio.net



CLO. 80 anni e non sentirli.

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.

1937
2017

CLO[®]



SERVIZI LOGISTICI

>>>> editoriale

Cinque marzo

>>>> Luigi Covatta

Comunque vadano le elezioni (e tutto lascia prevedere che non andranno benissimo), dal 5 marzo del 2018 l'impegno fondamentale della nostra rivista sarà quello di contribuire alla ricostruzione di un'area riformista in seno al sistema politico italiano. Nell'anno passato, infatti, si è definitivamente consumato il progetto da cui nel 2007 era nato il Pd: quello di dare un cervello riformista al corpaccone che i comunisti definivano "insediamento sociale", e che non ha retto né alla complessità della nuova composizione della nostra società né alla "disintermediazione" prodotta dai *new media*. E che sopravvive ormai solo come insieme di sistemi di potere locale e di burocrazie sindacali: i primi tali da condizionare anche le scelte di schieramento del ceto politico (per cui dove si governa con Zingaretti le alleanze vanno bene e dove si è all'opposizione con Gori no); le seconde che ricominciano fortunatamente ad occuparsi anche di chi lavora (a partire dagli operai dell'Ilva), e non solo dei pensionati e dei pensionandi. Ma in questi dieci anni al Pd è mancato soprattutto il cervello riformista. La stessa leadership di Renzi si è nutrita di alcune buone intuizioni (riforma costituzionale, Jobs act, Buona scuola. Casa Italia), a cui però non è seguita un'elaborazione adeguata né alla realizzazione dei relativi progetti né alla costruzione di un adeguato consenso attorno ad essi. E d'altra parte la lacerazione prodotta da Bersani e D'Alema, al di là di quello che ne sarà il riscontro elettorale, impone al Pd di ripensare comunque se stesso: senza rinunciare alla "vocazione maggioritaria", ma prendendo atto che essa potrà non essere velleitaria solo revocando in dubbio l'autosufficienza culturale, prima ancora che politica, del partito fondato dieci anni fa. Ovviamente la crisi dell'area riformista in Italia è anche (non solo) un riflesso della crisi del socialismo europeo: dalla quale peraltro non si uscirà guardando all'indietro, come sembra stia facendo il Labour e come ha fatto, coi risultati che sappiamo, il Partito socialista francese. Si uscirà soltanto misurandosi con l'agenda proposta da Macron alla Sorbona, che l'anno scorso abbiamo pubblicato non solo a titolo di documentazione. Anche perché la crisi del Pse si sviluppa nel contesto di una crisi del sistema politico europeo che riguarda

anche il Ppe: ed entrambi potranno rimettersi in piedi soltanto nella prospettiva di una nuova sovranità europea, come finalmente hanno capito anche in Germania.

Anche questo è un tema da mettere in agenda per il 5 marzo. E' difficile, infatti, che dalle urne emerga un indirizzo chiaro in materia, e che basti lo spregiudicato protagonismo di Emma Bonino e di Bruno Tabacci per risolvere la questione. Solo dopo le elezioni sarà possibile selezionare le forze che potranno dare vita ad una maggioranza europeista. E pazienza se ancora una volta saranno le élites e non il popolo a decidere. Del resto da tempo da noi sopravvive una "sinistra senza popolo", come denunciava Biagio de Giovanni già una decina d'anni fa. E tale resterà se continuerà a non affrontare la "questione sociale" nei termini nuovi in cui oggi si manifesta. Ne abbiamo parlato alla fine dell'anno scorso a Milano, concludendo un ciclo di riflessioni su "merito e bisogno" che avevamo aperto nel 2016. E ne parliamo in questo numero, approfondendo il tema del "lavoro intelligente": che non è più soltanto quello delle professioni liberali (e men che meno quello degli intellettuali *caviar*), ma riguarda gli operai dell'industria 4.0, gli operatori dei servizi sociali, gli impiegati pubblici, gli addetti alla logistica e ai trasporti, e tutte quelle altre figure professionali che consentono di funzionare alla società della conoscenza in cui ringraziando Dio viviamo.

E' questa, con tutta evidenza, la nuova "classe generale": ed è ad essa che dobbiamo proporre un modello di protezione sociale radicalmente nuovo, se vogliamo ritrovare il popolo che abbiamo perso. Altro che abrogazione della legge Fornero e azzeramento delle tasse universitarie, *flat tax* a geometria variabile e reddito di cittadinanza. Ed altro anche che sovranismo miserabile (in Catalogna come nel Veneto), quando senza una sempre maggiore cessione di sovranità all'Unione europea ("intrusioni" di Moscovici comprese) ci troveremo fuori da tutti i circuiti della competitività e della crescita.

Comunque la crisi del nostro sistema politico non dipende solo dall'Europa. Permane quella che un tempo alcuni definivano la "felice anomalia italiana", e che avrebbe dovuto finire con la "Repubblica dei partiti", la quale, peraltro, era nata anch'essa

“anomala”: innanzitutto perché, come ci ha insegnato Luciano Cafagna, ereditava un “lascito fascista” sia riguardo al rapporto fra Stato e partito che a quello fra partito e popolo (il primo



andato in dote alla Dc, il secondo al Pci). In secondo luogo perché la *conventio ad excludendum*, almeno dopo il tramonto del compromesso storico, è stata ancora a lungo una *vis grata* al Pci: anche quando non era più motivata da fattori internazionali, ma semmai dalla retorica della “diversità”. Infine perché, negli anni '90, la scelta della via referendaria alla riforma del sistema politico ha fatto sì che il popolo italiano si illudesse di poter voltare pagina mettendo nell’urna un sì a costo zero.

Perfino il M5s rappresenta un’anomalia tutta italiana nel panorama dei movimenti populistici europei, tanto che può rivendicare una sua “centralità” rispetto al bipolarismo muscolare e inconcludente dell’ultimo ventennio. Tanto cioè che può attrarre un popolo (e soprattutto la sua pancia) che fino a trent’anni fa era inquadrato in partiti di massa che ne sapevano moderare e temperare le pulsioni più primitive, dal ribellismo all’opportunismo: mentre ora è in libera uscita, e per di più frustrato dal tradimento delle promesse palinogenetiche di un quarto di secolo fa.

Sarebbe il caso, a questo punto, di revocare in dubbio molte delle certezze su cui si fondò la transizione dalla prima alla seconda Repubblica: a cominciare dalla fiducia nel determinismo dei sistemi elettorali, con l’incentivazione di un bipolarismo che avrebbe dovuto garantire la contendibilità del governo e

che invece, nonostante il puntuale alternarsi delle maggioranze, ha prodotto solo l’accentuazione del verticismo delle istituzioni a scapito di un parlamentarismo rima-

sto uguale a se stesso dal 1948.

Del resto la legge elettorale con la quale voteremo il 4 marzo rappresenta in qualche modo la continuità di questa deriva, che peraltro proprio nelle elezioni precedenti aveva trovato una pietra d’inciampo con l’imprevisto successo dei 5 stelle. Con l’aggravante, in questo caso, di avere programmato in anticipo l’eterogenesi dei fini che peraltro ha regolato gran parte della vita istituzionale della seconda Repubblica: tanto che, se si volesse continuare con lo stucchevole latinorum con cui a partire dal 1993 sono state denominate le leggi elettorali, si potrebbe dire che - dopo il *Mattarellum*, il *Porcellum* e l’*Italicum* - non è arrivato il *Rosatellum* ma il *Feles Sylvester*, che in latino significa Gatto Silvestro.

In ogni modo l’unica certezza è che il 5 marzo tutte le carte torneranno nelle mani del Capo dello Stato, cioè dell’espressione di un Parlamento sempre meno protagonista della vita istituzionale e politica del paese: un buon motivo per chiedersi se la sua legittimazione sia sufficiente, o se invece non si debba finalmente mutare la forma di governo. Così come un buon motivo per rivedere la forma di Stato sono le pulsioni all’autonomia “speciale” che pullulano dopo i referendum del Veneto e della Lombardia. Ma non è di questo che si parla nella campagna elettorale più brutta del secolo.

Mario Ricciardi direttore del *Mulino*

Il nostro amico Mario Ricciardi, che fa parte del Comitato di direzione di *Mondoperaio*, ha avvicinato Michele Salvati nella direzione della rivista bimestrale *Il Mulino*. A Mario l’augurio di buon lavoro, a Michele l’invito a proseguire la collaborazione alla nostra rivista. Ad entrambi, e a tutti noi, l’auspicio di poter continuare a dare un contributo alla migliore qualità del dibattito pubblico nel nostro paese.

>>>> **saggi e dibattiti***Catalogna*

Il voto inutile

>>>> **Stefano Ceccanti**

Per proporre un'analisi compiuta del caso catalano evitando di perdersi dietro il giorno per giorno (e limitando così il rischio, con la periodicità mensile, di essere superato dagli eventi) credo convenga proporre una lettura da due angoli visuali: anzitutto da Barcellona e poi da Madrid. Partiamo anzitutto dall'angolo visuale di Barcellona. Il grande aumento della partecipazione al voto nelle regionali anticipate, superando l'80% degli aventi diritto - fatto oggi rarissimo nelle nostre democrazie - purtroppo non è stato risolutivo. La Catalogna risulta di nuovo divisa in due metà: quella indipendentista ha solo un 47% dei voti, ma grazie a un sistema elettorale mai modificato che non adegua l'assegnazione dei seggi alle province sulla base degli spostamenti di popolazione, e che garantisce quindi agli indipendentisti una specie di premio occulto del 5%, è di poco maggioritaria in seggi: scende di poco in voti e in seggi, ma la sostanza non cambia.

Scomponiamo quindi la visuale di Barcellona in quella dei due opposti campi. L'area indipendentista non può invocare credibilmente il sostegno di una maggioranza popolare in voti: potrebbe però governare, se riuscisse a risolvere in qualche modo i problemi giudiziari di alcuni degli eletti, incarcerati o latitanti. Già si parla, accanto ad alcune soluzioni normali come le dimissioni, di innovazioni molto estrose, per usare un eufemismo: come una possibile investitura del Presidente in contumacia, consentendogli di esporre il programma in videoconferenza. Non è questo, però, il problema di fondo: quando le difficoltà sono solo pratiche, le soluzioni in qualche modo si possono sempre trovare, normali o estrose che siano. Il punto vero è invece di fondo, e trascende quindi questi aspetti. La maggioranza parlamentare di Barcellona vorrebbe governare per assicurare la transizione all'indipendenza: è solo questo cardine che le dà omogeneità. Per il resto le sue componenti sono inevitabilmente eterogenee, dai settori più a destra del Pdecat all'estrema sinistra chavista della Cup. In una situazione ordinaria non sarebbero ovviamente compatibili. L'obiettivo che darebbe omogeneità alla coalizione non è però perseguibile, e non solo per l'assenza di una vera legitti-





mazione popolare che richiederebbe almeno una maggioranza assoluta in voti per poter essere considerata come tale, almeno in prima approssimazione.

Gli impedimenti sono vari e tutti molto seri. Anzitutto, rispetto ad alcuni mesi fa il potere centrale è più preparato, ha già fatto ricorso al commissariamento della Regione secondo la procedura sin qui inedita dell'articolo 155 della Costituzione col consenso di ben tre partiti nazionali (Pp, Psoe e Ciudadanos), e non esiterebbe a ripetere la sua attivazione, muovendosi su un terreno già rodato. Inoltre la polizia regionale sembra stavolta ormai sotto il controllo dello Stato. Per di più nulla si è mosso né si muoverà nel consenso degli attori europei e internazionali. Ad abundantiam la quasi parità dei voti tra i due partiti più importanti, Pdecat e Erc, e il diverso comportamento dei rispettivi leader (latitante in Belgio Puigdemont, in carcere in Spagna Junqueras), porta anche a una maggiore conflittualità interna che il vittimismo comune non può occultare più di tanto.

Anche l'iniziativa culturale sta cambiando di segno: se fino a ieri quel fronte, con la sua narrazione vittimista e sedicente democratica, sembrava aver contro una "maggioranza silenziosa" che si risvegliava ogni tanto con qualche manifestazione, ora la campagna su "Tabarnia", l'area di Tarragona e Barcellona

che potrebbe a sua volta secedere dalla Catalogna in nome dell'autodeterminazione, sta diventando molto diffusa ed efficace, rivelando che il cosiddetto diritto a decidere sull'indipendenza sarebbe in realtà una pericolosa matrioska senza fine. Come se le guerre nella ex Jugoslavia, ancora vicine nel tempo, non lo avessero dimostrato a sufficienza.

Tutto lascia pensare che il 2018, anno particolare segnato dal quarantesimo anniversario della prima e unica Costituzione democratica ampiamente condivisa, sarà un anno di festa triste: non quella che la Carta si meriterebbe

Piuttosto problematica la questione anche se si cambia ottica e ci si pone dal punto di vista degli anti-indipendentisti. Ciudadanos è stata la lista più votata, ma in un sistema parlamentare non può credibilmente attivarsi per governare come se non esistesse una maggioranza indipendentista in seggi. Si tratta di una formazione più centrista rispetto alla frattura destra-sinistra, e quindi sotto questo profilo più coalizzabile del Pp. Tuttavia, al momento, la frattura dominante è appunto l'altra, e da questo punto di vista l'intransigenza di Ciudadanos non è affatto minore di quella del Pp, il che irrigidisce ulteriormente la situazione. I socialisti hanno invece rappresentato un'opzione più moderata proprio su quella linea di frattura, ed in termini politici hanno affrontato bene la campagna con un'apertura

inedita delle liste agli ex democristiani di Unió (che da autonomisti non secessionisti avevano rotto col Pdecat), e ad alcuni ex comunisti ed esponenti di Podemos. Difficile fare di meglio di quanto ha fatto il leader socialista Iceta. Tuttavia la radicalizzazione della campagna e di ciò che l'ha preceduta (gli scontri, gli arresti, ecc.) ha portato gli elettori rimobilizzati dall'astensione a preferire su quel versante la linea più netta di Ciudadanos. Il Psc è cresciuto, ma non al punto da rappresentare, almeno al momento, un perno per scomporre e ricomporre i fronti attuali.

E' difficile immaginare scenari diversi
da quelli di nuove elezioni regionali anticipate
nel mese di giugno

A parte ancora, per terminare con le visuali di Barcellona, il punto di vista di Podemos che avrebbe voluto in un clima referendario, non essere associata a nessuno dei due blocchi. Anti-secessionista nel merito ma favorevole a un referendum indipendentista nel metodo (peraltro impossibile senza una revisione costituzionale): quale consenso potrebbe avere nell'opinione pubblica normale una posizione del genere? Il voto si muove fatalmente su messaggi semplici e univoci: un po' difficile essere a favore di una consultazione per opporsi all'esito voluto dagli altri sostenitori della medesima. Da questo punto di vista non sorprende né il ridimensionamento nelle elezioni catalane né il vero e proprio tracollo nei sondaggi nel resto della Spagna, che porta oggi Podemos, che si vedeva in prospettiva come sostituto del Psoe (e che aveva mancato di poco questo obiettivo già nelle ultime politiche) ad un quarto posto ben distante dalle altre tre forze.

Podemos, di passaggio, ci è utile per cambiare angolo di osservazione e spostarci completamente a Madrid. La chiave della soluzione del problema catalano, che non si trova nella regione, potrebbe essere trovata lì? Neanche questa, purtroppo, sembra essere una via percorribile. Il governo di Rajoy è il primo nella storia della Spagna democratica ad essere veramente un governo di minoranza, solo con un terzo di deputati di base parlamentare effettiva, ed è solo tollerato da Ciudadanos e Psoe. In precedenza si parlava sì di governi minoritari, ma in realtà erano esecutivi di quasi maggioranza, in cui il partito nazionale maggiore stava intorno al 45% dei seggi ed aveva solo bisogno del sostegno delle forze regionaliste, allora moderate (sia Ciu, da cui deriva il Pdecat, sia il Pnv basco). Ma man mano che ci si avvicina alle elezioni, previste per

metà 2020, né Ciudadanos, competitivo su una fascia consistente di elettorato, né il Psoe, per ovvie ragioni, potranno apparire troppo cedevoli: potranno collaborare solo sulla crisi catalana in nome dell'indivisibilità dallo Stato, ma non oltre. Il Pnv resta moderato, però il suo peso numerico in questo contesto è minore e non può comunque collaborare troppo con il Pp per non sembrare ostile ai catalani. Né il Pp, in queste condizioni in cui è già difficile la gestione ordinaria di governo, può sbilanciarsi a favore di una riforma costituzionale, come vorrebbe opportunamente il Psoe.

E' infatti senz'altro vero che la crisi catalana origina da una sentenza del Tribunale costituzionale che ha ristretto i margini del nuovo Statuto regionale: per cui occorrerebbe ripartire dalla revisione della Costituzione. Ed è ancor più vero che il regionalismo differenziato è cresciuto senza un orizzonte razionale di sistema, ma soprattutto come effetto del bisogno di sostegni politici da parte dei partiti regionali nelle legislature senza maggioranze autosufficienti: questo orizzonte potrebbe darlo solo una sede di cooperazione quale sarebbe un Senato rinnovato, non quel brutto doppiopione della Camera che è oggi, eletto nello stesso momento della Camera e solo integrato da un quinto di rappresentanti dei Parlamenti regionali eletti di secondo grado. E vediamo qui qualche similitudine col caso italiano, dove non si può certo pensare di attuare razionalmente il regionalismo differenziato previsto dall'articolo 116 dopo le richieste di alcune regioni senza modificare il Senato e senza stabilizzare il governo nazionale.

Tuttavia, purtroppo, non tutto ciò che è razionale può essere reale, almeno sul breve termine. Ciudadanos è ostile ad aprire questa partita, ed anche il Pp avrebbe seri problemi interni su quella direzione. Se questi sono i vincoli che si possono dedurre da un'analisi della realtà sia da Barcellona sia da Madrid è difficile immaginare, almeno al momento, scenari diversi da quello di nuove elezioni regionali anticipate nel mese di giugno. Anche nel caso in cui gli indipendentisti smentissero questo pronostico e riuscissero in qualche modo ad eleggere un Presidente, il quadro sarebbe comunque nuovamente precario. Per restare uniti potrebbero tentare forzature ed esporsi a nuovi commissariamenti basati sull'articolo 155 della Costituzione, ossia a nuove elezioni indette di nuovo da Madrid. Tutto lascia quindi pensare che il 2018, anno particolare segnato dal quarantesimo anniversario della prima e unica Costituzione democratica ampiamente condivisa, sarà un anno di festa triste: non quella che la Carta si meriterebbe.

*Il 70° della Costituzione***Elogio dei Costituenti**>>>> **Salvo Andò**

La Costituzione italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, ha 70 anni. Le vicende istituzionali che hanno portato alla sua approvazione ed alla sua (spesso problematica) attuazione rappresentano una sorta di *fil rouge* attraverso il quale si possono ricostruire i passaggi fondamentali della storia della Repubblica. Lo stato di crisi attuale del sistema politico e le distorsioni subite dall'originario modello tracciato dai padri fondatori non rende superato o inattendibile l'impianto costituzionale, che in tutti questi decenni ha confermato la sua tenuta: ed in tal senso è significativo il voto espresso dagli italiani il 4 dicembre del 2016, con cui è stata respinta la riforma della Costituzione approvata dal Parlamento. Si è trattato, più che di un giudizio sul merito della riforma, dell'affermazione di un principio (discutibile) secondo cui la legge fondamentale non si può toccare, e neppure ritoccare. La disputa tra conservatori ed innovatori in questo campo dura da sempre, e non è certo destinata a concludersi in tempi così difficili come quelli che stiamo vivendo. La Costituzione ha rappresentato, all'indomani della fine della guerra, un punto di incontro tra interessi e posizioni ideologiche tra loro confliggenti che esprimevano le profonde differenze che connotavano la società italiana. Bisogna tenerne conto oggi, mentre il paese rischia di rompersi di fronte ad una conflittualità prodotta più da ansia di conquista del potere che dalla volontà di affermare una particolare identità culturale. Sarebbe invece auspicabile che in occasione della celebrazione del 70° si ragionasse insieme sul valore di quel compromesso costituzionale dal profilo alto raggiunto tra i Padri fondatori. Si avverte l'esigenza di liberare il paese dalle tossine prodotte da una rissa politica che spesso lascia sbigottiti gli italiani per la povertà degli argomenti usati e per il cinismo con cui si disputano brandelli di potere in un'Italia che rischia di essere marginale nello scenario internazionale a causa di una perdita di reputazione sempre più pesante. E' utile riflettere sulla nostra storia repubblicana non per re-cremare sugli errori compiuti in questi anni, ma per riconoscere le grandi conquiste conseguite da una nazione sconfitta in guerra e distrutta, anche a seguito di uno scontro tra italiani che fu assai cruento.

La Costituzione ha rappresentato, rispetto a questa storia di divisioni e di lutti, un atto di pacificazione attraverso cui guardare avanti: ma senza perdere la memoria. Solo un paese che sa meditare sugli errori compiuti può costruire presidi che impediscono di ripeterli.

Ecco perchè la Costituzione è stata una conquista, ma anche una trincea da difendere perchè il passato non tornasse. Essa ha indicato un percorso non solo "afascista", ma esplicitamente antifascista, nella misura in cui ha inteso riconoscere tutte le libertà necessarie per l'affermarsi di una democrazia emancipante: sulla base dell'idea che tutte le libertà si tengono, e bisogna difenderle insieme per evitare il rischio che tutte via via possano deperire.

Con la fine della prima Repubblica
il valore della Costituzione è sbiadito,
essendo venuti meno gli attori che
l'avevano progettata ed attuata

L'incontro di culture diverse, nella Costituente, ha reso possibile l'approvazione di una *Costituzione tollerante*, che rifiuta l'egemonia di una cultura sulle altre riuscendo a conciliare il lavoro come conquista (e non come merce) con un capitalismo dal volto mite, la libertà dal bisogno con la valorizzazione del merito, il ripudio della guerra con il dovere di difendere la patria e di assicurare la pace e la giustizia nei rapporti tra gli Stati.

Con la Costituzione la Repubblica ha assunto l'impegno solenne di promuovere insieme lo Stato sociale, lo Stato di cultura e lo Stato di diritto fondato sul rispetto delle garanzie e sul rifiuto del giustizialismo. La Costituzione in questo senso rappresenta un atto di discontinuità nei confronti del fascismo, ma anche dell'Italietta liberale, Stato di diritto sì, ma disarmato di fronte alle ingiustizie sociali. Sotto tale profilo essa è più vitale ed attuale che mai, e soprattutto ci consegna un sistema di valori destinato ad essere la bussola della democrazia anche di fronte alle più difficili emergenze.

Questa Costituzione ha retto di fronte alle divisioni durissime



imposte dalla guerra fredda, anche quando – a seguito dell’uscita delle sinistre dall’esecutivo nel 1947 – venne meno la simmetria tra assetto governante e processo costituente che si erano rette a vicenda. Ha retto come carta dei valori anche quando ai tempi del centrismo fu inattuata in tutte le sue parti più innovative rispetto allo Statuto Albertino: le regioni, i referendum, la Corte costituzionale, il Cnel, il Csm.

Allora essa fu inattuata, ma non ripensata attraverso riforme costituzionali, nè manipolata nella sua dimensione democratica, anche grazie alla dura opposizione organizzata nel paese e in Parlamento nei confronti della legge truffa del 1953. Si trattò di una battaglia per la Costituzione e contro la restaurazione di un ordine sociale e politico ingiusto, più che contro una legge elettorale.

La Costituzione ha “governato” il processo riformatore realizzatosi negli anni del centro-sinistra, che doveva portare al pieno riconoscimento dei diritti civili e sociali per fare entrare attraverso le riforme il paese nella modernità. Essa poi ha rappresentato il punto di riferimento imprescindibile negli anni della lotta contro il terrorismo e le mafie: per vincere una guerra difficile senza macchiare l’onore dello Stato, cioè nel pieno rispetto dei valori del garantismo.

Con la fine della prima Repubblica – la “Repubblica dei partiti” secondo la definizione di Scoppola – il valore della Costituzione è sbiadito, essendo venuti meno gli attori – i leader ed i partiti – che l’avevano progettata ed attuata. Sono sembrati prevalere gli impulsi che venivano dalla globalizzazione, dalla dittatura del mercato, dalla politica spettacolo urlata, ma senza idee e passioni. La fine del comunismo imponeva un ripensamento di alcuni istituti, una volta che venivano legittimati tutti gli attori in campo con il venir meno della *conventio ad excludendum*. Nulla si è fatto. Sono stati trent’anni perduti.

La Costituzione è stata ritenuta fortemente datata, e se non propriamente da rimuovere, comunque da considerare alla stregua

di un monumento del passato. Essa al contrario, con la sua idea di fondo della persona come centro motore del sistema sociale e di quello istituzionale, è più viva che mai. Lo è nella coscienza del paese, che l’ha dimostrato tutte le volte in cui si è trattato di votare le riforme costituzionali. Lo è di fronte alle nuove minacce che mettono a rischio la tranquillità sociale, e richiedono più solidarietà e meno individualismo in una situazione in cui il capitalismo torna ad avere un volto *ferino* che le Costituzioni del dopoguerra avevano cercato di mitigare.

Occorrono partiti che tornino ad essere
delle comunità vitali e non delle congreghe
adibite alla propaganda

Il paese è più povero e più diviso che mai, oltre che più sfiduciato. Nella Costituzione vi sono idee e rimedi per reagire a questo stato di decadenza. Occorre “riconquistare” la Costituzione, ristabilendo il primato della politica e battendosi per la riformabilità del capitalismo contemporaneo: insomma opponendosi al trionfo del mercato e della speculazione finanziaria prodotto dalle “rivoluzioni” liberiste. Occorrono a tal fine partiti che tornino a essere delle comunità vitali e non delle congreghe adibite alla propaganda politica. Ed occorre un paese più colto, che sappia padroneggiare gli istituti della democrazia ridando ad essi il lustro che meritano. Da tutto ciò dipende la coesione del paese e lo slancio con cui deve muoversi in uno scenario internazionale in cui il sovranismo è fattore di debolezza e non di forza. Nella Costituzione ci sono valori per nulla obsoleti che bisogna sapere efficacemente declinare nel momento presente per fare contare di più l’Italia in Europa: in un’Europa sollecitata a dare una versione *umanizzante* della globalizzazione.

La Costituzione italiana – che è figlia non solo di una crisi di regime, ma di una guerra civile – considerato lo sforzo compiuto dai Costituenti per pacificare il paese attraverso nuovi valori condivisi, ha sancito la piena sovranità dell’Italia, il principio del potere limitato, l’impegno di popolo ed istituzioni per rendere uguali i diseguali. Non c’è crisi economica o emergenza che possano fare ritenere superati questi punti fermi, posti a base della convivenza collettiva. Se ciò dovesse avvenire sarebbe priva di significato la cittadinanza democratica, e obsoleta la stessa idea di Costituzione. E’ infatti la Costituzione, come presidio del patto tra popolo e potere, che consente alle istituzioni di non smarrire il senso della loro tradizione: una tradizione che nessun mito della globalizzazione e nessuna sbornia mercatista possono dissolvere.

>>>> saggi e dibattiti

Governo del Presidente

L'ultima spiaggia

>>>> Paolo Allegrezza

La formula *governo del Presidente* indica la formazione di un esecutivo la cui origine non può essere ascritta al Parlamento, ma a un'iniziativa esclusiva del Capo dello Stato. Un governo, quindi, che trova la sua maggioranza nelle assemblee elettive che così assumono il compito non solo di dare la fiducia, ma anche di fornire una sorta di vaglio alla proposta presidenziale. Si tratta di una formula che ha i suoi precedenti nella storia costituzionale sia dell'Italia postunitaria che di quella repubblicana. Nel primo caso il dato peculiare è la difficoltà di affermare un solido modello parlamentare fondato su partiti organizzati in grado di affermare senza eccezioni il legame tra governo e rappresentanza (pur in presenza di un sistema elettorale efficiente quale l'uninomiale a doppio turno). Nel secondo il doppio effetto prodotto dalla mancanza di ricambio (in conseguenza del blocco causato dalla presenza di un partito comunista in grado di mobilitare una cospicua massa di voti non spendibili) e dal progressivo restringimento del consenso democristiano.

Con l'avvento della seconda Repubblica il sistema non ha trovato un suo equilibrio: tanto che anche dopo il '94 vi sono stati due governi tecnici (Dini 1995, Monti 2011), mentre quattordici esecutivi in ventiquattro anni hanno certificato quanto la stabilità fosse un problema intrinseco al sistema politico e non alle regole elettorali. In questa terza variante il governo del Presidente ha rappresentato una carta di riserva cui ricorrere in momenti di grave crisi politica e finanziaria. La costante della formula, di là dei regimi in cui ha trovato applicazione, risiede nel costituire la risposta a un'emergenza: mentre la variabile è data dalle intenzioni degli attori in campo. Ma qui conviene ricorrere alla storia costituzionale italiana.

La legge fondamentale del regno d'Italia, lo Statuto Albertino, era figlia non del costituzionalismo democratico ma delle carte francesi prodotte durante la restaurazione: scaturiva da una disposizione unilaterale del re, che *concedeva* la costituzione ribadendo il carattere monarchico costituzionale del testo. Saranno poi l'evoluzione del sistema istituzionale sardo già prima dell'unità e il genio politico di Cavour a spingere verso un'evoluzione in direzione del modello di ascendenza britannica del *re che regna ma non governa* (Ghisalberti, 1992, p. 68).

Tuttavia il testo non cambiò, e quell'ampia gamma di prerogative che lo statuto assegnava al re – legislativo esercitato insieme alle Camere, monopolio del potere esecutivo, nomina e revoca dei ministri, scioglimento, convocazione e proroga delle Camere – resterà come un'ipoteca in grado di condizionare i più importanti passaggi politici: tanto da vanificare la definitiva parlamentarizzazione del sistema.

Prerogative, queste, esaltate dalla cronica instabilità politica in cui versò la gestione dell'esecutivo negli anni successivi all'unità: le frequenti crisi extraparlamentari e la frammentazione del sistema consentirono in almeno sei casi a Vittorio Emanuele II e ad Umberto I di procedere sia alla nomina di presidenti del Consiglio senza tenere conto della volontà parlamentare, sia di orientare l'indirizzo politico, anche nel decennio giolittiano, grazie al meccanismo della proroga delle sessioni (Martucci, 2002, pp. 82 - 84).

Nel quindicennio segnato da Giovanni Giolitti si confermò la debolezza del Parlamento, segnato da una perenne conflittualità e destinato a rimanere vittima della doppia pressione svolta dalla piazza e dal partito di Corte

Nel 1862 il re nominò Farini, gravemente malato, dopo le dimissioni di Rattazzi; nel 1865, a seguito dei disordini scaturiti dalle proteste contro la Convenzione di settembre e le dimissioni di Minghetti, procedette alla nomina di La Marmora gestendo personalmente la crisi, evento che si ripeté due anni dopo con la sostituzione di Rattazzi con Menabrea dopo il fallito tentativo garibaldino di Mentana. Nel 1896 l'ingloriosa conclusione della parabola crispina causata dal disastro di Adua portò alla presidenza del Consiglio Antonio Di Rudini, esponente del partito di corte e protagonista dell'avventura reazionaria del successivo biennio.

Sarà questo *governo del re* a rendersi protagonista della violenta repressione scatenata da Bava Beccaris a Milano

(circa ottanta morti) contro quella che Napoleone Colajanni definì “la protesta dello stomaco”. A dimostrazione che la parlamentarizzazione del sistema era un dato tutt’altro che acquisito ci fu la successiva nomina a presidente del Consiglio del generale Luigi Pelloux, protagonista di un ultimo e vano tentativo liberticida prima della svolta segnata dall’inizio dell’età giolittiana (svolta preceduta dalla nomina alla presidenza del Consiglio di Giuseppe Saracco, presidente del Senato e figura di decantazione del duro scontro innescato dall’avventurismo della monarchia).

Nel quindicennio segnato da Giovanni Giolitti si confermò la debolezza del Parlamento, segnato da una perenne conflittualità e destinato a rimanere vittima della doppia pressione svolta dalla piazza e dal partito di Corte. In questa cornice vanno inquadrati tanto il Patto di Londra (aprile 1915) quanto la gestione della crisi dell’ottobre 1922, quando la nomina di Mussolini sembrò un atto quasi ineluttabile (Martucci, 2002, p. 153). Con l’avvento del fascismo si apriva una nuova fase in cui gli ampi poteri di cui nella Carta il re era depositario dovevano adattarsi alla presenza per la prima volta di un partito di matrice autoritaria, deciso a far sentire tutto il suo peso. Negli anni della dittatura le prerogative regie agirono *in absentia*, nel senso che il re scelse di non intervenire laddove avrebbe potuto, avallando e quindi facendo proprie le scelte politiche del regime: dalla mancata destituzione di Mussolini in seguito allo scandalo prodotto dal delitto Matteotti alla sanzione dei provvedimenti liberticidi del 1925, dalle elezioni plebiscitarie del ’29 e del ’34 alle leggi razziali, fino all’entrata in guerra e al ritorno alle prerogative statutarie con la nomina di Pietro Badoglio, chiudendo così il cerchio dei governi di diretta emanazione regia nel frangente più drammatico della storia nazionale.

La laconicità dell’art. 92 della Costituzione - che affida al Presidente della Repubblica la nomina del Presidente del Consiglio dei ministri, e su proposta di quest’ultimo dei ministri - sottolinea la natura *super partes* del Capo dello Stato nella Repubblica dei partiti. Durante la prima legislatura repubblicana la leadership indiscussa esercitata da De Gasperi e dal suo partito non aveva suscitato dubbi sull’esercizio della prerogativa presidenziale. Ma già con il mancato conseguimento del premio di maggioranza da parte della coalizione centrista alle elezioni del 7 giugno 1953 lo scenario cambiò. Einaudi, di fronte all’e-

ventualità dell’esercizio provvisorio, nominò Giuseppe Pella scegliendo i titolari dei dicasteri che l’ex ministro del Tesoro del governo De Gasperi si limitò ad accettare. Nacque così un governo monocoloro di cui era evidente la natura emergenziale: un *governo del Presidente* che oggi potremmo definire di tregua delle forti tensioni interne al partito di maggioranza relativa, affidato alla guida di uno dei dirigenti democristiani di maggiore affidabilità e competenza in campo economico (Fanello Marcucci, 2007, pp. 164 – 172).

Il timbro di Scalfaro non va rintracciato tanto
nel processo di formazione del governo,
quanto nella sua abilità nel prendere
le distanze da un sistema dei partiti di cui aveva fatto
ininterrottamente parte dalla Costituente

Negli anni successivi la presidenza Gronchi si caratterizzò per il tentativo di importare un disegno neogollista che tendeva ad attribuire al Capo dello Stato un ruolo attivo nella formazione del governo e nella definizione del suo indirizzo politico (Galli, 2007, pp. 188 – 189): il che, complice la crisi del centrismo, lo portò due volte a sovrapporsi al suo partito. Il primo caso rimanda il governo di transizione guidato da Adone Zoli (1957), prima dimissionario dopo una fiducia ottenuta con i voti missini, quindi rinviato alle Camere (Tabacchi, 2014).

Il secondo all’esecutivo guidato da Fernando Tambroni (1960), la cui parabola segnò negativamente la conclusione del settennato (Redi, 2014). Emerge qui un dato che troverà conferma, come vedremo, nelle successive vicende repubblicane. Il carattere poco definito delle attribuzioni presidenziali può provocare, in momenti di crisi politica, una sovraesposizione del Presidente, che si legittima allorché si traduce nella salvaguardia dell’interesse nazionale in situazioni di emergenza finanziaria (Einaudi e Napolitano). Tutt’altro discorso per quei tentativi volti a forzare il dettato costituzionale in quanto mossi dall’obiettivo di influire sull’orientamento dell’indirizzo politico (Gronchi).

La fase conclusiva della prima Repubblica fu segnata dalla tenaglia stretta intorno al sistema dei partiti dalle inchieste giudiziarie e dalla pressione mediatica rafforzata dall’esito del referendum del 18 aprile ‘93. La scelta del presidente Scalfaro di conferire l’incarico a Ciampi fu fatta di concerto con i partiti, compreso il Pds che per la prima volta partecipava direttamente a un governo con suoi ministri (salvo sottrarsi nel giro di poche ore per protesta contro il voto della Camera che

1 Pella assunse anche gli *interim* degli Esteri e del Bilancio; due i ministri tecnici (Panetti alle Poste, Bresciani Turrone al Commercio con l’estero). I due ministeri chiave dell’Interno e della Difesa furono affidati a Fanfani e Taviani, entrambi oppositori del Presidente del Consiglio nella Dc.

negava l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi). Si era di fronte ad una soluzione inedita, secondo la quale le forze politiche partecipavano al governo, ma con esponenti non appartenenti alle prime file dei rispettivi partiti.

Il timbro di Scalfaro su tutta questa fase non va rintracciato tanto nel processo di formazione del governo, quanto nella sua abilità nel prendere le distanze da un sistema dei partiti di cui aveva fatto ininterrottamente parte dalla Costituente, strizzando l'occhio all'opinione pubblica e presentandosi come paladino del rinnovamento; un ruolo attivo che egli seppe interpretare utilizzando le prerogative presidenziali col rifiuto di controfirma del decreto legge varato dal governo Amato e redatto dal ministro della Giustizia Conso sulla depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti nel marzo '93. Il rifiuto di Scalfaro rappresentava un inedito nella storia repubblicana, considerando anche che il decreto non era frutto di autonoma iniziativa governativa, ma recepiva un testo già approvato dalla commissione affari costituzionali del Senato. La mossa del Presidente legittimava le critiche manifestate in quei giorni dai magistrati del pool Mani pulite e avallava l'impressione che i partiti violassero la Costituzione pur di salvare se stessi. Il primo governo interamente tecnico della storia repubblicana fu quello guidato da Lamberto Dini all'indomani dell'implosione della maggioranza di centrodestra uscita dalle elezioni del '94 e della corretta decisione del presidente Scalfaro di non procedere ad una forzatura costituzionale sciogliendo le Camere, come richiesto da Berlusconi. La formazione del governo fu segnata dall'interventismo del Presidente nella scelta dei ministri, che operò perché fosse chiara la natura tecnica del nuovo esecutivo e la discontinuità con il precedente esecutivo. Si trattava di un governo del Presidente ed anche "di scopo", la cui missione era l'approvazione della legge finanziaria, della riforma previdenziale, della nuova legge elettorale regionale, della legge sull'accesso ai media (*par condicio*).

Una situazione specchio rispetto a quella che si riproporrà nel novembre 2011, all'atto della formazione del governo Monti, il secondo governo interamente tecnico nella storia della Repubblica, e quello su cui l'impronta del Quirinale risulta più marcata. Lo stesso ruolo il presidente Napolitano sarà chiamato suo malgrado a esercitare anche dopo le elezioni 2013 e la doppia bocciatura delle candidature per il Colle di Marini e Prodi. La non vittoria del Pd e la necessità di uscire dall'*impasse*



dopo la tragicomica vicenda dello streaming tra Bersani e i 5 stelle portarono alla conferma di Napolitano e a una legislatura per le riforme istituzionali. Nacque il governo Letta, non tecnico, ma su cui è ancora molto forte la tutela del Quirinale che non manca di richiamare la grande coalizione che lo sostiene all'urgenza delle riforme. I passaggi successivi sono noti: l'uscita di Forza Italia dalla coalizione, la sostituzione di Letta con Renzi, il patto del Nazareno, l'elezione di Mattarella, le approvazioni di *Italicum* e riforma costituzionale, fino al referendum del 4 dicembre 2016: passaggi che hanno incrementato la frammentazione politica, tanto da rendere prevedibile per il post elezioni il ricorso a un nuovo governo del Presidente. La storia costituzionale italiana ha già previsto, pur con le differenze tra prima e seconda Repubblica, che in situazioni di crisi l'esecutivo possa essere investito direttamente dal Capo dello Stato per poi trovare il sostegno in Parlamento. E' una soluzione, come abbiamo visto, utile se accompagnata da sensibilità istituzionale, meno nel caso di Presidenti interessati a orientare surrettiziamente l'indirizzo politico. Certo è che si tratta di una delle tante varianti di quella condizione di permanente transizione, costante del nostro sistema politico fin dal periodo postunitario.

BIBLIOGRAFIA

- C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia (1848 – 1948)*, Laterza 1992.
- R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848 – 2001)*, Carocci 2002.
- G. GALLI, *Storia della DC (1943 – 1993, mezzo secolo di Democrazia cristiana)*, Kaos edizioni 2007.
- G. FANELLO MARCUCCI, *Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*, Rubbettino 2007.
- S. TABACCHI, *La formazione del Governo Zoli*, www.federalismi.it, 2014.
- C. REDDI, *Il Governo Tambroni: momento politico di passaggio da coalizioni di centro o di centrodestra al centrosinistra e spartiacque istituzionale nella prassi dei rapporti Presidente – parlamento –*

2 Giugni, Fabbri, Sacconi, Fincato per il Psi, Andreatta, Mancino, Elia, Garavaglia per la Dc, il liberale Costa, si affiancavano a tecnici d'indiscusso valore come Spaventa, Cassese, Conso.

>>>> saggi e dibattiti

Il Turati ritrovato

Vecchie barbe e nuovi arnesi

>>>> Raffaele Tedesco

Tra chi parla di eclissi, tramonti e fine, possiamo tranquillamente affermare che la socialdemocrazia non se la passa molto bene. Utilizzando una metafora di Pizzorno, essa potrebbe oggi essere paragonata ad un “pesante vascello che non sa più raccogliere i venti”. I vecchi canoni faticano ad aggiornarsi, ed a produrre così quelle condizioni prima politiche, e poi sociali che hanno caratterizzato l’agire socialista nel quadro dell’esperienza democratica europea post bellica: nessuno più, a quanto pare, riesce a prendere le misure alla “radicale perdita di potere da parte dei singoli Stati nel governo dei processi economici”.

Se in Europa la socialdemocrazia ha seri problemi di consenso, la sinistra italiana, che socialdemocratica nella sua maggioranza non lo è mai stata, di problemi ne presenta almeno altrettanti. Perché, più che di identità da ritrovare, si tratterebbe più propriamente di identità ancora da costruire. I motivi li conosciamo, essendo stati indagati da storici e scienziati della politica, e non è qui che vogliamo riprenderli. Di certo però il problema rimane irrisolto, se dopo le grandi trasformazioni avvenute in Italia dall’inizio degli anni ’90 in poi ai partiti di sinistra si sono dati vari contenitori, ma in sostanza contenuti flebili ed incerti. Ed è un problema che si porta dietro soprattutto l’incapacità di approcciarsi ai problemi sociali che incombono, la cui complessità non può certo essere risolta con la genericità. In questa ricerca ogni tanto il riformismo (quello vero, quello socialista) fa capolino nel dibattito. E’ cosa rara, però. Questa volta, a tirarlo fuori dal dimenticatoio, è stato a modo suo Massimo Recalcati, con un articolo intitolato *Cara sinistra, per guarire rileggiti Turati*, in cui si menziona anche il fondatore del Psi, ricordato per quel suo famoso discorso tenuto a congresso di Livorno nel 1921 nel quale metteva in

guardia gli scissionisti comunisti sia dai pericoli di continue divisioni che dall’abbraccio mortale con il bolscevismo sovietico.

L’articolo è incentrato sull’ancora aperto, e perpetrato, frazionismo della sinistra: che continua imperterrita, nonostante le lezioni della storia, a scindersi; e che alle prossime elezioni rischia, per via di questa “ostentata” voglia di separazione, di prendere una sonora batosta a vantaggio della destra e dei Cinque Stelle.

Ma il riconoscimento al riformismo da parte di Recalcati finisce qui. E finisce sempre dove inizia il “racconto” di chi, probabilmente, riformista non lo è mai stato. Recalcati, onestamente, dice che c’è ancora (per lui, e per quelli con la sua storia) un lutto da elaborare. Ed afferma:” Quando Matteo Renzi dichiara che il punto di riferimento ideale della sinistra oggi non è più Gramsci, Togliatti o Berlinguer, ma Obama non ci invita a cancellare il passato ma a incorporarlo per guardare avanti”.

Turati condannò da subito la violenza
come mezzo per arrivare al socialismo

La storia personale va rispettata. In essa, quando è politica, c’è un sentimento sicuramente sincero, che segue le passioni e che crede in ideali nobili, quali sono l’eguaglianza e la giustizia sociale. Ma al di là del fatto se sia o meno il meritorio Obama l’esempio per una nuova sinistra in Europa (lui che l’Europa sociale ha tentato (in piccolo) di riproporla con il cosiddetto *Obamacare*), qualche appunto va fatto. E non in senso polemico verso Recalcati, ma come precisazione storica. Sempre che la storia, quella che, a differenza del sentimento, mette in un certo ordine i fatti intercorsi nel tempo, abbia ancora un senso.

Sarebbe interessante chiedere a Recalcati se il lutto di cui parla è per la fine, o la sconfitta di alcune idee e, quindi, delle persone che l’hanno incarnata. Anche perché, diciamolo francamente, né Togliatti, né Gramsci e né il più vicino a noi Berlinguer hanno,

- 1 A. PIZZORNO, *I tolemaici, ovvero i migliori anni della nostra vita*, corsivo pubblicato sulla rivista *Passato e Presente*, n 12, 1958 e riproposto in *Quaderni di Mondoperaio*, n. 2, 1975.
- 2 P. GLOTZ, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, 1986, p. 21.
- 3 *La Repubblica* del 28 novembre 2017.

politicamente, troppo a che spartire con Turati. Tanto meno gli stessi leader comunisti avrebbero avuto alcuna intenzione di essere accostati al leader socialista, fino a poter dire tranquillamente che tra di loro hanno incarnato le due sinistre italiane.

Da Togliatti Turati stesso fu apostrofato come uno “zero assoluto” in fatto di teoria politica, oltre che un “uomo corrotto, disonesto e moralmente spregevole”. E queste parole Togliatti le dedicò a Turati dalle pagine di *Stato Operaio* nell’aprile del 1932, in occasione della morte del leader socialista. In Turati, continua Togliatti, “si sommarono e toccarono una espressione completa di tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dall’origine viziarono e corruperro tutto il movimento socialista italiano: passò “un’intera vita politica a servire i nemici di classe”. L’articolo si intitolava *La Turatina*: non proprio un necrologio rispettoso, direi, né sul piano politico, né, tanto meno, personale. Poi, e non ci ritorniamo qui, il Togliatti dei fatti di Ungheria e della messa a morte di Nagy, lo conosciamo storicamente bene.

Anche le differenze politiche, sia di merito che di metodo, con Gramsci erano enormi. Soprattutto, se prendiamo in considerazione il lasso di tempo in cui i due politici operarono prima che il fascismo costringesse all’esilio Turati e alla prigionia Gramsci. Solo per citarne alcune, e senza alcuna pretesa di esaustività, Turati condannò da subito la violenza come mezzo per arrivare al socialismo. Al congresso di Bologna, nel 1904, ingaggiò una battaglia culturale contro

l’ala massimalista. Difese senza indugio la tolleranza e il dialogo, contro l’odio di classe e l’intolleranza. Riteneva sterile e pericolosa “l’utopia rivoltosa”, tesa più a raggiungere una sorta di “estetismo catastrofico” che il risultato finale, il socialismo.

Si tenne sempre alla larga da ogni ortodossia totalizzante. Elogiava il dubbio, ed il diritto al dissenso. Riteneva dovere di ogni democratico ascoltare tutti, e rispettare le differenti opinioni. Contro l’idea dei socialisti massimalisti di purgare la comunità politica dai cosiddetti impuri, opponeva una fiero “inno a Satana”, ovvero il diritto all’eresia: perché il socialismo non è una religione, né tanto meno una chiesa. Ed il marxismo non doveva essere considerato un ricettario perpetuo.

Il ritardo della sinistra italiana, compresa la mancanza di basi ideali certe da parte del Partito democratico, nasce anche da una mancata riflessione sul riformismo socialista

Turati, europeista ante litteram, fu contro il leninismo e la dittatura del proletariato: tanto da equiparare la violenza fascista a quella bolscevica, definendo “fascisti della Ceka” i membri della polizia sovietica. In quel torno di tempo le stesse cose non possono dirsi di Gramsci, che non ebbe la stessa laicità del pensiero di Turati: e che la storia ha dimostrato, senza appello, di essere stato, a sinistra, dalla parte sbagliata. Gramsci era un “credente” del comunismo. Il Partito, con la “P” maiuscola, rappresentava il moderno principe, ed il solo criterio per discernere il Bene dal Male. Gli avversari politici erano trattati in maniera non particolarmente gentile, e con linguaggio forte. Il comunismo aveva la pretesa di instillare nelle menti dei militanti la “verità”. Lo scetticismo, il dubbio non erano ammessi, perché segni di pavidità contro l’azione. L’osservanza della disciplina era essenziale, e richiesta fermamente.

Gramsci ammirava Lenin, ed auspicava una rivoluzione che sovvertisse il potere per via violenta. La dittatura, quindi, diventa “l’istituto fondamentale che garantisce la libertà, che impedisce i colpi di mano delle minoranze faziose”. Sulla violenza, Gramsci, però, cambiò idea. Infatti nei *Quaderni del Carcere* affermò che la sola conquista violenta del governo non avrebbe portato il comunismo in Italia. La guerra civile, al fine di affermare il marxismo-leninismo, sarebbe dovuta essere di tipo culturale.

Per quanto riguarda Berlinguer, stiamo parlando di un politico

-
- 4 A. ORSINI, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Rubbettino, 2012, p. 27.
 - 5 Discorso tenuto alla Camera il 4 luglio 1906.
 - 6 F. TURATI, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo, Marsilio, 1981, p. 77.
 - 7 ORSINI, *op. cit.* p. 44.
 - 8 ORSINI, *op. cit.*, p. 56.
 - 9 ORSINI, *op. cit.* p. 51.
 - 10 Diffusamente in *Filippo Turati e il socialismo europeo*, a cura di M. Degl’Innocenti, Guida, 1985.
 - 11 ORSINI, *op. cit.* p. 126.
 - 12 F. TURATI, A. KULISCIOFF, *Carteggio. Il delitto Matteotti e l’Aventino (1923-1925)*, a cura di F. Pedone, Einaudi, 1977, vol. 6, p. 315.
 - 13 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, p. 9.
 - 14 *Indifferenti*, in *Città Futura*, numero unico pubblicato dalla federazione giovanile socialista piemontese, 11 febbraio 1917. *I criteri della volgarità*, in *Il Grido del Popolo*, 23 marzo 1918.
 - 15 A. GRAMSCI, *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, 1972, p. 86.
 - 16 *Intransigenza-tolleranza. Intolleranza-transigenza*, in *Il Grido del popolo*, 8 dicembre 1917.
 - 17 *Il Partito e la rivoluzione*, in *L’Ordine Nuovo*, anno1, n. 31, 27 dicembre 1919.
 - 18 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Passato e Presente*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, 2000, p. 90.



che, vissuto in altra epoca, ha accettato e sempre rispettato la democrazia parlamentare, pur mantenendo una certa retorica tipica del filone comunista. Durante la sua segreteria ha prodotto strappi importanti verso il regime sovietico. Anche se, va detto, non totali, sia sotto il profilo politico che economico/finanziario. Di certo neanche lui, per le note vicende della “guerra a sinistra” che caratterizzarono la sua segreteria, ha mai preso in considerazione l’ipotesi di rifarsi al riformismo socialista. E la “diversità antropologica” che vantava per sé e il suo partito credo che poco si possa attagliare alla laicità del pensiero di un Turati.

Lo “strappo” di cui Recalcati parla nel suo articolo, in fondo, non è e non dovrebbe essere tra Obama e i Togliatti, Gramsci e Berlinguer, ma forse tra questi e Turati. Il ritardo della sinistra italiana, compresa la mancanza di basi ideali certe da parte del Partito democratico, nasce anche (se non soprattutto) da una mancata riflessione sul riformismo socialista.

Sono passati dieci anni dalla fondazione del Pd: e molti ricorderanno la discussione su quali sarebbero dovuti essere i padri spirituali del partito che nasceva. I nomi erano i più di-sparati. Ma tra essi di certo non si intravedeva Turati. Ed il riformismo divenne un termine distorto politicamente. Sganciato completamente dalla sua naturale collocazione (il socialismo), e reso dalla politica fluttuante, come buona pezza a colore per coprire le flebili

costruzioni teoriche (e politiche) su cui i nuovi contenitori andavano formandosi. Tutti riformisti, nessun riformista, verrebbe da dire: “Ed è facile osservare – affermava Paolo Leon – come il termine riformismo sia usato da chiunque a destra o a sinistra dello schieramento politico. Come spesso accade, il nome copre qualcosa che non si è in grado esprimere, o che si teme di esprimere, o che può mutare a seconda delle circostanze”.

Quando Recalcati afferma la necessità di non cancellare il passato “ma di incorporarlo per guardare avanti”, sarebbe fondamentale riflettere sul “come”. Un’importante storia politica della sinistra, in questo paese, c’è stata. Ed anche se si volessero “seppellire i morti”, di loro - nel bene e nel male - la memoria rimarrebbe. Il problema non è solo elaborare il lutto, fatto prettamente individuale, ma elaborare la storia. Non è mai tardi per farlo. Soprattutto in una condizione politica generale come quella in cui viviamo, in cui domina una complessità mai vista prima. E per risolverne i conflitti, oggi più che mai il riformismo socialista è una delle armi migliori. Forse perché “solo” cosciente che il meglio è nemico del bene, o perché “la vita è ricolma di attriti e di incognite, e non produce che valori relativi”. Consapevole sempre, però, che è difficile qualificare una politica come razionale, se non tiene conto dell’idea di giustizia.

Il ricordo di Turati è importante. E va dato atto a Recalcati di averlo fatto. Ora tocca, una volta per tutte, valorizzarlo e renderlo fondante. Non è un modo lezioso, e surrettiziamente litigioso, di riproporre il primato di qualcuno su qualcun altro. Perché, mentre si litiga, intanto si rischia di scomparire: e sarebbe tutto inutile.

19 *Il riformismo: diffidare dalle imitazioni*, intervento su Formiche.net, 20.06.2013.

20 C. ROSSELLI, *Socialismo Liberale*, Einaudi, 1997, p. 69.

21 Ivi, p. 4.

*Partiti***Liberi, uguali e ambigui**>>>> **Patrizia Torricelli**

Singolare denominazione, quella scelta dalla nuova forza politica che unisce Mdp, Sinistra italiana, Possibile e altre piccole sigle della diaspora dal Pd. I partiti di un tempo contenevano nel loro nome una qualche traccia della loro identità politica, un'allusione sottintesa alle idee che li ispiravano e ai programmi che tali idee comportavano. Le loro sigle richiamavano una storia di pensiero europea e mondiale riconoscibile, perché documentata, e la condensavano in simboli e parole che avevano un senso perché ne erano lo specchio. Interrotta tale continuità, oggi i partiti – se ancora possono essere chiamati così – per darsi un nome si affidano a slogan che sembrano appartenere piuttosto alla dimensione sociale dell'intrattenimento e all'ambiente dello spettacolo o dell'invenzione estemporanea.

Così il Movimento 5 stelle evoca un resort di lusso, dove andare a trascorrere una vacanza per scordare responsabilità e affanni quotidiani insieme ad altri sconosciuti. Un hotel, da prenotare via e-mail, dove si entra e si esce, dove si assiste a spettacoli e si partecipa al divertimento in spensierata compagnia, parlando del più e del meno. Sgarbi e Tremonti fondano Rinascimento. Bello, certo, come riferimento storico. Nel '500 c'erano Lorenzo il Magnifico, Michelangiolo, Raffaello, Pico della Mirandola e Machiavelli, per ricordarne solo alcuni. Oggi dobbiamo accontentarci e fare uno sforzo d'immaginazione per capire quale politica i proponenti intendono perseguire in tal frangente storico.

Sulla stessa falsariga, per segnare le differenze politiche con il PD, nel nuovo partito appena fondato alla sua sinistra ci si chiama Liberi e Uguali. "Viva la libertà", gridavano i cafoni nell'omonima novella di Verga, per venir poi massacrati da quelli che pure la libertà erano venuti a portare: la loro, naturalmente. Perché mai parola fu più ambigua. Come forse vuol essere la nuova forza che si presenta alla prossima prova elettorale. Tutti liberi di fare ciò che ognuno vuole. Strano proposito, per un partito che dovrebbe, almeno all'atto della sua costituzione, essere espressione di una concordia d'idee che prelude a decisioni e azioni politiche chiare e coerenti.



Tutti uguali, i suoi componenti. Ma uguali a chi? A Grasso, il cui nome compare nel simbolo, o tutti uguali fra loro? Copie l'uno dell'altro senza un accenno d'originalità o ognuno uguale a se stesso e destinato irrimediabilmente all'incomunicabilità? Tutti per uno e uno per tutti, celebre motto dei moschettieri di Dumas, oppure Uno, nessuno, centomila di pirandelliana memoria, sottinteso involontario di una crisi d'identità di non facile soluzione? Resta il dubbio, e con esso l'incertezza su ciò che il nuovo logo promette.

Tutto e niente, forse. Il discorso d'inaugurazione pronunciato da Grasso, così generico nei principi e nei propositi da essere ovvio per la platea cui si rivolgeva, sembra quasi confermare il sospetto. I promotori sono persone dotate di grande intelligenza e con una lunga esperienza politica. È un presupposto che induce ad accordare loro fiducia. Nel teatrino che la politica manda troppo spesso in scena, con attori improvvisati che non sanno di cosa parlano, c'è da auspicare soltanto che chi ha più capacità e lungimiranza si impegni per il bene collettivo, a servizio unicamente della società in cui tutti viviamo. Con uguali diritti, perché lo sancisce la Costituzione, e con la libertà che le regole della convivenza civile consentono di avere.

>>>> saggi e dibattiti

Populismo

Le Pizie mediatiche

>>>> Piero Pagnotta

Siamo un paese che eccelle nella produzione di beni per l'export, che ha accumulato risparmi privati senza confronto con quelli di altri paesi occidentali: ma ampi settori del ceto medio hanno visto diminuire proventi e occasioni di lavoro. Sono cresciuti gli impieghi a bassa redditività, occupazioni che nascondono una proletarizzazione di settori sociali: dipendenti di supermarket aperti fino a mezzanotte e nei giorni festivi, dipendenti delle compagnie aeree *low cost*, operatori di *call center*, e altri se ne potrebbero aggiungere. La gran parte dei giovani non può aspirare a livelli economici migliori di quelle dei genitori; in troppi soffrono condizioni di lavoro che rimandano a tempi che sembravano dimenticati: stipendi bassi anche per i laureati, tanti lavori a tempo determinato mascherati da partite Iva.

A livello locale è difficile trovare una capitale europea nelle stesse condizioni di Roma. L'attuale amministrazione brilla per la sua incompetenza, ma almeno quattro o cinque amministrazioni precedenti hanno fatto tutto il possibile per trasformare i servizi municipali in enti autoreferenziali: strutture impegnate a tutelare i dipendenti, non ad assolvere il loro compito. Manca una strategia per fare fronte ad una immigrazione senza precedenti: l'Africa nei prossimi decenni raddoppierà la sua popolazione, e in tanti pensano che l'Italia e l'Europa possano essere la valvola di sfogo di questo evento. Le élite appaiono incapaci di farsene carico: per vanità, perché vivono una vita agiata, per rigidità ideologica. E la loro scarsa propensione alle riforme è il migliore strumento di promozione del populismo. Sono anche lo specchio di una società che

nella sua maggioranza propende a lasciare le cose come stanno: a gran voce si chiede che tutto cambi ma poi si critica ogni possibile intervento nel timore di perdere i vantaggi presenti. Più che riforme si vorrebbero dei miracoli indolori. Di sicuro ambiti su cui intervenire non mancano, e politici liberali e riformisti avrebbero praterie intere su cui operare. Sul versante dell'economia, visti i cambiamenti imposti dalla globalizzazione, servirebbe un piano di tutela dei diritti essenziali dei lavoratori, particolarmente dei giovani e dei precari.

Quella parte consistente di intellettuali che svolge professioni slegate dai processi produttivi ha un rapporto con la realtà diverso da quello dei politici

Dovremmo darci tempo e una strategia per riordinare la formazione a tutti i livelli: abituare i giovani alla ricerca, allo studio: abbiamo licei da cui escono analfabeti. Bisognerebbe creare poli di alta formazione: quando lo si fa, in alcuni atenei o in istituti di formazione professionale, i risultati non mancano. Sul versante dell'immigrazione andrebbero rivalutati i principi di identità e le esigenze di sicurezza. Al contrario nell'élite prevale una tolleranza illimitata. Ci si nasconde che l'Islam si è sempre imposto con la forza. Tra Occidente e Islam la separazione è profonda, i fondamenti culturali sono dissimili, e oggi un incontro è reso più difficile perché si sono affievoliti i nostri presupposti: non abbiamo più l'orgoglio dei nostri valori, non siamo interessati a difendere identità e territorio. Un fatto è certo: ogni ventilata riforma nel nostro paese diviene subito bersaglio di critiche che la annichiscono. Siamo un paese che logora ogni proposta riformatrice. Ogni risultato conseguito è giudicato sempre insignificante. A spuntarla sono sempre quelli che hanno la testa piena di formule luminose, che rifuggono dalla considerazione che il margine di gioco concesso all'azione del nostro desiderio è scarso. L'immobilismo italiano ha radici profonde: una unità

1 Secondo lo scrittore Martin Amis: *per una sostanziale mancanza di curiosità*.

2 È una cecità non nuova: Bernard Shaw visitò l'Urss all'apice della carestia seguita alla collettivizzazione, in Ucraina morirono circa cinque milioni di persone e due milioni nell'Asia centrale, e al suo ritorno dichiarò che i cittadini sovietici erano i meglio nutriti d'Europa.

3 Prevale il dibattito impolitico o fallimentari tentativi di occidentalizzare popoli altri ricorrendo alla forza; ma solo dove l'industrialismo è stato reinterpretato (Giappone e Singapore, per certi versi la Cina) si assiste ad un vero sviluppo delle condizioni economiche e sociali.

nazionale tardiva, l'amministrazione inefficiente, l'opposizione del millenarismo cristiano alla modernità, un marcato individualismo che si è rafforzato nel tempo. Non è facile cambiare le cose anche perché, tra i tanti pregi, il liberalismo porta dentro di sé una conseguenza: la libertà individuale, una volta posta al centro della società civile, tende d'istinto a respingere ogni limitazione, confligge da subito con la politica e le sue decisioni in quanto riducono i diritti di scelta, costringe a soluzioni che non possono che essere in contrasto con la massima autonomia spirituale o economica.

L'individualismo egualitario rischia perennemente di sfociare nella ricerca del benessere a detrimento di una visione di appartenenza collettiva. I diritti dell'uomo avevano il fine di difendere l'eguaglianza e la libertà assieme alla fraternità: non negavano la dimensione hobbesiana della storia, la tragicità della vita umana. Invece una loro interpretazione apolitica può sfociare in una visione egoistica del mondo circostante, può vedere come nemica ogni forma pratica di delega, può rifiutarsi di scorgere – per una mal supposta convenienza e comodità – un nemico anche là dove si manifestino volontà distruttive. Viviamo in una *società indocile* che si caratterizza per l'ignoranza dei principi stessi della civiltà e contemporaneamente per una formidabile tendenza a giudicare. A questo si aggiunga che quella parte consistente di intellettuali che svolge professioni slegate dai processi produttivi ha un rapporto con la realtà diverso da quello dei politici. La politica è il regno della decisione, qui ed ora: quella categoria di intellettuali vive nel regno della discussione, della teoria. I suoi tempi sono diversi: conta l'interpretare, il discutere, il capire. È il perenne conflitto tra azione e pensiero libero da costrizioni temporali, e l'orgoglio per il sapere può ampliare la separatezza. Si compirebbe un grave errore a considerarlo un fenomeno nuovo: da sempre gli intellettuali della parola, del libro, si sono contrapposti alle élite al potere – che fossero della spada e della terra o del commercio – cercando di guidare la massa degli esclusi. La loro volontà di acquisire potere si è sempre imperniata su una presunta superiorità dovuta alle loro conoscenze, sul risentimento, sul senso della giustizia. Si pensi ai sofisti, a Catilina, ai leader delle sette religiose, ai giacobini: e soprattutto a Lenin, Mussolini, Castro che riuscirono nell'intento rivoluzionario di realizzare istituzioni durature. Ma la tragedia delle loro realizzazioni, la loro fine ingloriosa, hanno determinato la caduta delle ideologie che le avevano sottese. E' venuto meno il riferimento culturale a cui gli intellettuali avevano aderito ai fini della loro promozione alla guida di popoli. Il conflitto antico tra intellettuali ed élite però è rimasto: ha solo

trovato nuove forme per esplicitarsi. Oggi gli intellettuali della parola dispongono e utilizzano, agli stessi fini, un mezzo efficace: gli strumenti mediatici che li pongono in presa diretta con i ceti subalterni.

Di più: il conflitto tra élite e massa è cresciuto ai nostri giorni perché il consumismo ha generato una esplosione dei diritti, e perché lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha fatto crescere proprio la consistenza numerica e il peso degli intellettuali della parola, del cosiddetto *storytelling*. Li ha resi un ceto dotato di una progressiva autonomia, di propri interessi, fondato su sistemi propri di cooptazione. E se il fenomeno è internazionale, in Italia ha avuto uno sviluppo peculiare.

Una classe politica divenuta friabile, indifesa,
succube, per sussistere chiede di farsi vedere,
intervistare

Abbiamo infatti assistito ad una lenta ma riuscita promozione del ruolo di quei ceti sociali che potevano avere un peso nella informazione e nella creazione di una determinata coscienza politica. La sinistra italiana, in modo particolare il Pci, nel secondo dopoguerra ha sviluppato verso costoro una strategia di attenzione, di alleanza, di sostegno, nella convinzione che per conseguire il potere in una società occidentale, di massa fosse necessario conquistare una egemonia culturale. Basterebbe ricordare la sapienza con la quale le case editrici che facevano riferimento a quell'area politica sceglievano le pubblicazioni, l'ostracismo verso chi non si adeguava, la conquista intelligente di spazi sempre più ampi nel mondo del cinema prima e della televisione poi, e della scuola, delle università, del mondo culturale in generale. Favorire l'emersione di chi era sintonico, oscurare chi si contrapponeva.

Non contava la qualità ma l'appartenenza. E questa strategia ha avuto successo perché si coniugava con una maggiore sensibilità ai processi culturali e si connetteva con le radici culturali del ceto medio italiano: il suo radicalismo, il desiderio di legittimazione, di promozione sociale. E quegli spiriti mostrarono tutto il loro potere quando in quella sinistra vennero meno le figure di vertice del secondo dopoguerra, carismatiche per storia personale e competenze politiche, ed il loro posto venne preso da eredi che si erano formati nella mediocre vita di partito e che avevano avuto la fortuna di non doversi confrontare con dittature e sopravvivere a guerre.

Nessuno del resto aveva potuto prevedere lo sviluppo dei media, della televisione in primis, parole e immagini trasmesse 24 ore su 24 su centinaia di canali digitali. Né si prevede lo

sviluppo del consumismo (di beni e di opinioni): di un capitalismo di nuovo tipo che favoriva mode passeggiere e l'allentamento dei legami condivisi, l'indebolimento dei contenitori sociali. I media inducono sensazioni, comportamenti, pensieri. E i gestori dell'informazione sono diventati gli ideologi, gli intellettuali organici dell'economia globale e del suo debole pensiero. La società di massa richiede una informazione semplificata, facile da comprendere per vaste platee: e i moderni sistemi di comunicazione sono quanto di più adatto. Internet è il regno sovrano della partecipazione, e allo stesso tempo della semplificazione. La complessità della politica, le infinite sfumature della realtà, sono di difficile rappresentazione e comprensione. È più facilmente trasmissibile un messaggio linearmente e costantemente critico: e gli intellettuali sono strutturalmente critici e non costruttivi, perché alla ricerca della possibilità di realizzare un loro ideale radicato nell'immaginario.

Ne è conseguita una dittatura culturale di un pensiero facilmente assimilabile, che si è sposato con una esigenza strutturale di mode passeggiere, di brand. La tecnologia, i moderni sistemi di informazione hanno portato i comunicatori in presa diretta e permanente con i cittadini: li hanno resi padroni della scena. E il rapporto egemonico è finito per rovesciarsi: oggi lo *storyteller* orienta non solo gli ascoltatori-lettori, ma una classe politica divenuta friabile, indifesa, succube: dato che per sussistere chiede di farsi vedere, intervistare. E il comunicatore, consapevole del suo potere, organizza i suoi messaggi chiamando personalità che altrimenti sarebbero inconsistenti, che per sopravvivere debbono apparire. Siamo passati dal comunicatore filtro al comunicatore egemone: gli invitati sono personaggi che non contraddicono la narrazione, vogliono la presenza in tv per esistere, e si debbono piegare al maltrattamento, restare sempre sulla difensiva. Persino i magistrati, che hanno rappresentato per alcuni decenni il ceto più influente del nostro paese, ora che ambiscono a cariche politiche sono alla corte degli opinionisti.

Si è rovesciato il rapporto di forze, ma con una precisazione: le nuove sibille sono onnipotenti solo fino a quando restano

4 Trova anche significato la pletora di figure politiche già trapassate che vengono continuamente chiamate a corte.

5 Pizia era il nome con il quale si designava la sacerdotessa del dio Apollo che nel tempio di Delfi, in Grecia, dava responsi (in stato alterato di coscienza per l'assunzione di farmaci) a coloro che erano venuti a chiedere una spiegazione su fatti passati ed indicazioni per il futuro. Dato il numero degli interroganti, si ebbero anche due e perfino tre Pizie che officiavano a turno.

alla guida del mezzo. Quando scendono dal cavallo mediatico si scopre che il mezzo è il messaggio. Gli interpreti sono come le Pizie: intercambiabili, tanto da essere sostituiti da persone immaginarie. Ne fa fede la vicenda di Jenna Abrams, una mera invenzione partorita dalla rete e da chi la amministra, che in occasione delle recenti elezioni presidenziali americane aveva decine di migliaia di utenti. Le sue dichiarazioni trovavano l'ascolto e venivano riprese da politici importanti, da testate giornalistiche come il *New York Times*, la *Washington Post*, la Cnn, la Bbc. Nel nostro paese l'esito politico è il partito dei Cinque Stelle. Non lo si sottovaluti: non è un caso ma una conseguenza della trasformazione tecnologica e di una società che non appare più in grado di garantire la mobilità sociale. Non lo si prenda nemmeno per un fenomeno nuovo. E' il riemergere sotto altra forma di un messaggio antico, che può anche avere un andamento ciclotimico ma ha basi ideologiche e portavoce consolidati: antiparlamentarismo, democrazia diretta, economia pianificata, intellettuali che si contrappongono alla politica. Cambiano gli strumenti ma le radici sono profonde.

I Cinque Stelle partecipano alle elezioni,
ottengono un risultato significativo, ma da subito
non riconoscono legittimità all'istituzione
parlamentare eletta dal popolo

Si faccia attenzione: i Cinque Stelle partecipano alle elezioni, ottengono un risultato significativo, ma da subito non riconoscono legittimità all'istituzione parlamentare eletta dal popolo: ne fanno parte ma la considerano espressione di interessi malvagi, una forma di dispotismo. Organizzano da subito manifestazioni popolari nella piazza antistante il Parlamento, lo vogliono assediato, appendono striscioni sulla terrazza dell'edificio. I deputati degli altri partiti, a loro vedere, non rappresentano legittimamente la complessità sociale ma sono una struttura con interessi propri. Se prendiamo ad esempio l'ala radicale della Rivoluzione Francese del 1789, i giacobini, si potrebbero fare anche altri esempi: ma i giacobini rappresentano i capiscuola di tutti i movimenti radicali successivi, troviamo molto più che analogie. Robespierre definiva il sistema parlamentare un "dispotismo rappresentativo" basato su istanze antagoniste a quelle popolari. Voleva una grande tribuna sovrastante l'emiciclo parlamentare, aperta al popolo perché controllasse, minacciasse il lavoro dei deputati dei partiti avversi, per contrastare gli eletti di "una cattiva scelta", perché giudicasse l'operato dei propri rappresentanti.

I comitati popolari, assemblee guidate dai giacobini, dovevano

non solo controllare ma anche stabilire cosa discutere nel Parlamento. Per i giacobini i poteri costituiti rappresentavano oligarchie, gruppi di potere dispotici che andavano eliminati. Anche il governo era un potere separato dal popolo, e conseguentemente i comitati dovevano intervenire continuamente con risoluzioni da applicare, non discusse o mediate. In sostanza un controllo ferreo da parte dei comitati popolari guidati dai giacobini e l'eliminazione di ogni organismo di rappresentanza, la trasformazione degli eletti in portavoce sempre revocabili. Nessuna struttura, nessuna articolazione istituzionale, solo la volontà popolare espressa in forma "libera", diretta: e l'applicazione delle sue decisioni senza discussione da parte degli eletti. E fu la distruzione di tutti i centri intermedi, partiti, comunità regionali, gruppi professionali: nulla doveva esistere o fungere da intermediazione tra le decisioni dei comitati e la trasformazione di quella volontà in leggi. Chi si opponeva era un corrotto, un malvagio da spegnere.

Era ed è la democrazia plebiscitaria, messianica, che non concepisce opposizioni, ed ha idee confuse ma ferree. Ieri i comitati popolari dei giacobini, oggi internet, il clic, nessuna altro luogo di discussione se non quello atomizzato sulla rete: e sempre gli intellettuali a indicare la strada da percorrere agli emarginati e ad incalzare, a estromettere quanti si oppongono. Ieri giornalisti e agitatori, e anche oggi. Il progetto era, ed è, una completa eguaglianza economica: ma il risultato di allora (di oggi in Venezuela, di domani in una Italia grillina) è il disastro economico. E' un pensiero antico, consolidato, che riemerge in superficie nei periodi difficili, che ha sempre garantito il fallimento economico, è sempre stato appannaggio di intellettuali rivendicativi, animati da senso di giustizia, che si rivolgono a masse subalterne escluse dal benessere, in condizioni difficili. Le élite dovrebbero riflettere e opporsi ad un progetto senza aver paura di mandare al diavolo i giacobini di oggi, i loro moderni ideologi: gli *storyteller*.

Volendo riassumere: nel nostro paese non si fanno riforme, la politica è criticata come sempre dagli intellettuali, che sono divenuti consumatori di un pensiero mediatico e capipopolo degli utenti; le élite si adeguano. In questo scenario sarebbe invece necessario che la politica facesse chiarezza su se stessa e accettasse come naturale un tale conflitto. Perché i conflitti tra *grandi e popolo*, tra governativi e oppositori, permangono all'interno dello Stato democratico. Dove il governo è assunto ed esercitato nel pieno rispetto dei principi di legittimità, il conflitto emerge comunque, da istanze motivate e soprattutto pulsionali, è ineliminabile. Ma per fare fronte alla realtà



effettuale delle cose non basterebbe che una politica sapiente predisponesse le riforme necessarie: anche i vertici delle istituzioni (università, giustizia, medicina, lavoro) dovrebbero uscire dalla separatezza dei loro tanti microcosmi e farsi carico delle loro responsabilità sociali e politiche. Servirebbe un vero e proprio sovvertimento culturale: i tanti problemi da risolvere hanno una ineluttabile concretezza, e la maturità inizia quando si scopre che il mondo è solido, indocile. Occorrerebbe una politica fondata sulla prudenza, un programma di lungo periodo che ci portasse progressivamente a livelli di vita meno eccitati ma più equi. La politica dovrebbe riportare le cellule frammentate della società ciascuna al proprio compito. E le élite dovrebbero rivedere i loro privilegi alla luce di responsabilità che le accomunino in un progetto di una società più equa.

Dovremmo, in tanti, tornare a ritenere l'individuo dotato di libero arbitrio, capace di giudicare e conseguentemente responsabile dei suoi atti. Dovremmo essere attenti al possibile e non all'ideale, accettare il fatto che l'irrazionale è connaturato all'essere umano, e quindi la sua storia non può costituirsi senza la presenza perenne di motivi irragionevoli, distruttivi. Un compito molto difficile; perché la cultura, non solo italiana, è cambiata, un nuovo modo di argomentare è predominante, e la ragione è stata sostituita dal diniego delle necessità storiche.

>>>> saggi e dibattiti

Fake news

Nella società dello spettacolo

>>>> Vittorio Giacci

“Una falsa notizia è solo apparentemente fortuita”

MARC BLOCH

Le “fake news”, notizie deliberatamente ed intenzionalmente false (manipolate, ingannevoli, faziose, fuorvianti, calunniose, diffamanti), a volte chiamate con termine decisamente eufemistico “post-verità”: quasi che la verità potesse essere considerata una questione secondaria, una dimensione “oltre” atta a sottintendere l’idea che non si tratti di nozioni inventate bensì di informazioni solo apparentemente e cronologicamente *infondate*, ma *veritiere per il futuro*. Possono colpire indiscriminatamente chiunque, sia esso una star dello spettacolo come un leader politico, un imprenditore di successo come un amministratore pubblico, una personalità di chiara fama come un semplice cittadino: senza mediazioni di sorta, spesso veicolate sotto password o pseudonimi (*nicknames*), quindi nascoste, protette dall’anonimato e sostanzialmente impunito.

Va subito premesso che la questione non attiene a principi costituzionalmente garantiti come la libertà di stampa e di espressione, il diritto di satira e di parodia: ma alla loro distorsione in affermazioni destituite di fondamento tali da procurare gravi danni morali alle persone così come negative ripercussioni economico-finanziarie a borse e mercati. E’ ormai un fatto acquisito nella coscienza collettiva che esse non nascano dal caso, come avvertiva Marc Bloch già negli Anni Venti, ma costituiscano ormai un fenomeno socio-politico di rilevanza planetaria su cui è doveroso trovare soluzioni al più presto, prima che la società intera entri in una lacerante spirale di lesioni ai principi primari di civiltà e convivenza. Nel più ampio eco-sistema della informazione le “fake-news” vanno distinte – come ha precisato Claire Wardle - tra *misin-*

formazione (diffusione “involontaria” di informazioni fallaci) e *disinformazione* (diffusione “voluta” di informazioni non veritiere). Queste ultime avvengono, per l’appunto, non per caso, ma per fini politici od interessi commerciali: anche se la distinzione non produce effetti contrapposti poiché all’interno del sistema si generano comunque “bolle mediatiche” indistinte e dirompenti.

Intendiamoci: il mancato rispetto della verità non è certamente una invenzione di oggi (il precedente storico più illustre rimane la trasmissione radiofonica del 1938 in cui Orson Welles, leggendo brani del romanzo *La guerra dei mondi* di H. G. Wells come se se si trattasse di una cronaca giornalistica, fece precipitare nel panico la popolazione degli Stati Uniti, convinta che il nostro pianeta fosse stato invaso dai marziani).

Il clamore mediatico che consegue al dilagare di una “fake new” è praticamente irreversibile ed ineliminabile. L’offesa subita diventa “virale”, e non basta il vaccino di una rimozione tardiva a sanarla

Ne è addebitabile in via esclusiva alla rivoluzione digitale nella quale siamo immersi ed esposti, e che pur ha apportato indiscutibili opportunità alla comunicazione ed alla vita di relazione. La differenza – e la gravità del fenomeno – consiste invece nella peculiarità delle attuali forme comunicative generate da internet e dalla cosiddetta *global communication* (*blog, chat, tweet, face book, youtube, google, social media, etc.*), vero e proprio “sesto potere” capace di condizionare gli altri cinque, essendo l’apalissiano che ad una menzogna corrisponde sempre e inevitabilmente una decisione sbagliata.

Le “fake news” infatti, superando i limiti del tempo e dello spazio, contano sulla immediatezza della circolazione nel sistema informativo; su una straordinaria velocità di diffusione; sull’assoluta *disintermediazione* (ciascuno può diventare da consumatore a produttore immettendo direttamente in

1 M. BLOCH, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, 1994.

2 C. WARDLE, *Fake News. It's complicated*, in “First Draft News”, 16 febbraio 2017.

rete informazioni fasulle o incontrollate, mentre il destinatario si trasforma progressivamente in un *follower* a cui è richiesto soltanto di cliccare un semplice “mi piace” su valori e concetti condivisi a priori, a volte anche solo involontariamente, in un circolo vizioso dove vale più il processo di identificazione in un mondo desiderato che l’esigenza di verità); e sulla permanenza prolungata, spesso perpetua, in rete della notizia illecita anche se in seguito smentita. In un sistema iper-mediale, iper-connesso ed iper-informato come l’attuale il loro uso irresponsabile si trasforma in strumento di influenza e lotta politica, di inquinamento elettorale, di delegittimazione, di conflitto tra interessi economico-finanziari: ed esse diventano patologici fattori di violazione di inalienabili diritti della persona – come la reputazione, la rispettabilità e l’onorabilità – su scala non più territorialmente limitata e cronologicamente contenuta ma universale, senza scadenza e senza diritto all’oblio. Il medium, così, è tornato ad essere il messaggio, come nella previsione di Marshall McLuhan. Il clamore mediatico che consegue al dilagare di una “fake news” è praticamente irreversibile ed ineliminabile, veloce come la luce e collettivo all’ennesima potenza. L’offesa subita diventa “virale”, come si suol dire con termine aggiornato: e non basta il vaccino di una rimozione tardiva a sanarla. Come è stato detto con efficace espressione, si è passati dalla “chiacchiera-bar” alla “chiacchiera-mondo”.

Realtà alterata che si trasforma in informazione adulterata, la bugia mediatica configura un universo virtuale prepotente e violento dove l’illecito diventa lecito, l’indicibile dicibile, e nel quale l’attesa spasmodica, tipica di questa fattispecie, genera non tanto il bisogno virtuoso di *costruzione di senso* ma quello vizioso di *ricerca di consenso*: in linea con le esigenze di una società consumistica i cui profitti sono garantiti non più da un tasso di *veridizione* quanto da una necessità di *promozione*. Il prodotto vince sul soggetto e l’inganno risulta più confacente dell’attendibilità, più proficuo della credibilità. Fa parte di questo tecno-universo il fenomeno del *click-baiting*, termine che indica un contenuto *web* la cui funzione è di attrarre il maggior numero di “condividi” sui social network e su piattaforme di *video sharing* per generare proventi pubblicitari online. A questa tecnica di pseudo-informazione



strumentale al consenso ed al profitto si contrappongono siti di *debunking*, allo scopo dichiarato di evidenziare l’inaffidabilità di tali fonti e di smentire le informazioni palesemente ingannevoli.

Non si può però comprendere appieno il fenomeno se non lo si inserisce nel più vasto discorso sulla trasformazioni socio-politiche in atto nel concetto stesso di democrazia, che da rappresentativa sta diventando sempre più una “democrazia dei sondaggi”: quantitativa, emotiva, irrazionale. A questo proposito Colin Crouch ha suggerito l’espressione “post-democrazia” per indicare la progressiva trasformazione delle democrazie avanzate in oligarchie: gruppi di potere rivali esperti in tecniche di persuasione che condizionano la politica ed orientano l’opinione pubblica con appelli all’irrazionalità ed alla emotività, in ciò estremamente facilitati proprio dall’uso massiccio delle “fake news”.

Dominique Moisi conferma questa posizione sostenendo a sua volta che allo “scontro delle civiltà” descritto da Samuel Huntington si è sostituito lo “scontro delle emozioni”, stimolando stati d’animo come la paura, l’umiliazione e la speranza derivanti dal risentimento, dal rancore, dal senso di esclusione e di emarginazione a causa delle disuguaglianze crescenti nelle società post-moderne. Secondo il politologo francese la post-verità, propagandosi esponenzialmente nella rete grazie al meccanismo quantitativo dei “like”, non permette di smontare la falsità dell’assunto ma anzi lo rafforza, nella sua specificità di monologo reiterato, senza dialogo né confronto. Lo scontro, che fa leva soprattutto in periodo pre-elettorale sull’idea di “promessa” (un concetto per definizione sempre superiore alla sua attuazione e dunque “fake news” per anto-

3 M. Mc LUHAN, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, 1967.

4 C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, 2003.

5 S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000.

6 D. MOISI, *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell’umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Garzanti, 2009.

nomasia), viene esercitato con politiche “post-fattuali” dove la notizia, indipendentemente dall’essere veritiera, conta più dei fatti.

Forse questo processo è iniziato proprio quando, nella società post-ideologica e liquida caratterizzata dalla mercificazione delle esistenze e dall’omologazione planetaria indicata da Zygmunt Bauman, l’industria pubblicitaria – che ha per obiettivo non di dire il vero ma di convincere all’acquisto - ed il conseguente riscontro informativo dell’*audience* del pubblico, ha avuto il sopravvento: ed ai costi delle merci, inaccessibili ai più, per soddisfare modelli e bisogni indotti, la risposta è stata la “contraffazione” di marchi ed etichette, immettendo clandestinamente in vendita prodotti *copiati* spacciati per *originali*. Il passaggio dalla *cosa* alla *notizia* ne è stato il logico corollario, e la globalizzazione dell’economia ha mondializzato il fenomeno generando la dottrina di una *iper-sovrantà dei media* contro la *sovrantà delle nazioni*.

Le modalità attuali dell’informazione in rete hanno amplificato a dismisura “condanne senza processo e senza appello” e “gogne mediatiche”: strumenti già utilizzati dalla carta stampata, ma con effetti ancor più devastanti

La “terza ondata” descritta da Alvin Toffler, corrispondente alla fine del secondo millennio ed al passaggio dalla “epoca delle immagini nel mondo” (per riprendere il titolo di un testo di Martin Heidegger) a quella “del mondo delle immagini”, e che ha portato ad una società ultra-multimediale con l’avvento dei cosiddetti *self-media* (nuovi mezzi di comunicazione come il telefono cellulare, il personal computer ed il Dvd che consentono un uso più personale ed autonomo dei media: in quanto, se in precedenza i mass media inviavano messaggi in modo massificato, i mittenti erano numericamente esigui, mentre con questi ultimi ciascuno è contemporaneamente e contestualmente *destinatario* e *mittente*), ha generato, nel passaggio dall’atomo al *bit*, una “evoluzione irreversibile e inarrestabile”, come la definisce Nicholas Negroponte: un “terziario avanzato” di portata cosmica con-

trassegnato da innovazioni che hanno progressivamente modificato il nostro rapporto con la comunicazione, e di fronte alle quali le normative dei singoli Stati si sono rivelate spesso insufficienti e inefficaci, facendo appropriatamente parlare di “democrazia inadeguata”.

Si pensi, per inciso, al rapporto cinema/televisione creato dalla liberalizzazione dell’etere a metà degli Anni Settanta, con il conseguente proliferare delle emittenti private e la fine del monopolio del sistema pubblico; od all’introduzione degli apparecchi di registrazione, che hanno causato il fenomeno della pirateria audiovisiva, la crisi della produzione cinematografica e dell’editoria ed il crollo dell’industria discografica. Oltre a ciò, che ha riguardato aspetti strutturali dell’industria culturale, le modalità attuali dell’informazione in rete hanno amplificato a dismisura “condanne senza processo e senza appello” e “gogne mediatiche”: strumenti già utilizzati dalla carta stampata, ma con effetti ancor più devastanti che rimettono in discussione principi cardine come il diritto alla terzietà del giudizio, l’obiettività, la correttezza e l’imparzialità dell’informazione, la tutela contro le indebite intromissioni nella sfera personale della riservatezza.

Se questo è il quadro economico-istituzionale, un’analoga riflessione meritano il contesto sociologico e l’aspetto comunicazionale e percettivo. Quanto al primo, va osservato che le “fake news” trovano il loro bagno di cultura innanzitutto negli interessi di apparati e di lobbies che da sempre cercano con apposite campagne di disinformazione di orientare l’opinione pubblica. Non è un caso se tutti i regimi totalitari del Novecento, dal nazismo al fascismo al comunismo, si sono serviti dell’arte più popolare dell’epoca, il cinema, come



7 Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, 2002.

8 A. TOFFLER, *La terza ondata*, Sperling & Kupfer, 1987.

9 M. HEIDEGGER, *L’epoca delle immagini del mondo*, in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, 1968.

10 N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, 1995.

l'arma più forte di propaganda di massa. Quello che appare meno ovvio e più inquietante è che della manipolazione sistematica dell'informazione si sono servite e si servono tuttora anche le democrazie moderne (come nel caso della guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq nel 2003, giustificata dall'esistenza in quel paese di armi di distruzione di massa, notizia rivelatasi poi infondata), oppure delle sofisticate campagne intromissive ed inquinanti (come *Russiagate* e *Pizzagate*), usate senza troppi scrupoli in occasione delle ultime elezioni americane da entrambi gli schieramenti politici.

Cliccando solo su ciò che piace, dunque sostituendo il principio di realtà con il principio del piacere, l'internauta-cittadino-informatore è portato a cercare conferme e ad escludere opinioni difformi

Ma esse riescono a diffondersi con estrema rapidità, nel "vil-laggio globale" della comunicazione anche a causa di caratteristiche comportamentali individuali che trovano nel mezzo telematico uno strumento ideale per la loro affermazione. Questo permette infatti alla "folla solitaria" descritta già nel 1950 da David Riesman di emergere in tempo reale come non era mai successo con gli strumenti precedenti del comunicare: di dare voce alle proprie convinzioni con affermazioni iperboliche e giudizi lapidari, ma anche alle proprie frustrazioni grazie alla mistificante concezione dell' "uno vale uno", profilo astratto che annulla ogni distinguo, ogni diversificazione, ogni specificità e quindi anche ogni competenza. In queste condizioni il soggetto presume di diventare – come afferma Jean-Luc Nancy – "un essere-a-sé, auto produttore, autoriformatore e auto teleologico".

Si viene a creare in tal modo quello che gli psicologi chiamano "Bias di conferma": fenomeno cognitivo e processo mentale in base al quale un individuo tende a rimanere all'interno di un ambito ben delimitato di convinzioni acquisite. Effetti di tale predisposizione sono la polarizzazione delle opinioni, attribuendo una fideistica credibilità alle proprie ed escludendo, ignorando, sminuendo o negando ogni alterna-

tiva che le contraddica; il persistente convincimento in credenze anche se screditate (*continued influence effect*); l'associazione di elementi disconnessi e la loro infondata ed illusoria correlazione. Chiunque a casa propria, davanti alla tastiera del suo computer, può diventare produttore remoto di notizie e *publisher* di se stesso a distanza, senza responsabilità e fuori da ogni norma; può aprire *link* e *files* dove pubblicare tutto ciò che ritiene più opportuno, senza filtri, remore, riflessioni o ripensamenti; può ricoprire qualsiasi ruolo pur senza requisiti né idoneità; può appagare il proprio narcisismo e sentirsi esperto in ogni materia; può esercitare il potere di comunicare ma anche di diffamare, in ciò paradossalmente tutelato proprio da quell'anonimato dal quale voleva, così facendo, affrancarsi; può infine dare corpo al proprio lato oscuro, in un'ottica divisiva rigidamente diadica e manichea che separa l'amico dal nemico e che trasforma la semplificazione in radicalizzazione, il dissenso in odio.

Molla di questo sentire è la sfiducia nei mezzi di comunicazione tradizionali e nelle fonti ufficiali: la diffidenza innata nell'*establishment*, la predilezione per informazioni "altre" rispetto al sistema, la dipendenza da gruppi autogestiti e da video autoprodotti dove il tasso di falsificazione e manipolazione può essere altissimo, ed ogni teoria complottista che configura un "habitat" da "democrazia declamatoria" in cui, eliminati artificiosamente nemici ed oppositori, prevale la dinamica, accentuatamente personalizzata, dei propri desideri. Cliccando solo su ciò che piace, dunque sostituendo il principio di realtà con il principio del piacere, l'internauta-cittadino-informatore è portato a cercare conferme e ad escludere opinioni difformi in uno spazio virtuale a sua disposizione, senza deficit e senza limiti, condizioni, autorità o autorevolezza: dove "ogni re è nudo" soltanto che lo voglia, e si trova a viaggiare in maniera solipsistica, volontaristica e pseudo-collegiale in uno stato di perturbante, ipnotico stordimento, navigando sempre più all'interno di una comunità tribalizzata, omologata, confermata: gruppo in cui si riconosce senza più molteplicità, dialettica, pluralismo. In questo "non-luogo" false credenze si trasformano ben presto in mezze verità, poi in verità acquisite, poi ancora in pensiero unico.

Quanto al secondo aspetto, va considerata con molta attenzione la mutazione genetica avvenuta nelle forme della comunicazione da quando l'*informazione* è diventata essa stessa *narrazione*, in una sempre più penetrante ibridazione di linguaggi, di forme e stili narrativi ben definita nel termine *infotainment* e nei generi *docufilm*, *talk-show* e *reality show*, *mix* di documento e di finzione, di realtà e di spettacolo. Questa

11 D. RIESMAN, *La folla solitaria*, Il Mulino, 1956.

12 J.L. NANCY, *Verità della democrazia*, Cronopio, 2008.

13 R.S. NICKERSON, *Confirmation Bias. A Ubiquitous Phenomenon in Many Guises*, in "Review of General Psychology", vol. 2, June 1998.

14 Z. CIUFFOLETTI, *Retorica del complotto*, Il Saggiatore, 1993.



mutazione ha trovato fondamento nell'affermazione della "società dello spettacolo", cioè nella spettacolarizzazione di fenomeni e comportamenti nella vita pubblica e associata. I sociologi della comunicazione hanno definito la progressiva espansione del fenomeno con alcune fortunate espressioni, come Roger Gerard Schwartzberg con *Lo Stato spettacolo*¹⁵. Un acuto decodificatore della società contemporanea, dei suoi meccanismi di potere e delle sue tecniche di organizzazione del consenso, delle sue tendenze e dei suoi miti come Roland Barthes aveva scritto a questo proposito: "Il potere è presente anche nei più delicati meccanismi dello scambio sociale: non solo nello Stato, nelle classi, nei gruppi, ma anche nelle mode, nelle opinioni comuni, negli spettacoli, nei giochi, negli sport, nelle informazioni, nei rapporti familiari e privati, e persino nelle spinte liberatrici che cercano di contestarlo", formulando un'analisi complessa del rapporto tra potere e cultura, tra sistema sociale e opinione pubblica. La quale, per Jurgen Habermas, era l'unico e vero centro sociale,

e per Niklas Luhmann "il luogo in cui si selezionano e si definiscono i temi comuni e rilevanti della società e dei sottosistemi che si succedono".

In ragione di questa progressiva spettacolarizzazione della realtà circostante, nella percezione di un utente sempre più spettatore, drammaturgia e *messa in scena* hanno preso il sopravvento sulla *vita*, eventi reali si sono trasformati in rappresentazione, ed i soggetti coinvolti da *persone* in *personaggi* i cui pensieri e le cui affermazioni non sono espressione della loro personalità ma copioni scritti per loro da autori professionisti: mentre i registi entrano in campo davanti alla telecamera nelle immagini da loro girate, diventando essi stessi attori e protagonisti dei propri servizi/racconti.

Certamente il cinema, in quanto espressione artistica, è sempre stato *finzione*, quand'anche si occupava di vicende realmente vissute spesso anticipando la realtà. La interpretava poeticamente, come può accadere all'arte, ed in tal caso, e in quanto *interpretazione*, suonava come una corretta *pre-verità*, poiché il destinatario ne era cosciente e consapevole. Grazie alla finzione filmica si acquisiva senso critico, e la verosimiglianza cinematografica era garanzia di buona fede. A sua volta, quando l'informazione era una modalità distinta volta alla ricerca della verità, ogni deroga a questo principio non costituiva una equivoca *post-verità*, ma semplicemente ed inequivocabilmente una *falsità*. La messa a disposizione di ognuno, grazie alle tecnologie digitali ed ai new media, di

15 R.G. SCHWARTZENBERG, *Lo Stato spettacolo*, Editori Riuniti, 1980.

16 R. BARTHES, *Lezione*, Einaudi, 1981.

17 J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, 1977.

18 N. LUHMANN, *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, 1978. In Italia di questi temi più di ogni altro se ne è occupata in chiave politica la progettualità culturale socialista degli Anni Ottanta, predisponendo una serie di proposte legislative che se attuate avrebbero permesso di governare meglio la materia ed evitare le degenerazioni presenti. Cfr. V. GIACCI, S. ROLANDO, *Nello Stato spettacolo*, Guanda, 1983.

tutti gli strumenti informativi e di tutti i dispositivi narrativi, ha fatto il resto: generando (per usare un termine da genere cinematografico) un vero e proprio *Far web*, così che la protezione dall'ignoranza e l'organizzazione della conoscenza, principi che da simili strumenti avrebbero dovuto trarre grande vantaggio, ne risentono a tal punto da ipotizzare – e già far intravedere – preoccupanti fenomeni di destabilizzazione e di disgregazione sociale.

La messa a disposizione di ognuno di tutti gli strumenti informativi e di tutti i dispositivi narrativi ha generato (per usare un termine da genere cinematografico) un vero e proprio *Far web*

La distinzione è chiara ma la confusione è diffusa: in specie nella società attuale, che è con ogni evidenza una *società emotiva* ormai vittima di esondanti strategie da media “caldi”. È dunque urgente predisporre strumenti giuridici adeguati in un ampio progetto riformatore capace di contrastare l'emergenza venutasi a creare con il diffondersi di comportamenti configurabili come fattispecie di reato: *cyberg crimes* che restano impuniti poiché rispetto ad essi i *provider* trans-nazionali e le grandi piattaforme multinazionali si comportano come un soggetto *legibus solutus* insofferente a direttive *e-commerce* ed a strutture di vigilanza, senza riconoscere né il principio di auto-responsabilità né le medesime garanzie di legge che si hanno nel mondo reale, soprattutto in relazione alla fiscalità, ai diritti sul lavoro ed alla privacy.

19 A. B. FOSSATI, *La diffamazione tra media nuovi e tradizionali*, a cura di A. Munari, MCP Munari Cavani Publishing, 2017.

20 “Attraverso un calibrato equilibrio di cultura giuridica e di casi pratici - prosegue Munari - l'opera approfondisce il delicato tema della libertà di manifestazione del pensiero in tutte le sue declinazioni, curandosi di analizzarne l'evoluzione e i cambiamenti fisiologici alle continue trasformazioni sociali, etiche e tecnologiche dei media, della comunicazione e dell'informazione in generale”.

21 Ugualmente utile e tempestiva giunge in libreria anche l'opera di Carlo Bianchini (*Come distinguere il falso in rete*, Editrice bibliografica, 2017), sorta di valido manuale per districarsi nelle maglie di una rete che rischia di avviluppare l'individuo e la collettività un flusso informativo indistinto, ambiguo, infedele. Altrettanto importante l'iniziativa del festival internazionale di cinema e televisione Eurovisioni. Nella sua trentesima edizione Eurovisioni ha infatti organizzato a Roma nell'ottobre 2017 un convegno dal titolo “L'informazione nelle democrazie digitali: fra servizio pubblico e fake news” al quale hanno partecipato numerosi rappresentanti di televisioni pubbliche e private europee per porre l'accento sulle minacce che questo fenomeno può produrre nelle democrazie caratterizzate dalla digitalizzazione dei mezzi di informazione.

Per cercare di porre rimedio alle palesi carenze della normativa esistente (anche se già in parte si è operato nei riguardi di taluni reati tipici della società della comunicazione come lo stalking, il cyber-bullismo, la pedopornografia) e riflettere sulla improrogabile necessità del suo aggiornamento giunge il bel libro di Alessandra B. Fossati in collaborazione con Massimo Di Muro. Si tratta di uno dei primi studi organici sul problema, esemplare per chiarezza e documentazione e centrato sulla considerazione che, pur in assenza di un apparato giuridico specifico, norme adeguate già esistono a tutela sia della libertà di informazione e di espressione sia dei diritti della persona: e pertanto basterebbe applicarle con più decisione individuando appropriatamente i soggetti coinvolti, le loro responsabilità, i danni patrimoniali e morali arrecati dall'utilizzo improprio o doloso di voci infondate e non verificate, e le connesse procedure risarcitorie e riabilitative operate dal giudice competente in tempi accettabili per non dar corso ad un altro post, il *post-giustizia*, che altro non sarebbe se non un sinonimo di ingiustizia.

Come è scritto nella prefazione di Alessandro Munari, “la ricchezza e l'attualità dei materiali arricchiscono, in particolare, la parte dell'elaborato dedicata ai nuovi media con riferimento ai quali ancora manca un intervento legislativo ad hoc e più incerti sono i confini del diritto all'informazione”. La lettura attenta di quest'opera, scritta in modo pregevolmente comprensibile nonostante la tecnicità oggettiva dell'argomento, permette il formarsi sia di una educazione alla legalità di chi l'informazione la riceve sia di una coscienza etica e deontologica di chi invece l'informazione la svolge per mestiere e professione, nello spirito di un’“etica dei media” tutta da rifondare.

Decisivo è soffermarsi infine su un equivoco che riguarda la rete ed i canali dei nuovi media: l'illusione della gratuità dell'informazione. Questa infatti appare ma non è assolutamente gratuita, bensì rappresenta un costo enorme che viene pagato non soltanto dall'accesso ai dati, anche sensibili, dei singoli e dalla loro gestione in termini di introiti pubblicitari, ma dall'intera comunità sotto il profilo dei diritti materiali e morali. In una parola, è in gioco il futuro stesso delle democrazie, ancor più se la si vuole diretta, diffusa, partecipata: ed è giusto, per non dire doveroso, che ogni energia sia spesa affinché la rete possa essere un motore di sviluppo, di progresso e di evoluzione della società nel suo insieme ed in ogni suo aspetto, e che da un sistema opaco di “fake news” si possa passare finalmente ad un sistema trasparente di “true news”.

>>>> tortuga

Le pensioni dei giovani

“Tortuga”, che con questo articolo comincia a collaborare alla nostra rivista, è un think-tank di studenti e giovani professionisti in ambito economico nato nel 2015. Attualmente conta 27 membri, sparsi tra Milano, Amsterdam, Barcellona, Bologna, Berlino, Francoforte e gli Stati Uniti. Scrive articoli su temi di economia, politica e riforme, ed offre alle istituzioni un supporto professionale alle loro attività di ricerca o policy-making. La sua attività può essere seguita su Facebook o Twitter a @tortugaecon.

Venerdi 23 dicembre, appena in tempo per la pausa natalizia, è stata approvata dal Senato in terza lettura la legge di bilancio 2018. Fra i tanti contenuti ce ne erano alcuni rilevanti per il vivace dibattito sul tema pensioni a cui abbiamo assistito (e partecipato) nei mesi scorsi. Per prima cosa si è resistito, fortunatamente, alle pressioni congiunte di varie forze politiche (e non) per non adeguare l'età pensionabile all'aspettativa di vita: gli esclusi saranno solamente gli appartenenti alle 15 categorie di lavori gravosi, per una platea complessiva stimata a 14.600 lavoratori per il 2019 (e un costo totale di 100 milioni nello stesso anno). La misura contiene poi un'estensione per le stesse categorie dell'Ape sociale e per le donne l'anticipo in uscita di un anno per ogni figlio (nel limite di due). La conclusione è il giusto compromesso fra la necessità di tutelare i lavoratori prossimi alla pensione e quella di pensare anche ai pensionati futuri, specialmente date le condizioni precarie dei conti pubblici italiani. A questo proposito riproponiamo le argomentazioni principali in favore di un adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita, che riassumiamo in due pilastri: uno di sostenibilità, e uno di equità. In Italia si vive sempre più a lungo (l'aspettativa di vita alla nascita è di 82,8 anni e quella a 65 anni di 20,7), e il tasso totale di fertilità – ovvero il numero medio di figli per donna – è di solo 1,37, più basso della media europea (1,58), e ben al di sotto della cifra che ci garantirebbe una struttura demografica stabile (2,1). D'altra parte l'indice di dipendenza degli anziani, cioè il rapporto fra ultrasessantacinquenni e popolazione in età da lavoro, è al 34,8%, in costante aumento negli ultimi anni. Il quadro si fa più precario se consideriamo l'elevata percentuale di giovani nella fascia tra i 25 e i 35 anni che non studia e non è in cerca di impiego (intorno al 31,4%

secondo la Commissione europea). Il numero di lavoratori attivi sui quali il sistema pensionistico può contare è dunque davvero esiguo in confronto alla quantità di prestazioni che deve erogare. Per finire, sappiamo che il mancato adeguamento avrebbe un costo di 140 miliardi di euro in 20 anni (stima Inps).

Come potrebbe essere finanziato? Nuove imposte? Il nostro paese ha già una pressione fiscale elevata, con un carico sproporzionatamente alto su lavoro e imprese che grava sulla possibilità di crescere. Nulla garantisce inoltre che mandando in pensione più persone vi sia un beneficio per l'occupazione giovanile, soprattutto nel lungo periodo. Anzi, nella situazione attuale un aumento delle imposte avrebbe il probabile effetto di ridurre salari e investimenti da parte delle aziende, strozzando la crescita. Tagliando altre voci di spesa? Siamo tra i paesi che spendono meno in formazione e ricerca, mentre destiniamo più risorse di qualsiasi altro paese Ocse alle pensioni. Altro debito sulle spalle di noi giovani? Il nostro paese ha già accumulato un debito pubblico pari al 133% del Pil: significa che non basterebbe la ricchezza prodotta dall'intero paese in un anno a ripagarlo. Chi parla di abbassamento dell'età pensionabile deve spiegare dove troverebbe le risorse per finanziare una simile manovra. Ne va della tenuta del nostro sistema di welfare.

Fino a pochi anni fa abbiamo regalato pensioni a lavoratori appena cinquantenni. Oggi l'età minima legale si è alzata di molto: tuttavia l'età media di pensionamento effettiva è di 62 anni, visto che è giustamente permesso andare in pensione prima per alcune categorie o con un numero sufficiente di contributi. Per le nuove generazioni sarà invece sempre più difficile avere una storia contributiva costante,



data la crescente discontinuità nelle carriere: compromettendo così la possibilità di accedere alla pensione in futuro. Più in generale quella italiana è una storia di divari generazionali: gli ultimi vent'anni hanno visto un drastico spostamento di ricchezza, redditi, proprietà della casa e occupazione verso le fasce di età più alte. È sempre più difficile, per i giovani italiani, trovare stabilità e accedere a quelle sicurezze lavorative e abitative che hanno sostenuto le generazioni precedenti.

Ma le difficoltà dei giovani sono le difficoltà di tutti: la tenuta del sistema pensionistico dipenderà dalla capacità delle nuove generazioni di lavorare e pagare i contributi. Oggi invece i salari medi dei più giovani al netto delle tasse sono diminuiti e la ricchezza delle famiglie giovani si è più che dimezzata dal 1995 al 2014 (mentre è aumentata per le famiglie in età di

pensione), con il tasso di proprietà dell'abitazione che è aumentato negli anni solo per le famiglie con capofamiglia ultracinquantenne, mentre per quelle con capofamiglia fino a 30 anni ha cominciato a scendere proprio a partire dalla fine degli anni novanta, dopo vent'anni di crescita. Infine, la povertà negli ultimi 10 anni è aumentata in tutte le fasce d'età tranne che per gli over 65. Insomma, sembra che ci stiamo concentrando troppo su chi è prossimo alla pensione e troppo poco su chi è appena entrato nel mercato del lavoro.

Ci auguriamo quindi che quanto raggiunto venga mantenuto e sostenuto anche dopo le prossime elezioni, senza strumentalizzare il tema pensioni a fini elettoralistici durante i mesi a venire. Le risorse risparmiate sono ingenti e devono essere canalizzate verso misure in favore di un futuro più equo e sostenibile.

>>>> aporie

Visibili ma non votabili

>>>> Antonio Romano

Trovandomi a vedere dall'interno i lavori non di una qualunque sezione radicale, bensì dell'Associazione Aglietta di Torino in un momento così significativo della storia recente dei radicali, pongo preventivamente il contributo alla discussione che avremo nei prossimi mesi (almeno in primavera) sull'astensionismo. Indipendentemente dal risultato, è utile portarsi avanti con l'inevitabile disastro civico che queste elezioni rappresenteranno, almeno stando alle statistiche (al momento oltre la metà degli elettori non si riconosce in nessun partito e i non votanti aumentano in modo costante).

La visibilità potenziale dei radicali in questo momento è tutt'altro che disprezzabile e si può motivare. A partire dal 2015 (con la notizia drammatica del contemporaneo tumore dei due leader), e continuando nel 2016 (con la morte di Pannella ed un'autentica e commovente reazione di pancia positiva di una massa indistinta di amici, con i media sull'attenti come fossero morti tutti insieme e nello stesso teatro i Rolling Stone e gli U2), questa blasonata (e perennemente in crisi) formazione politica ha avuto la conferma di non essere stata dimenticata quanto i servizi educativi Rai possono far pensare: passando per "Mondo di Mezzo" anticipata da Riccardo Magi, per il referendum Atac dei radicali di Roma, per la scissione (e il raggiungimento dei 3000 iscritti della fazione pannelliana ultraortodossa) e le mestizie condominiali riprese sui social, e per l'eco del processo a Cappato concomitante con l'approvazione della legge sul biotestamento.

I radicali (che qui non mi interessa distinguere nei diversi rivoli in cui il loro legittimo libertinismo li porta) si candidano oggi sotto il matrocinio di Emma Bonino, con l'unica lista ad avere la parola Europa nel simbolo: in perfetta controtendenza rispetto al momento (se non lo sottolineiamo non gli facciamo la giusta pubblicità). A giustificare le speranze, oltre la parvenza di visibilità acquisita, è il vuoto pneumatico di proposte circostante, nonché le minacce percepite da un sopravvissuto ceto informato rispetto al regresso della dialettica politica.

Con paragone specifico, l'Associazione Aglietta lavora alacremente (oltre al lavoro sul territorio, ricordiamo il digiuno di Igor Boni per l'approvazione dello Ius soli): e tuttavia osservo una certa fatica nel trovare un canale di comunicazione con la cittadinanza. Com'è possibile che in una città colta, benestante e universitaria, l'Associazione raccolga meno di cento iscritti?

Il problema è diffuso in ogni formazione politica (stranamente non nei centri sociali, cosa su cui riflettere in correlazione alla loro scomparsa istituzionalizzata): ma è singolare che per la campagna elettorale questa formazione non possa usufruire di spazi adeguati, di mezzi pubblici adeguati, e non riesca a intercettare il proprio elettorato.

Ho notato a più riprese espresso un principio che all'inizio mi ha infastidito. Lo ha fermato bene Emma Bonino nell'intervista del ventotto dicembre al Corriere: "Le pare che una formazione storica come la nostra debba raccogliere le firme?". Sulle prime a infastidire è il modo in cui è espresso. La mancanza di spazio a cui è sottoposto il concetto lo rende ostile, perché difficilmente si capisce in cosa dovrebbe distinguersi questo partito che manca in Parlamento da quasi trent'anni. Posta così sembra quasi la richiesta di una legge ad personam per pregressi meriti riconosciuti. E il principio della personalizzazione è spregevole. Tuttavia mi sono sorpreso a nutrire un pregiudizio ingiustificato verso la personalizzazione: non fu Pannella a inventarsi il simbolo di lista col nome all'interno? Come sappiamo, è attuale la parola obsoleta "tecnocrazia" e la critica dei tagli lineari, ma manca una riconoscibile differenza fra tecnocrazia e una moderna democrazia. Emma Bonino rappresenta un caso di legge ad personam che andrebbe fatta per dimostrare l'ipotesi avvincente che a distinguere una democrazia da una tecnocrazia sia la possibilità di riconoscere un premio semplicemente perché è giusto per sentire civico, non solo perché tecnicamente giusto. Se in questo momento, in questo paese, in Parlamento dovesse mancare questa formazione, è un istinto razionale che mi guida a decidere per una deroga alla regola. La mia memoria non mi dà altra possibilità. Cosa impedisce ai votanti indecisi di afferrare che non ci sarebbe voto più utile? Di conseguenza, poniamo per loro l'interrogativo inverso che porremmo a Berlusconi: quest'ultimo non sa più cosa inventarsi per non essere votato, fra escort, agnellini e cagnolini: mentre i radicali non sanno più cosa inventarsi per essere votati. Sebbene ormai gli elettori consapevoli siano nella fase del "ma chi vuoi far ridere", il proposito per il nuovo anno, almeno fino alle elezioni, sarà quello di capire perché metà di questi indecisi (praticamente un quarto degli elettori) non sia – almeno dal buon senso – portata a partecipare alle attività dei radicali in questa contingenza.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> il lavoro intelligente

L'intellettuale massa

>>>> Francesco Nicodemo

“Gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali?”, domandava Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni*. Egli sosteneva che i processi di formazione delle categorie di intellettuali fossero riconducibili sostanzialmente a due forme. La prima è quella creata da ciascun gruppo sociale: il quale, dovendo svolgere delle funzioni che gli sono proprie in ogni ambito (economico, politico, ecc), necessita degli intellettuali per avere omogeneità e consapevolezza del proprio ruolo. La seconda forma comprende gli intellettuali già preesistenti, che sopravvivono e sono in un certo senso refrattari ai cambiamenti economici e sociali, come ad esempio gli ecclesiastici*.

Ciascuno di noi è un soggetto attivo che filtra il mondo che lo circonda attribuendogli un senso

I primi sono definiti intellettuali “organici”, i secondi “tradizionali”. Si domandava ancora Gramsci: “Quali sono i limiti ‘massimi’ dell’accezione di ‘intellettuale’? Si può trovare un criterio unitario per caratterizzare ugualmente tutte le diverse e disparate attività intellettuali e per distinguere queste nello stesso tempo e in modo essenziale dalle attività degli altri raggruppamenti sociali?”. Nel rispondere al quesito evidenziava come fosse necessario pensare alle attività intellettuali non singolarmente, ma nell’insieme dei rapporti sociali.

Senza pretendere di forzare il senso ben più ampio e complesso delle profonde riflessioni gramsciane, le considerazioni riportate sono dotate di una straordinaria modernità, se pensiamo ai tempi che stiamo vivendo. Che ciascuno di noi dia il proprio senso alla realtà che lo circonda, la filtra e ne offra una personale lettura è evidente: e dal momento in cui la comunica condiziona direttamente o meno gli altri. C’è chi ne è consapevole, facendone la propria attività prioritaria, e c’è chi invece non se ne rende conto. In altre

parole, svolgiamo un ruolo da intellettuali pur non essendolo (o almeno, pur non essendolo tutti). È sempre stato così, ma oggi usufruiamo di strumenti e mezzi i più disparati per farlo, e di maggiori capacità rispetto al passato.

Il medium privilegiato di tale processo è senza dubbio la rete. Quest’ultima ha tramutato i cittadini, trasformandoli in una categoria di soggetti giuridici digitali con peculiarità specifiche e diritti che in passato sono stati definiti di “quarta generazione” (dopo quelli civili, politici e sociali). Oltre agli aspetti di carattere giuridico, è tuttavia incontrovertibile che il cittadino abbia profondamente visto cambiare il proprio rapporto con i media. Abbandonato il ruolo passivo e semplice di utente, sta diventando un soggetto attivo nella discussione pubblica, dotato di competenze e nozioni. Alla comunicazione *one-to-many*, uno verso molti, è subentrata una nuova tipologia che contempla il modello di comunicazione *many-to-many*, tipico appunto delle relazioni che avvengono sulla rete e in particolare sui social network.

Pochi si rendono conto di quanto possa pesare la propria opinione in rete. Ma se siamo in balia della post-verità, se la fiducia nei canali tradizionali è sempre più bassa, se si prende come punto di riferimento ciò che dice l’amico, il collega o il conoscente più impegnato, come fare a orientarsi nel rumore talvolta indistinto e confuso della rete? Ciascuno di noi è portatore di senso, proprio perché è in grado di leggere la realtà attraverso la propria lente: averne consapevolezza e utilizzarla è il modo in cui ciascuno di noi partecipa a un pezzo di cammino nella storia della propria comunità. E allora, trasformare gli utenti della rete in attivisti capaci di svolgere la funzione di *influencer*, di ‘intellettuali’ nei propri gruppi e cerchie (online e offline), in grado quindi di sensibilizzare e mobilitare amici e conoscenti, è una sfida innanzitutto organizzativa e politica.

Per riprendere una delle riflessioni gramsciane, ciascuno di noi è un soggetto attivo che filtra il mondo che lo circonda attribuendogli un senso e un significato proprio. Qui però si pone un altro problema, perché siamo esseri tendenti al conformismo che si fidano di chi è più vicino a noi nel quo-

* Francesco Nicodemo è editor della Fondazione “Ottimisti e Razionali”.

tidiano, e la rete ha amplificato il fenomeno, diffondendo la controversa idea che uno valga uno. Il fatto che si possa giustamente accedere in maniera libera alla rete e che tutti abbiano un'ulteriore modalità per esprimere le proprie opinioni non deve farci dimenticare un punto fondamentale. Se si parla di scienza, il parere di uno studioso non può essere posto sullo stesso piano di quello di un profano.

Insomma: esiste anche in rete un implicito principio di autorevolezza che dovrebbe assicurare una diversa credibilità a seconda dei casi. Se sulla rete ognuno di noi può allo stesso tempo produrre flusso informativo, usufruirne e diffonderlo, non dobbiamo limitarci all'apprendimento passivo, fatto di riflesso, senza sviluppare un'imprescindibile capacità critica a partire dalle fonti. La mancanza di filtri in grado di operare una sorta di selezione tra contenuti di qualità più o meno elevata può infatti disorientare, o peggio ancora farci sbagliare strada.

Se la disintermediazione ha creato l'illusione
distorta che i corpi intermedi siano diventati
superflui, al contrario dobbiamo riaffermarne
l'indispensabilità proprio per rompere quei
meccanismi che trasfigurano donne e uomini
in utenti isolati e passivi

Dovremmo essere capaci di saper distinguere sempre, offline e online, tra chi è davvero portatore di conoscenza e chi è solo produttore di rumore: tra chi, per ritornare a Gramsci, svolge pienamente la sua funzione di intellettuale e chi no. Ritenerne che tutti gli esseri umani siano in potenza intellettuali non significa che ciascuno lo sia in atto: perché se tutti sono in grado di comprendere, analizzare e capire grazie alle proprie capacità intellettive, non solo per questo possono essere definiti «intellettuali». Distinguere i ruoli è fondamentale, altrimenti si rischia di porre il sentito dire e il fattuale sullo stesso piano.

L'agorà virtuale offerta dal web rappresenta davvero lo spazio preminente in cui si muove lo *zôon politikôn* dei nostri giorni? Le persone sulla rete non sono solo degli utenti passivi, né sono atomi isolati. Sono invece parte di una comunità reale che nell'ascolto vede un'occasione di apprendimento, e nella diversità un'opportunità di arricchimento culturale. Sentirsi parte di una comunità significa innanzitutto partecipare con il proprio vissuto e le proprie idee alla costruzione di un racconto collettivo, collaborare insieme agli altri alla sua realizzazione e infine usare la rete per raccontarlo

non solo ai membri del proprio gruppo di appartenenza, ma a quante più persone possibili. L'ambizione deve essere infatti quella di creare un effetto emulativo, perché in fondo tutti noi siamo non solo *influencer* di qualcuno, ma soprattutto nodi di reti immateriali e reali, linee mediane che uniscono punti tra di loro distanti e incomunicabili, spazi virtuali in cui scambiarsi opinioni e informazioni e quindi di conseguenza anche agenti di cambiamento. Destare e organizzare questa consapevolezza è un compito squisitamente politico, come quello che richiede l'impegno nel promuovere una partecipazione attiva e stimolante in rete.

Davanti alla crescente complessità dei nuovi media il disorientamento causato dal parossismo informativo richiama alla mente il mito della caverna descritto da Platone: gli utenti passivi del web ricordano gli uomini incatenati costretti a osservare soltanto le ombre degli oggetti proiettate sulla parete, così come oggi chi naviga guarda prevalentemente ciò che scorre sul proprio schermo. Si tratta di un'interpretazione della realtà, di una sua rappresentazione spesso non fedele, di un'opinione, parziale, partigiana, talvolta inesatta o mistificata. Tuttavia, se anche un utente scegliesse la strada della conoscenza e della ragione, se prendesse consapevolezza di sé, se da utente passivo diventasse soggetto attivo liberandosi dal rumore assordante della rete, non verrebbe probabilmente creduto e resterebbe in balia delle minoranze rumorose che si accontentano di un'interpretazione non fattuale della realtà. Ed è proprio questo il ruolo dei nuovi intellettuali nell'era digitale: quello di guidare un processo di coinvolgimento dialettico basato su ragionamento e interpretazione, una missione politica nel far prendere coscienza agli altri della propria condizione.

Ed è questo il motivo per cui servono nuovi corpi intermedi, partiti, sindacati, associazioni: il loro scopo non è solo fare da tramite tra individui e società, ma soprattutto permettere a ciascuno di prendere coscienza della propria condizione. In quel caso l'utente «liberato» porterebbe gli altri verso la «luce», nella direzione della verità, sottraendoli uno alla volta ad una condizione passiva per renderli protagonisti di un processo evolutivo, a loro volta diventando in grado di «liberare» altri. Le capacità dei singoli, seppur notevoli, da sole sono vane. Allora tocca organizzarle e non disperderle, per costruire consapevolezza e renderle utili alla collettività. Se la disintermediazione ha creato l'illusione distorta che i corpi intermedi siano diventati superflui, al contrario dobbiamo riaffermarne l'indispensabilità proprio per rompere quei meccanismi della rete che trasfigurano donne e uomini in utenti isolati e passivi.

>>>> il lavoro intelligente

La classe operaia va in paradiso

>>>> Marco Bentivogli

La consapevolezza che siamo vicini ad una grande rivoluzione è scarsa: eppure le tecnologie che sono alla base di quella che oggi tutti noi chiamiamo quarta rivoluzione industriale spingeranno verso un cambiamento di paradigma non solo nei processi produttivi e nell'industria, ma nella società e nell'uomo. Per un paese manifatturiero come il nostro l'impresa digitale rappresenta l'ultima occasione che abbiamo per riportare la manifattura al centro (peraltro dopo tante mappe della "nuova geografia del lavoro" che la vedevano soppiantata dal terziario). Non basta però solo puntare sull'impresa digitale, ma lavorare ad "ecosistemi intelligenti" 4.0 che la favoriscano e la sostengano. La quarta rivoluzione industriale infatti cambierà ciò che c'è dentro il perimetro aziendale: ma soprattutto sarà l'interconnessione con ciò che c'è attorno all'impresa a fare la differenza. Il tutto con una lingua nuova codificata nei libri mastri digitali aperti delle *blockchain**.

I processi in corso hanno generato e genereranno importanti trasformazioni nei modelli di business. Il mondo "digitale" si sta avvicinando a quello "fisico" in modi che fino a pochi anni fa erano inimmaginabili. Si stanno riducendo in maniera significativa le mansioni ripetitive per lasciare spazio a quelle cognitive. La fabbrica intelligente senza le persone non funziona. L'illusione di alcuni colossi coreani di fare le fabbriche *worker-less* sarà sconfitta da chi saprà e avrà la capacità di concentrare il contributo umano su ciò che lo rende imbattibile: e cioè la fantasia, il sogno, la capacità di progettare e ripensare, la creatività. L'intelligenza artificiale sostituisce con successo cose che confondiamo erroneamente con l'intelligenza, ma che sono routine mentali con nessun contributo cognitivo né creativo. Il guaio è che non si capisce che nel nostro paese serve molto di più. La capacità di adattamento e di risposta alle emergenze va sostituita con la capacità di programmazione e anticipo dei cambiamenti.

Nei sistemi di inquadramento abbiamo ancora *skills* degli anni '70: pensate che un contratto collettivo nazionale ha

ancora la mansione della "dattilografa". Ma ci sono lavori emergenti che ancora non hanno un nome e avranno necessità di abilità e conoscenze nuove. Senza un po' di sano spirito di frontiera è inimmaginabile costruire i percorsi per realizzare e consolidare queste competenze nel paese.

Si danno tutte le colpe possibili al digitale, anche quella dello schiacciamento quotidiano della visione politica. In realtà era stata sufficiente la tv ad accorciare l'orizzonte della nostra visione, che si era ridotto anche prima di internet in una riduzione al quotidiano della politica, una bulimia di battutifici che consumano i contenuti in polemiche che durano poche ore. La tecnologia contiene i valori di chi la protegge: di per sé i mezzi tecnologici sono freddi, sono l'intelligenza e le mani dell'uomo a scaldarli e a dargli senso.

Bisogna accettare la sfida e mettere in minoranza la tradizionale cultura pigra, tecnofoba e reazionaria

Se la *Gig Economy* organizza il lavoro con le piattaforme, servono piattaforme digitali, spazi digitali per tenere insieme i lavoratori dal punto di vista organizzativo, informativo. Conosco con la app i miei doveri, la riempiamo di diritti e informazioni.

Nessuno pensa di sostituire i rapporti umani, ma la tecnologia è un complemento decisivo per non essere spiazzati dai nostri tempi e dalla progressiva frammentazione contrattuale e dei luoghi di produzione. Una tecnologia come quella legata alla *blockchain*, ad esempio, libera lavoro e impresa. La "denotizzazione", gli *smart-contract*, sono grandi occasioni per relazioni industriali evolute e "de-ritualizzate" in cui far emergere l'essenzialità del prodotto e dei risultati dell'autonomia collettiva. Bisogna accettare la sfida e mettere in minoranza la tradizionale cultura pigra, tecnofoba e reazionaria italiana.

L'economia di internet genera spesso grandi concentrazioni di capitali nelle mani di poche gigantesche aziende, le quali non di rado ottengono grandi profitti eludendo le tassazioni

* Marco Bentivogli è segretario generale della Fim Cisl.

nazionali e comprimendo il costo del lavoro. Cosa comporta questo nella relazione tra capitale e lavoro? È auspicabile un grado maggiore di redistribuzione della ricchezza prodotta da questi processi di innovazione? E se sì, quali sono le strategie per conseguirla?

Non confondiamo gli attuali grandi unicorni della *new economy* con quello che accadrà. Sbaglierò, ma ci sarà ancora una fase di consolidamento del capitalismo a livello globale soprattutto per acquisire le proprietà tecnologiche della grande trasformazione: ma il futuro non si esaurirà nella concentrazione. Ci sarà una fase due, in cui la produzione per piccoli lotti (“sartoriale”) tornerà appannaggio di imprese più piccole, flessibili e veloci. In questa prospettiva vincerà chi accompagnerà queste traiettorie comprendendole prima, anticipando con buon fiuto le giuste traiettorie. In Italia abbiamo detto “piccolo è bello”, valorizzando i motivi che costringevano al nanismo le imprese: e ora i *policy maker* brancolano nel buio. Non sono un esperto, ma le cose mi sembrano molto chiare: basta guardare al futuro tenendo i piedi ben piantati sul terreno del cambiamento.

L'operaio specializzato sarà sostituito da un operaio con grandissime responsabilità, mentre nella logistica la parte manuale perderà molto peso

Uno degli aspetti più interessanti di *Industry 4.0* è che questa evoluzione può contribuire a interrompere la narrazione sul declino dell'industria. Infatti anche i settori tradizionali, con la digitalizzazione, possono conseguire un importante guadagno di produttività. Con la quarta rivoluzione industriale cambiano il lavoro, le mansioni e i ruoli dentro l'azienda. Cambia anche il regime degli orari: probabilmente, come ha scritto Francesco Seghezzi di Adapt, le tradizionali “otto ore” o un orario rigido sono inadeguati per un lavoro e una fabbrica smart. Bisognerà allora ripensarli, tenendo in considerazione anche la possibilità di controllo remoto del processo produttivo.

Senza dubbio sta cambiando il contenuto del lavoro, la sua collocazione spazio-temporale. E sta cambiando adesso. Per questo orari e luoghi della prestazione lavorativa sono già oggi in radicale trasformazione. Questa rivoluzione dà inoltre più spazio alla creatività e alla progettazione: un'evoluzione positiva e auspicabile. Paradossalmente può essere proprio questo schema di fabbrica – che cambia il luogo di lavoro e le competenze richieste – a ridare centralità alla persona: il “lavoratore massa” diventa infatti un co-progettatore, un co-decisore che contribuisce allo sviluppo della fabbrica, incrementando le sue competenze e assumendo un ruolo molto avanzato.



L'evoluzione del processo produttivo farà sì che i lavoratori passino da mansioni routinarie e standardizzate al settaggio intelligente dei macchinari in un processo produttivo *wireless*, lontano anni luce dal modello fordista.

Se l'automazione ha causato la diminuzione di posti di lavoro, lo “Iot” – l'internet delle cose – sostanzialmente cancellerà la catena di montaggio: i macchinari comunicheranno tra loro e con i prodotti, mentre la rete commerciale comunicherà con il sistema produttivo. Il fatto che macchina e prodotto comunichino permette a quest'ultimo di acquisire una dimensione “sartoriale”: il consumatore potrà quindi scegliere un prodotto personalizzato, con le caratteristiche da lui desiderate. Siamo molto oltre il *just in time*, che è stato introdotto in Italia sostanzialmente negli anni Novanta (innovazione nei confronti della quale il sindacato ha manifestato, come in altri ambiti, gravi ritardi di comprensione).

Va considerato lo sfondo che c'è dietro queste trasformazioni. Nel 2013 c'erano più di 10 miliardi di oggetti collegati tra loro, solo l'1% degli oggetti del pianeta; a distanza di pochi anni, precisamente nel 2020, con l'espansione della rete e la maggiore connettività, ogni otto ore si collegheranno a internet 7,2 milioni di oggetti.

In *Industry 4.0* l'operaio specializzato sarà sostituito da un operaio con grandissime responsabilità, mentre nella logistica la parte manuale perderà molto peso. Non bisogna pensare, però, che questo tipo di robotica sostituisca completamente le persone: serviranno anzi lavoratori con una qualificazione molto più avanzata. *Industry 4.0*, lo abbiamo visto, comporta una profonda modifica delle competenze. Di conseguenza emergono nuovi profili di lavoratori che si possono brevemente tratteggiare. Un sistema efficace di riconoscimento e valorizzazione delle competenze dovrebbe premiare questi comportamenti e considerare i lavoratori come asset intangibili dell'impresa, che possono essere collocati nell'attivo dello stato patrimoniale al pari degli

impianti, dei brevetti e degli immobili. Questo renderà necessari fortissimi investimenti in innovazione tecnologica, ma anche nel capitale umano, nella formazione, nella qualificazione delle persone, a partire dalle competenze di base.

Da questo punto di vista il Jobs Act ha rappresentato un'occasione perduta, in particolare per quanto riguarda il rilancio dell'apprendistato. In Germania ad esempio, nell'ambito del sistema duale, è previsto un apprendistato che fa sì che le competenze di base di un ragazzo, al momento dell'inizio del suo percorso lavorativo, siano solidissime.

Anche nel nostro paese è decisivo il ruolo dell'apprendistato per l'affermazione definitiva del sistema duale. È per questo che le sole politiche industriali non sono sufficienti. Allo stesso tempo sono necessari interventi sulle politiche educative e sulla formazione che forniscano ai lavoratori le competenze che saranno richieste e li renda capaci di risolvere i problemi.

Il sindacalista catodico di denuncia
non ha impedito, anzi ha agevolato,
il sequestro da parte dei populistici di quella
che fu la coscienza operaia

Noi vediamo questi cambiamenti come una grande opportunità. Una parte del sindacato esalta rischi e paure. Ritengo che il nostro compito sia invece quello di captare le opportunità: come il *reshoring* di produzioni che abbiamo perduto e soprattutto l'utilizzo della tecnologia e delle nuove forme di organizzazione del lavoro come alleati per umanizzare il lavoro e conciliarlo di più con la vita delle persone.

Ci sarà una fase di gestione della transizione in cui valorizzare – come abbiamo fatto nel contratto dei metalmeccanici – il diritto soggettivo alla formazione, nuovi inquadramenti professionali, orari con maggiore flessibilità attiva e sistemi di welfare inclusivi. Il sindacato dovrà imparare ad anticipare i cambiamenti ed essere capace di progettazione sociale e industriale. Il punto di incontro tra impresa e lavoro organizzato non potrà che essere la partecipazione dei lavoratori alla gestione strategica. Se sarà, come auspico, una rivoluzione di senso, metteremo in soffitta gli antagonismi padronali e sindacali verso un sistema più sostenibile.

Come sostiene anche Axel Honnet, da quando la sinistra, il mondo accademico e i media si sono convinti che la classe operaia non era il soggetto della rivoluzione (e la fabbrica il suo luogo), il trentennale disinteresse sul lavoro, la fabbrica e la classe operaia ha lasciato nell'oblio informativo quello che

stava avvenendo in una fabbrica moderna e come era cambiato il lavoratore. Qualche tentativo di revival, producendo il sindacalista catodico di denuncia, non ha impedito, anzi ha agevolato, il sequestro da parte dei populistici di quella che fu la coscienza operaia.

Noi abbiamo operato in direzione ostinata e contraria, puntando sull'autonomia del lavoratore e sulla grande indagine su "le persone e la fabbrica" di cui *Mondoperaio* ha dato degnamente conto, valorizzando la crescita di stress ma anche di mansioni cognitive: ma soprattutto di un'idea positiva che il lavoratore ha se la sua fabbrica "funziona", è sicura e pulita, produce un buon prodotto. L'opposto dell'idea della "fabbrica infernale" tipica della sinistra ideologica, luogo non da migliorare ma da cui liberarsi.



Noi abbiamo scelto di liberarci nel lavoro e non da esso: pensiamo che la tecnologia può essere uno straordinario alleato per umanizzare il lavoro. Ci sono mansioni che non sono umanizzabili, surrogati di operazioni ripetitive e alienanti che vanno regalati all'intelligenza artificiale: fatiche da superare con esoscheletri. Occorre far esplodere la quantità di lavoro, oggi compressa, in cui l'umano è imbatibile. La *Laudato si'* su questo è più avanti di tutte le analisi californiane. Puntare sulla persona e alzare il livello in cui il collettivo si ricrea sta già avvenendo. Ecco, non lascerei ai soli sviluppatori e hacker la possibilità di costruire pensieri di rete, aggregazione e iniziative attraverso app e social. Il sindacato e la politica, se vogliono essere della partita, dovranno ripensarsi in questa direzione. Noi ci stiamo provando.

>>>> il lavoro intelligente

La partecipazione necessaria

>>>> Luciano Pero

Sul lavoro che cambia e sul futuro del lavoro sono stati scritti oramai testi di ogni genere e con vari approcci. Si possono in effetti individuare diversi filoni di studio, che talvolta sono riusciti anche a condizionare il dibattito politico favorendo soluzioni legislative e contrattuali che in verità non sempre si sono rivelate all'altezza dei problemi. In particolare si può individuare un filone che si è ispirato alla critica del capitalismo e che ha insistito sulla anomalia dei lavori atipici, sulla loro precarietà e sugli aspetti negativi del precariato: l'anomalia sorgerebbe dall'allontanamento dal modello del lavoro standard: dipendente, a tempo pieno e a tempo indeterminato. L'abbandono del lavoro standard sarebbe dunque il male principale da combattere*.

C'è poi un filone che sottolinea la centralità del progresso scientifico e la crescita esponenziale dei lavori con alto contenuto specialistico: i *knowledge workers*, cioè i detentori dei saperi fondamentali per il futuro, sarebbero la nuova classe emergente che potrebbe sostituire la classe operaia del '900 nel ruolo di classe generale. Infine oggi c'è grande attenzione per il filone tecnologico, secondo il quale siamo alle soglie della quarta rivoluzione industriale, quella della digitalizzazione delle fabbriche e della società, con giganteschi effetti sul lavoro.

Come è noto, l'analisi di questi effetti si basa su previsioni, anche ben argomentate, che partono dall'assunto della inevitabilità della rivoluzione tecnologica. A seguito di queste analisi è emersa una tesi ottimista, che prevede un profondo cambio nel mix di competenze del lavoro: cioè la sparizione di molti mestieri (soprattutto operai manuali e tecnici amministrativi), e la comparsa di nuove professioni (soprattutto informatici, manutentori, controllori); e una tesi al contrario pessimista, che prevede molta disoccupazione tecnologica nei prossimi decenni.

Queste diverse ottiche sono solo dei punti di vista, o nascondono invece la nostra difficoltà a comprendere lo sviluppo storico attuale? La domanda non è peregrina. Infatti le analisi sul

cambiamento del lavoro e sulle conseguenti politiche di regolazione si susseguono, si contraddicono, sono sconvolte di continuo: è difficile trovare una base comune e stabile della regolazione, sia essa negoziale che legislativa, come invece è avvenuto nel periodo dello sviluppo 1960-'90, e prima ancora agli inizi del secolo.

Perché questa difficoltà a trovare soluzioni stabili, non solo da noi ma anche in Europa e negli Usa? Forse perché non si riesce a capire sino in fondo cosa sta succedendo. Credo che sia necessaria una riflessione sul lavoro che ci dia un quadro d'insieme dei cambiamenti di lungo periodo.

Queste trasformazioni, del lavoro e degli orari,
sono apparentemente lente: ma progressive
e soprattutto pervasive

In breve, da quasi tre decenni stiamo assistendo alla lenta crisi evolutiva del lavoro standard (cioè subordinato, dipendente, a tempo pieno e indeterminato, nella stessa mansione, con luogo fisso e orario fisso), come effetto di una gigantesca trasformazione sia del sistema economico mondiale sia della società umana e delle relazioni tra le persone. L'evoluzione del lavoro standard in nuove forme presenta tra l'altro un significativo parallelismo con la crisi e l'evoluzione degli orari industriali standard. Anch'essi sono da tempo sotto pressione sia per le esigenze di flessibilità delle imprese, sia per le esigenze di personalizzazione del tempo di vita e di lavoro delle persone. Queste trasformazioni, del lavoro e degli orari, sono apparentemente lente: ma progressive e soprattutto pervasive, perché le forze che le trainano non sono locali o nazionali con obiettivi circoscritti, ma sono invece forze complesse che agiscono su scala globale e i cui effetti si dispiegano progressivamente, spesso in forme implicite e in modi diversi nei vari contesti territoriali.

Le forze che trainano il cambiamento sono a mio avviso tre: l'internazionalizzazione dell'economia, che ha prodotto a partire dagli anni '90 nuove forme di imprese transnazionali

* Luciano Pero insegna al Politecnico di Milano ed è Founding Partner di Meta governance and innovation studio.



note come *network del valore globale*, di cui gli esempi più diffusi sono:

- le imprese automobilistiche e digitali (le quali, anche quelle molto piccole, hanno formule competitive e di business a scala globale, sviluppano modelli organizzativi e del lavoro completamente nuovi, investono molte risorse in tecnologie innovative perché sono necessarie ai nuovi business);
- la diffusione di modelli di vita improntati alla forte personalizzazione, e che esaltano le scelte individuali;
- le nuove tecnologie, in particolare Internet e i social network, che consentono una diffusione straordinaria di conoscenze e informazioni, oltre che una rivoluzione tecnica nella manifattura e in molti servizi di massa, come le banche, la scuola, la sanità, i trasporti, la distribuzione commerciale.

Gli effetti sul lavoro di questi cambiamenti non sono uniformi e abbastanza omogenei, come fu col taylor -fordismo negli anni '50 e '60, che produsse effetti simili nell'industria, nei servizi e perfino nella pubblica amministrazione, diffondendo modelli basati sul posto fisso, un rigido controllo gerarchico, una mansione chiusa e ben definita. Al contrario, la tendenza è alla forte differenziazione dei modelli di business aziendali, e quindi alla differenziazione dei sistemi di gestione del personale, che producono contenuti e forme molto diverse di lavoro.

In breve, se le forze trainanti portano a una crescita degli scambi economici e culturali tra i paesi del mondo, rendendo più simili le civiltà umane, l'effetto non è di aumentare l'uniformità del lavoro ma al contrario di differenziarlo. La situazione attuale mi sembra paragonabile a quella di due altri periodi storici che hanno prodotto nuove forme produttive e nuovi lavori: il periodo alessandrino e poi il primo impero romano, e il Mediterraneo nel XII e XIII secolo. In tutti questi casi la "globalizzazione" dei mercati, l'innovazione tecnologica e la crescita di scambi tecnici e culturali tra popoli diversi e prima "chiusi" ha generato una forte differenziazione delle forme del lavoro sia tra i vari paesi sia dentro le organizzazioni.

A supporto di questa tesi ci sono due argomenti principali: la

forte differenziazione dei lavori, già in atto, e il non determinismo tecnologico nel definire le nuove forme organizzative e quindi il lavoro.

Alcune recenti statistiche in Europa e nei paesi Ocse mostrano che se si dividono gli occupati tra "lavoro standard" (comprendente tutti i dipendenti con contratti a tempo indeterminato e a orario pieno), e "lavoro non standard", comprendente tutti gli indipendenti, gli autonomi, i lavoratori atipici (somministrati, tempo determinato, a progetto, collaboratori, etc) e i dipendenti con contratto a part time, il rapporto è arrivato intorno al 50/50. Dunque la quantità di lavoratori non standard (compresi i part time) è adesso pari ai lavoratori standard: un cambiamento notevole rispetto al '900.

In Italia la trasformazione verso i network globali sino al 2008 è stata attuata solo da una parte minoritaria delle imprese

Questa statistica riguarda solo la forma contrattuale del rapporto di lavoro, e ne dimostra la forte differenziazione. Ma le nuove diversità sono forse ancora più forti per quanto riguarda i contenuti. Essi si differenziano per almeno tre aspetti principali:

- in primo luogo si modificano ampiamente le attività e i compiti dei nuovi lavoratori, che diventano sempre meno compiti esecutivi e di applicazione di routine predefinite, e sempre più richiedono capacità diagnostiche, di controllo e di *problem solving*: le routine operative sono assorbite dalle macchine;
- in secondo luogo cambiano i contesti di lavoro: dall'azienda e dal posto di lavoro chiuso con relazioni ristrette si passa alle filiere, ai network globali e alle relazioni diffuse con clienti e fornitori in altri continenti (Internet consente di comunicare dappertutto);
- in terzo luogo i sistemi di controllo sono sempre meno basati sulla supervisione diretta del capo e sul coordinamento per standard, e diventano sempre più centrati sugli obiettivi e il coordinamento per team e per gruppi professionali: il lavoro "cognitivo" cresce.

Un altro aspetto della differenziazione diffusa sono i dualismi

nei sistemi di impresa. Per quanto riguarda il nostro paese, i principali dualismi a mio avviso sono due: tra imprese innovative e tradizionali, e all'interno della *new economy*. Il dualismo tra le imprese innovative e le imprese più tradizionali si è creato negli ultimi decenni, sommandosi ai dualismi storici territoriali. Infatti in Italia la trasformazione verso i *network* globali sino al 2008 è stata attuata solo da una parte minoritaria delle imprese. La spaccatura tra le due parti del sistema è stata poi accentuata drammaticamente dalla crisi economica.

Come è noto la parte innovativa delle imprese, valutata in circa il 30%, ha reagito rapidamente: accelerando l'innovazione, incrementando l'export con nuove catene di vendita, adottando nuove tecnologie e nuove forme organizzative come il lavoro in team, rinnovando i prodotti, e in certi casi anche aumentando gli occupati. Al contrario la parte più tradizionale (il restante 70%) ha subito la crisi ed ha reagito con tagli di produzione, dismissione di personale, delocalizzazione selvaggia, tentativo di ridurre i costi.

Una rappresentanza eletta direttamente è
fondamentale per l'innovazione tecnologica e
organizzativa e per la partecipazione diretta dei
lavoratori al cambiamento e alla gestione dello
spazio-tempo del lavoro

Nella parte più dinamica le condizioni di lavoro migliorano, le imprese assumono, ai lavoratori è richiesta una prestazione sempre più intelligente, e il salario cresce. In queste imprese si diffonde una nuova forma di organizzazione che indichiamo come *lean evoluta*. In essa il lavoro perde le caratteristiche di pura manualità e di "forza lavoro" da controllare, ed acquista invece le caratteristiche di lavoro intelligente, che mescola interventi manuali con capacità tecniche di analisi e diagnosi. Il baricentro della motivazione delle persone si allarga dalla esecuzione di obblighi con la fatica fisica alla condivisione di finalità e obiettivi con la fatica mentale per risolvere problemi. In questi contesti la partecipazione è una dimensione nuova. All'opposto nella parte più arretrata le condizioni di lavoro peggiorano, l'occupazione si riduce, il salario arretra, si diffonde il precariato e l'insicurezza, ritornano anche forme antiche di organizzazione del lavoro che sembravano superate. Un altro dualismo si è sviluppato all'interno della *new economy* e delle aziende che utilizzano le tecnologie 4.0: tra soluzioni in cui il lavoratore ha un ruolo attivo, responsabile e di controllo delle tecnologie, e soluzioni dove le persone sono completamente asservite alle nuove piattaforme digitali, con

ruoli esecutivi e senza autonomie. È in queste piattaforme digitali che si trova il "lato oscuro" delle nuove tecnologie, che di solito si sviluppa negli ambienti meno complessi dei magazzini, dei trasporti e della consegna di merci e di trasporto delle persone. Anche in questi casi tuttavia sono possibili soluzioni alternative, meno oscure e più umanizzate.

Invece nei settori dedicati a servizi evoluti alla persona e *knowledge intensive* sembra affermarsi il lato luminoso delle nuove tecnologie. La mia tesi è che oggi le innovazioni tecnologiche e quelle organizzative e del lavoro non solo procedono in parallelo, ma si alimentano e si sostengono a vicenda in una sorta di rincorsa reciproca.

Ad esempio, ci sono casi in cui l'introduzione di una nuova tecnologia (come la comunicazione a distanza con i *social network*) favorisce nuove forme di lavoro (come i team virtuali e la comunità di pratiche). Allo stesso modo ci sono casi in cui una nuova soluzione organizzativa - come i team operai con spazi predefiniti di autonomia - favorisce l'introduzione di nuove tecnologie, come gli *Ipad* di postazione di lavoro per dialogare direttamente con le funzioni centrali.

In breve, la tesi è che nelle condizioni attuali - caratterizzate sia da elevata complessità dei *network* produttivi, sia da disponibilità di un numero elevato di diverse tecnologie - il cambiamento viene trainato non più da una tecnologia dominante, come accadde nelle passate rivoluzioni industriali, ma da una ottimizzazione congiunta di nuove tecnologie e nuove forme organizzative.

Non solo: l'esigenza di sviluppare in moto ottimale e congiunto le due innovazioni fa sì che il processo di cambiamento non sia un salto di tipo "on-off", come ad esempio accadde con la catena di montaggio fordista, ma assuma invece la forma di un processo continuo di sperimentazione di nuove soluzioni allo stesso tempo tecniche e organizzative, con progressivi cambiamenti del lavoro. Questa sperimentazione di nuove soluzioni mette in evidenza la scelta organizzativa e gestionale che sta dietro ogni soluzione, e consente di osservare il non determinismo tecnologico e la possibilità di influenzare e dirigere le scelte di sviluppo in modo da governare il cambiamento del lavoro.

Per capire il non determinismo tecnologico che mi sembra tipico delle tecnologie del tipo 4.0 bisogna riflettere sul fatto che oggi per innovare non si tratta tanto di comprare un nuovo robot o un nuovo sistema informatico, ma è invece necessario integrare tecnologie molto diverse tra loro e svilupparle in modo che siano adattate al business e ai clienti tipici di quella impresa.

Nei settori dedicati a servizi evoluti alla persona e *knowledge intensive* sembra affermarsi il lato luminoso delle nuove tecnologie. Per comprendere la complessità di questo percorso bisogna

ricordare la quantità e varietà delle tecnologie oggi disponibili. Infatti alcune sono una evoluzione diretta dell'automazione industriale e della robotica, mentre altre sono state sviluppate negli ambienti dell'Ict, di Internet e dell'intelligenza artificiale (come il *cloud computing*, le interfacce evolute, i *touch screen*, la realtà virtuale, l'analisi di grandi basi di dati, ecc.). Come conseguenza le applicazioni possibili sono numerose, non sono prevedibili a priori, e quindi il loro sviluppo tende ad avere un carattere aperto e sperimentale.

La grande varietà delle applicazioni possibili (e la forte differenziazione che già si nota nelle imprese più avanzate) fa emergere il concetto di alta plasticità delle tecnologie 4.0. Certo: anche in passato gli esseri umani erano stati capaci di applicare le scoperte tecniche e le invenzioni a moltissimi ambiti. Basti pensare a come la ruota (inventata nella preistoria) o il più recente motore elettrico (invenzione dell'Ottocento) sono stati applicati in una vastità di settori e per gli usi più disparati. Ma il concetto di plasticità indica il fatto che nel caso 4.0 non solo sono numerosi gli ambiti di applicazione, ma la stessa tecnologia si modifica dando luogo ad applicazioni tecnicamente diverse.

La progettazione congiunta richiede
la partecipazione diretta dei lavoratori
alla gestione del processo produttivo

In sintesi, mi sembra di scorgere nell'attuale situazione di cambiamento due aspetti centrali per la regolazione. Da un lato vi è oggi un peso molto minore del determinismo tecnologico, e quindi dell'iniziativa capitalistica, che invece è stata centrale nella storia industriale e sindacale del secolo scorso. Quindi i sindacati e le forze progressiste non sono "condannate" ad attendere il compimento della quarta rivoluzione industriale per poi operare, dopo, alla sua umanizzazione, come fu nel '900 per il fordismo. Dall'altro vi sono molte nuove contraddizioni e forti dualismi nel lavoro che richiedono nuove tutele e nuove regolazioni. Su questi temi tuttavia l'obiettivo non può essere la uniformità delle soluzioni, ma bisogna accettare la convivenza di lavoro standard e non standard ancora per un po', oppure puntare a un loro contemporaneo graduale superamento.

In altre parole le caratteristiche intrinseche delle nuove tecnologie, della cultura diffusa e dei sistemi produttivi consentono un governo del processo di cambiamento e una sua umanizzazione probabilmente più elevata che nel passato. E forse anche più ambiziosa e sfidante. La prima cosa da fare è differenziare gli interventi tra il "lato oscuro" e il "lato luminoso" delle innovazioni.

Nel caso del "lato oscuro" molti fatti recenti dimostrano che

un più deciso intervento di regolazione da parte dei governi, sostenuto da mobilitazioni sindacali che riescano a comunicare all'opinione pubblica le cose che non vanno, può avere successo. In questi contesti, se si evitano i cavilli giuridici e si va alla sostanza dei problemi, non è difficile convincere l'opinione pubblica e i regolatori che ci sono semplici regole e diritti ormai storici da riaffermare e da adeguare. Gli strumenti contrattuali tradizionali possono funzionare bene.

Nel caso del "lato luminoso", invece, il compito è paradossalmente più difficile, perché si richiede un cambio storico della cultura d'impresa e della cultura sindacale, superando parzialmente l'approccio di relazioni industriali conflittuali per principio. In questi contesti è probabile che la necessaria umanizzazione delle innovazioni tecnologiche e del lavoro possa essere ottenuta in modo più semplice e rapido per mezzo della progettazione congiunta tra azienda e lavoratori delle nuove fabbriche e in generale dei luoghi di lavoro: comprese le banche, i supermercati, gli ospedali, i servizi di massa e le scuole.

Si può partire da una progettazione congiunta di tecnologia e organizzazione nei singoli reparti o uffici, e conseguentemente dei suoi riflessi sul lavoro: il che ha anche il vantaggio di aumentare sia la produttività dell'impresa sia la qualità del lavoro. Poi, in seguito, man mano che si apprendono le tecniche e i modi della partecipazione, si potranno ampliare gli interventi di progettazione congiunta alle strutture sociali e alle strategie di impresa. Potrà sembrare utopia, ma credo che non lo sia, soprattutto se vogliamo costruire una società sostenibile e in grado di supportare il futuro dell'umanità e del pianeta. Per questi grandi obiettivi la progettazione condivisa del futuro del lavoro, dell'impresa e delle città è necessaria.

La progettazione congiunta richiede a sua volta, come strumento di base, la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione del processo produttivo in accordo con il management. Una volta consolidate le forme della partecipazione diretta si potranno immaginare forme più evolute di partecipazione alla gestione strategica. La partecipazione richiama a sua volta la necessità di una rappresentanza universale, eletta direttamente e senza vincolo sindacale, in tutte le imprese di una certa dimensione (in Germania 5 addetti). Una rappresentanza eletta direttamente, in base a una legge che ne definisca i compiti, è fondamentale per l'innovazione tecnologica e organizzativa e per la partecipazione diretta dei lavoratori al cambiamento e alla gestione dello spazio-tempo del lavoro (orari e smartworking). Su questi temi penso che sia urgente aprire un dibattito anche per accelerare i processi di svecchiamento del paese.

>>>> il lavoro intelligente

Un nuovo modo di fare il sindacato

>>>> Giuliano Cazzola

Nel film del 1959 *Policarpo, ufficiale di scrittura* di Mario Soldati (le immagini sembrano quelle illustrate dell'antica *Domenica del Corriere*) il protagonista, interpretato da Renato Rascel, è un travet provetto scrivano, diplomato in bella calligrafia, che si trova a dover affrontare l'introduzione nella pubblica amministrazione (a suon di tangenti) delle prime macchine da scrivere. Per conservare il posto di lavoro si esercita a lungo con il nuovo marchingegno, ed effettua una prestazione alla tastiera che lascia tutti con un palmo di naso al momento dell'inaugurazione*.

Chi scrive appartiene al secolo scorso. I miei genitori acquistarono il primo televisore quando io ero già all'università. Da ragazzo, insieme a loro, si andava la sera a casa di amici che possedevano il magico apparecchio per vedere *Lascia o raddoppia*. La trasmissione di Mike Bongiorno aveva stregato gli italiani, tanto che nessuno, il giovedì, andava più al cinema, per cui i cinematografi – allora ce n'erano tanti – furono costretti ad acquistare un apparecchio televisivo e ad interrompere la proiezione del film quando andava in onda quel programma. La parrocchie, i bar facevano il pieno.

Poi, dal ciclostile delle prime battaglie politiche e sindacali, sono passato – con fatica e imprecazioni – alle nuove tecnologie, facendo progressi, passo dopo passo, nell'arte di arrangiarsi. Conosco persone della mia generazione che hanno rifiutato di accostarsi ai pc, ad Internet, alle svariate generazioni di cellulari: ma questa non mi sembra una scelta opportuna, anche perché, insieme agli svantaggi delle nuove tecnologie si evitano pure i vantaggi, come la loro grande flessibilità nello scrivere, nell'archiviare, nel documentarsi e nel "fare rete" con il mondo esterno. Non è quello dell'esperienza personale, però, il tema che chiama in causa gli effetti dei nuovi profili dell'informatica sul piano economico, occupazionale e sociale. A chi prefigura scenari apocalittici – con milioni di posti di lavoro distrutti – gli ottimisti rispondono in maniera

altrettanto ideologica, ripetendo il "Sia lode ad progresso!" del Dottor Faust. Il fatto è che ci addentriamo in una "selva oscura" infestata di gnomi di cui conosciamo (o crediamo di conoscere) le azioni, ma ignoriamo completamente le reazioni: ovvero quali conseguenze possono avere le scoperte scientifiche, nel sollecitarne di nuove, magari in grado di porre riparo o di contenere gli effetti negativi delle prime (ammesso e non concesso che ce ne siano).

Noi di solito siamo propensi a immaginare il futuro proiettando in avanti le conoscenze del presente. Visto che ho cominciato parlando di un film (la cinematografia è stata l'arte per eccellenza del Novecento), continuo sulla medesima falsariga, rievocando *Metropolis*, un capolavoro di Fritz Lang del 1925 al quale mi capita spesso di fare riferimento.

"L'idea che lo sviluppo tecnologico sia un fenomeno incontrollato ed incontrollabile, un destino al quale tutti sono costretti è una comoda modalità per non interessarsi dei processi che stiamo vivendo"

Il grande regista tedesco-americano rappresentava una ipotetica società del futuro (probabilmente quella a noi contemporanea) caratterizzata da impianti industriali giganteschi in cui lavoravano migliaia di operai disperati e sottomessi, alienati da un fordismo dilagante, e vincolati ad una tecnologia impostata sulla meccanica. Ovviamente Lang non era un indovino (e non avrebbe mai immaginato le trasformazioni derivanti dall'impiego del silicio): poteva inventarsi un futuro soltanto dilatando la tecnologia del suo tempo.

Pronubo il sociologo Domenico De Masi, la visione catastrofica della digitalizzazione è entrata a far parte della filosofia (spicciola) del M5s: "Nel giro di dieci anni faremo un salto tecnologico incomparabile rispetto a quello fatto in tutto il secolo scorso. La velocità con cui si sta evolvendo la tecnologia è impressionante: il problema per la società è proprio questo.

* Giuliano Cazzola è stato dirigente della Cgil e parlamentare. Insegna all'università eCampus.



Non abbiamo mai dovuto affrontare uno stravolgimento così repentino e massiccio. Lo shock più forte sarà nel mondo del lavoro. Avremo milioni di disoccupati in tutto il mondo perché ci saranno software e robot intelligenti molto più efficienti. Certo: ci saranno nuove esigenze, nuove competenze saranno richieste, ma un'intera generazione di lavoratori rischia di essere esclusa da un giorno all'altro perché non saranno più necessari e non potranno riadattarsi, nel giro di così poco tempo, per le nuove mansioni di cui ci sarà bisogno. Questo scenario non deve spaventarci, anzi: la sfida è trarne il meglio. Il prossimo decennio può riservarci un'altra drammatica crisi o una straordinaria opportunità in cui potremmo affrancarci dall'esigenza del lavoro per vivere. Tutto sta nel gestire questi anni di passaggio al meglio delle nostre capacità, con la massima generosità, per inventarci il futuro che vogliamo. Tasse sui robot, come propone Bill Gates? Reddito di cittadinanza universale, come suggerisce Elon Musk? Per dare una risposta a queste domande è necessario capire il futuro”.

Fin qui Davide Casaleggio, ai tempi del Convegno di Ivrea (vi pare una bella idea preconizzare un futuro massacrato dalla digitalizzazione negli ex capannoni di un'azienda a suo tempo all'avanguardia, ma uscita di scena perché incapace di tenere il passo del cambiamento e quindi uccisa non dall'avvento delle nuove tecnologie ma dall'accomodarsi su quelle vecchie?). In attesa del Giudizio universale via web, nel corso dell'anno vi sono stati approfondimenti più seri e meditati. Ricordiamo il documento che riassume l'indagine conoscitiva condotta dalla Commissione Lavoro del Senato: “L'idea che lo sviluppo tecnologico sia un fenomeno incontrollato ed incontrollabile, un destino al quale tutti sono costretti è una comoda modalità per non interessarsi dei processi che stiamo vivendo. Così come lo è il negare che sia proprio la tecnologia ad aver consentito negli ultimi decenni un miglioramento della qualità del lavoro e della produttività delle imprese, oltre che della vita di ognuno, e allo stesso tempo creato nuovi lavori. Si calcola che in 27 paesi europei la digitalizzazione abbia prodotto 11,6 milioni di posti di lavoro aggiuntivi tra il 1999 e il 2010. Questo ha

portato anche alla scomparsa di altri posti in un fenomeno che è di sostituzione e trasformazione, non di pura distruzione. Se le ricostruzioni storiche ipotizzano tassi di occupazione del 65% nel settore agricolo nel basso medioevo, oggi questi tassi negli stessi paesi europei sono intorno al 3% pur con i volumi della produzione agricola che sono drasticamente cresciuti e con una redistribuzione del lavoro nei settori industriali e poi dei servizi. Sembrano così difficilmente sostenibili le tesi secondo le quali il 47% o più delle occupazioni verranno automatizzate nei prossimi anni o, come ha sostenuto il *World Economic Forum*, scomparirebbero cinque milioni di posti di lavoro senza alcuna sostituzione entro il 2025.

Se si è trovato un “nuovo modo di fare
l'automobile”, si potrà pure arrivare al giorno
in cui anche gli algoritmi che determinano
le scansioni dell'organizzazione del lavoro
divengano materia di confronto
e di contrattazione

Le stime Ocse prevedono invece per l'Italia un 10% di soggetti ad alto rischio di automatizzazione e un 44% di occupati le cui mansioni cambieranno radicalmente. Ciò non vuol dire che non si verificheranno problematiche e che queste non siano già presenti, ma solo in una prospettiva non apocalittica è possibile affrontare le sfide della digitalizzazione nel mondo del lavoro muovendo con determinazione dalla centralità della persona”. Come sostiene – *ad abundantiam* – Irene Tinagli in un suo saggio, “l'avvento dei computer e dell'information technology negli anni Settanta ha travolto migliaia di lavori impiegatizi: ragionieri, stenografi, segretarie, archivisti e documentaristi, e molti altri ancora. Eppure nei soli Stati Uniti il settore dell'Information Technology, che nel 1970 occupava quattrocentocinquanta mila lavoratori, trent'anni dopo ne impiegava quattro milioni e seicento mila, vedendo fiorire al proprio interno una dozzina di figure professionali diverse rispetto al semplice

programmatore che esisteva negli anni '70. Lasciarsi andare al catastrofismo – conclude la giovane economista deputata del Pd – non è il modo migliore per impiegare il nostro tempo”.

Ma davvero, nella notte ormai prossima, tutte le vacche sono nere? Una recente indagine dell'Unioncamere, inquadrata nel Progetto Excelsior, ha monitorato la domanda di lavoro delle imprese allo scopo di osservare (nel periodo compreso tra settembre e novembre dell'anno in corso) quali sono le professioni ricercate. I lavoratori previsti in entrata per grande gruppo professionale (ovviamente non si tratta solo di nuovi posti) nel periodo considerato sono 995.630, di cui 207.303 dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici (20,8% del totale), 327.050 impiegati, professioni commerciali e nei servizi (32,8%), 285.510 operai specializzati e conduttori di impianti e macchine (29%), 172.730 appartenenti a professioni non qualificate (17,3%). Seguono poi parecchie tabelle che indicano quali sono (e in quale misura) le professioni di difficile reperimento, sia per il ridotto numero di candidati sia per la qualificazione inadeguata.

Il confronto è particolarmente significativo se ragguagliato al titolo di studio, perché mette in chiaro quanto incidano le

carenze del sistema scolastico rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. Delle 995.630 entrate previste in settembre ed ottobre 137.480 richiedono un titolo di studio di livello universitario: ebbene, l'indagine sostiene che le difficoltà di reperimento riguardano il 32,1% (di cui il 17,6% per ridotto numero di candidati). Vale la pena di notare quali siano gli indirizzi in cui si presentano maggiori difficoltà di reperimento: il 48% in ingegneria elettronica e dell'informazione, il 55,8% in ingegneria industriale, e addirittura il 65,4% per l'indirizzo linguistico (interpreti e traduttori). A livello secondario e post-secondario, su 330.410 posti disponibili, non è facilmente reperibile una quota pari al 26,2%. Anche in questa area vi sono dei "buchi" clamorosi per quanto riguarda la possibilità di assumere personale con un titolo di studio pertinente: ben il 58,6% nell'indirizzo informatica e telecomunicazioni e il 52,7% nell'indirizzo linguistico; il 50,7% negli indirizzi della chimica, materiali e biotecnologie.

È di difficile reperimento il 23,7% dei 300.570 titolari di qualifica o diploma professionale richiesti: sembrerà strano, ma la quota più elevata (57%) riguarda l'indirizzo abbigliamento



(miracoli del *made in Italy*?). Persino laddove non è richiesta alcuna formazione specifica (227.170) è arduo reperire il 17,7% degli operatori. Per tirare le somme, sui 995.630 soggetti il 24,3% è di difficile reperibilità (l'11,3% per numero ridotto di candidati). Il 16,8% non ha esperienza nella professione e ben il 49% nel settore. Meritano una inquietante sottolineatura le carenze che permangono per quanto concerne le lingue straniere. Il fatto che non ci siano sufficienti insegnanti di questa materia si sconta anche nel lungo periodo. Ma c'è un aspetto della digitalizzazione che non è stato sufficientemente approfondito, anche se – a mio avviso – potrebbe fornire un contributo alla definizione di una nuova rappresentanza del lavoro. A scorrere all'indietro la moviola della storia del secondo dopoguerra ci imbattiamo in fasi di grandi trasformazioni del sindacato nel passaggio da una società prevalentemente agricola ad una a forte connotato industriale, trasformazioni che hanno coinvolto le politiche rivendicative e gli strumenti organizzativi nel territorio e nell'impresa: lungo un processo che prende le mosse dal primato degli accordi interconfederali, si avvia - dopo il 1954 e l'accordo sul conglobamento - ad incentrarsi sul contratto nazionale di categoria (la cosiddetta "verticalizzazione"), e arriva alla fine degli anni '60 al prorompere della contrattazione decentrata, con la costituzione dei consigli dei delegati in un contesto di diritti sindacali (assemblea retribuita, diffusione della propaganda, tutela dei dirigenti, affissione, ecc.) con i quali lo Statuto dei lavoratori garantiva ampia agibilità politica.

Queste trasformazioni non furono né facili, né brevi, né indolori, ma richiesero profondi mutamenti nell'allocazione delle risorse materiali ed umane allo scopo di essere minimamente all'altezza delle competenze richieste dalle nuove sfide. Dove sta il problema? Il sindacato si è fermato lì: a quelle politiche e a quella forma organizzativa. Ha rischiato di rimanere travolto – si veda la vicenda della Fiat-Fca – dagli effetti dell'immissione di nuova tecnologia nei processi produttivi manifatturieri, ma è rimasto completamente spiazzato nella società del terziario e dei servizi. Per rifarsi, ha saccheggiato il pubblico impiego (con la pretesa di estendere ad esso le medesime politiche adottate nell'industria), ed attinto nuove energie (si fa per dire) nel bacino stracolmo dei pensionati (una categoria che viene organizzata in modo trasversale soltanto in Italia).

Ma la prospettiva sta altrove. Il mercato dei servizi rappresenta il 70% delle attività economiche europee, detiene il 68% dell'occupazione complessiva ed è ritenuto in grado di offrire le maggiori opportunità per l'ulteriore crescita dei posti di lavoro. Non basta: è proprio l'esigenza di una maggiore competitività del settore manifatturiero a dipendere sempre più dalla fornitura di servizi

moderni e flessibili, dal momento che l'efficacia dei servizi alle imprese rappresenta un fattore cruciale nella localizzazione delle multinazionali, mentre le attuali persistenti rigidità tendono a scoraggiare gli investimenti diretti esteri. Sono i servizi, soprattutto quelli privati, il settore prevalente di ogni moderna economia, e riassumono in sé l'intreccio tra i nuovi rapporti di lavoro e le figure professionali emergenti: soprattutto sono tenuti insieme ed organizzati attraverso le reti della digitalizzazione.

Le nuove tecnologie consentirebbero
di riunificare gran parte del mondo del lavoro

Il sindacato si è arrestato ai confini dei nuovi territori (*hic sunt leones*) dopo aver sperimentato l'inutilità dei tradizionali strumenti politici ed organizzativi. Ma non ha saputo costruirne di nuovi e più adatti, rimanendo attaccato ad un'idea del lavoro e di un'organizzazione produttiva considerata immutabile perché corrispondente al modo di essere del sindacato stesso. In sostanza questa istituzione continua a giudicare corrette soltanto quelle situazioni che ne hanno determinato il profilo e le funzioni a cui è rimasto appeso. Sono sorti allora i grandi alibi a giustificazione della propria impotenza: il cosiddetto precariato (ma non erano precarie anche le lavoratrici delle filande agli albori del sindacalismo?), la trappola dei rapporti flessibili e del lavoro a tempo determinato, la "mortificazione dei diritti". Dal momento che i lavoratori non si riuniscono più nei medesimi luoghi di lavoro, ma spesso operano isolati con forme di lavoro agili o collaborazioni per più imprese, come si fa a raggiungerli? E quale contratto applicare loro quando è ormai chiaro che la medesima prestazione può essere svolta – a seconda delle regole concordate – nell'ambito di differenti rapporti di lavoro?

“Fermate il mondo, voglio scendere”, sembra essere la linea di difesa del sindacato. Eppure le nuove tecnologie consentirebbero – senza doversi affidare alla piattaforma Rousseau – di riunificare gran parte del mondo del lavoro non più riconducibile all'interno dei tradizionali confini. Un pc può essere uno strumento molto più efficace di un volantino; una *mailing list* completa ed aggiornata un mezzo più rapido per raggiungere gli iscritti e condividere con loro la vita associativa nei suoi principali aspetti. Se si è trovato un "nuovo modo di fare l'automobile" (l'aspirazione/chimera ai tempi della catena di montaggio), si potrà pure arrivare al giorno in cui anche gli algoritmi che determinano le scansioni dell'organizzazione del lavoro divengano materia di confronto e di contrattazione.

>>>> il lavoro intelligente

I sommersi e i precari

>>>> Enzo Mattina

Secondo un proverbio cinese, “chi si preoccupa dell’anno a venire vada a seminare il grano; chi dei prossimi cento anni educi le persone”. Faremmo torto alla saggezza dei cinesi se considerassimo le due affermazioni in contrapposizione tra di loro; piuttosto, le dobbiamo interpretare come un monito per chi ha la responsabilità del governo di una collettività: nel senso che deve conciliare la semina del grano come una condizione per far ben vivere chi deve essere educato per affrontare le sfide del futuro. Se così non fosse, sarebbe più che attuale l’aforisma di J. M. Keynes: “Nel lungo tempo siamo tutti morti”*.

Nella sua interpretazione corretta, il proverbio traccia in maniera sintetica e chiara il da farsi dinanzi alle problematiche del lavoro emerse o emergenti dalla svolta della quarta rivoluzione industriale. Questa ha un tempo d’inizio ben preciso nell’aprile del 1993, quando nasce il *World wide web*, internet: una modalità tecnologica di derivazione militare che le dà l’abbrivio producendo una vera e propria metamorfosi nel campo della comunicazione, determinando l’abbattimento delle distanze fisiche e pervadendo, inesorabilmente quanto rapidamente, la vita di ogni comune mortale, le fabbriche, i servizi commerciali, la finanza, la ricerca, la sanità, la pubblica amministrazione.

Diventa da subito il sistema venoso del fenomeno della finanziarizzazione dell’economia, che a sua volta ne favorisce la globalizzazione, vale a dire l’interdipendenza e la compenetrazione dei mercati, come non era mai avvenuto in passato e con effetti via via crescenti e diffusi sulla riduzione quantitativa delle opportunità di lavoro nei settori manifatturieri, sui contenuti delle prestazioni lavorative, le destrutturazioni organizzative, le delocalizzazioni di produzioni e servizi, il ridimensionamento e addirittura la scomparsa di interi comparti produttivi, la progressiva chiusura delle attività commerciali diffuse a vantaggio delle concentrazioni distributive (oggi ancora con una consistenza fisica, ma evolventi verso assetti virtuali), il ridimensionamento dei sistemi pubblici di welfare, l’indebolimento degli apparati

di sicurezza: tutti fenomeni cui si reagisce addebitandoli alle frontiere aperte, le migrazioni, l’ingordigia e la corruzione delle élites politiche, i poteri debordanti delle istituzioni sovranazionali, prima fra tutte l’Unione europea. Un insieme di mutamenti di cui si propende a ignorare i risvolti positivi nel campo della ricerca, delle invenzioni, della riduzione del tasso di povertà mondiale, a vantaggio dell’enfaticizzazione di quelli negativi e delle paure che ispirano.

Un profluvio di balle
(oggi si direbbero fake news)

L’apertura della stagione elettorale accentua la propensione delle forze politiche vecchie e nuove, di destra come di sinistra, ad alimentare il mercato delle paure con quello delle promesse: dall’abrogazione della legge Fornero per abbassare l’età dei pensionamenti e del Jobs Act per assicurare al più ampio numero di persone possibili posti stabili e sicuri, dalla distribuzione di redditi di cittadinanza (forme di assistenzialismo tutt’altro che esemplari di derivazione brasiliana e venezuelana) alla riduzione dei prelievi fiscali, dalla ricontrattazione del tasso di conversione a suo tempo adottato tra monete nazionali ed euro al ripristino di dazi doganali per contenere le importazioni dalla stessa area europea e ancor più da quella extraeuropea: fino alla chiusura delle frontiere in faccia agli immigrati provenienti da paesi poveri e/o in guerra. Un profluvio di balle (oggi si direbbero *fake news*).

Reagire a questa deriva a trazione populistica - ma non disdegnata da formazioni che si richiamano alla destra e alla sinistra storiche - è un dovere, soprattutto se focalizziamo l’attenzione sulle questioni del lavoro. Queste toccano per un verso la domanda di forza lavoro, per un altro l’offerta. Sul primo versante, non possiamo non fare i conti con i paesi/continente (i Brics, Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa), che sono già diventati o stanno per diventare le fabbriche del mondo e che competono nei settori manifatturieri per l’enorme massa di persone che possono mobilitare, remunerandole con salari infimi e al di fuori di ogni regola di tutela legale e sindacale.

* Enzo Mattina è stato dirigente della Uil e parlamentare. E’ presidente di Ebitemp

Sono tutti paesi che dispongono di materie prime e di popolazioni nell'ordine delle centinaia di milioni: fino ad arrivare e a superare, come Cina e India, il miliardo e mezzo di unità. Se si riflette sulle potenzialità di forza attrattiva - già espressa o esprimibile - delle importazioni dai paesi occidentali, ci si rende subito conto che tutto si può fare tranne che proporre soluzioni protezionistiche dei confini occidentali, checché ne dicano Trump e taluni suoi emuli europei: a meno che non si voglia fare i conti con reazioni uguali e contrarie, correndo rischi economici e politici peggiori del male che si intende debellare.

A livello nazionale va riaperto il capitolo non proprio nuovo di uno sviluppo programmato, facendo leva su un rilancio degli investimenti pubblici e privati

Con ciò, non ci si può neanche rassegnare. Qualche rimedio ci può ben essere. Di sicuro si potrebbe aprire il capitolo dell'adozione di un sistema di regole di tutela del lavoro a carattere universale in materia di orari, lavoro minorile e femminile, salvaguardia della salute, sicurezza nell'esecuzione delle prestazioni, almeno elementari diritti sindacali. Altrettanto si potrebbe sollevare il problema di una nuova Bretton Woods. L'ultimo che ne ha parlato è stato François Mitterrand nel 1995, alla vigilia del termine del mandato presidenziale, riprendendo un suo precedente intervento del 1985. La prima Bretton Woods vide la luce dalle macerie e dai lutti della seconda guerra mondiale: accantonata nel 1971 da Nixon, oggi ne andrebbe quanto meno recuperato lo spirito per individuare nuove regole in grado di governare un nuovo modello di convivenza tra i popoli.

Sono tematiche che potrebbero benissimo essere messe all'ordine del giorno solo da una Unione europea riformata, nelle occasioni ricorrenti dei *summit* dei maggiori attori politici mondiali, la cui attuale inutilità è sotto gli occhi di tutti. E non si capisce come mai ciò che resta del sindacalismo internazionale non si ponga l'obiettivo di rivendicare con forza almeno il primo dei punti sopra accennati, invece di attardarsi nella difesa statica, e perciò stesso in corso d'impoverimento per desuetudine, delle conquiste del passato. Che senso ha mantenere in vita apparati che dichiarano di voler tutelare il lavoro a livello internazionale, se su obiettivi primari rinunciano alla mobilitazione fisica (e oggi anche virtuale, sfruttando la viralità dei social-network)?

A livello nazionale, invece, va riaperto il capitolo non proprio



nuovo di uno sviluppo programmato, facendo leva su un rilancio degli investimenti pubblici e privati. Quelli privati hanno avuto delle prime risposte con il programma "Industria 4.0", che fa perno sulla leva fiscale e sulla responsabilizzazione che impone ai beneficiari. Non può essere però usato per tempi limitati e senza verifiche severe sugli effetti conseguenti: il che significa che deve essere strutturato e permanente, come accade in Germania, ed esteso alle start up, che ancora oggi trovano il loro habitat più favorevole in Germania, Gran Bretagna, Olanda e Irlanda, a fronte di un'Italia che continua a praticare la politica delle mance, come è accaduto con il programma per l'incentivazione della nuova imprenditoria meridionale adottato con il Decreto legge n. 91 del 20 giugno 2017.

Aggiungo che questo è il momento di abbandonare i propositi dell'antieuropeismo muscolare esibiti grossolanamente dai Salvini, dalle Meloni e, a giorni alterni, dall'improbabile Di Maio (con qualche accondiscendenza anche da parte di Berlusconi e di Renzi), per recuperare le idee di Jacques Delors contenuti nel *Libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo (Milano, 28-29 giugno 1985) per il completamento del mercato interno*, ricco di proposte su investimenti transnazionali (le grandi reti europee), formazione scolastica e professionale, coesione territoriale ecc.: il tutto mirato a cointeressare i cittadini europei ai benefici di un percorso che superava le storiche protezioni nazionali.

Come è il momento di sollevare il problema dei sistemi fiscali concorrenziali messi in atto da Paesi Bassi e Irlanda, e nell'ambito della trattativa Brexit la questione del ruolo giocato dalle britanniche Isle of Man e Channel Islands, catalogate come "dipendenze della Corona britannica", e in quanto tali libere di accogliere danaro di qualsiasi origine e provenienza

e trasferirlo, deodorato dai suoi lezzi mefitici, all'irreprensibile City di Londra: che potrebbe diventare, una volta concluso il processo di fuoriuscita della Gran Bretagna dalla Unione europea, la più grande piazza di riciclaggio del danaro sporco. Altro che meno Europa: questo è il tempo di più Europa, sulla linea tracciata da Emmanuel Macron e andando oltre, molto oltre, con forme di cooperazione politica rafforzata, che prevedano cessioni vere di potere dagli Stati nazionali alla dimensione comunitaria, riducendo il peso delle decisioni inter-governative che tagliano fuori Assemblee elettive e cittadini. D'altro canto l'Italia dovrebbe finalmente spendere con grande oculatezza le risorse rinvenienti dalla programmazione europea, che nel settennio 2014-2020 ammontano a ben 42,6 miliardi: una somma non da poco, che arriva a 73,67 miliardi con il cofinanziamento nazionale. Peccato che i fondi impegnati ammontino a 27,103 miliardi di euro, il 37%: ma solo 2,45 di questi – il 3% del totale – sono già stati spesi, a fronte di una Polonia, primo beneficiario con quasi 105 miliardi assegnati, che ne ha usati 8,1, l'8% delle disponibilità, e di una media Ue del 44% di fondi già impegnati e del 6% di fondi spesi.

Il posto di lavoro a vita nella realtà ha
rappresentato una condizione vissuta sempre
e soltanto da una parte delle generazioni
che ci hanno preceduto

Vero è che le modalità fondamentali per un uso ottimale dei fondi europei - la concentrazione su progetti strategici e la velocità di spesa - fanno a pugni con la dispersione regionale e con il nostro ridondante burocratismo. Il che ritarda gli investimenti pubblici tradizionali, trascura quelli strategici innovativi nella transizione energetica, nella ricerca, nella valorizzazione dei beni ambientali e architettonici: e con essi la possibilità di dar vita a nuovi posti di lavoro.

Se un serio ed efficiente sforzo programmatico è il presupposto per creare il lavoro che manca e che è fonte primaria di disagio sociale, la regolamentazione dei rapporti di lavoro concorre al risultato, ma deve essere ben chiaro che non lo determina di per sé. Che si debba intervenire anche su di essa è fuori discussione: ma 8 riforme del lavoro in 17 anni (dalla legge Treu a quella Poletti), appesantite da un numero incalcolabile di norme di attuazione e interpretazione, sono decisamente troppe. E meno male che sembra finalmente tramontata la tentazione di rimetterne in discussione pezzi più o meno significativi per via referendaria.

L'aspetto più paradossale del modo di affrontare le tematiche del lavoro nel nostro paese è che si parla pochissimo di progetti e azioni per creare posti di lavoro, mentre soprattutto le opposizioni politiche di varia estrazione concentrano le loro attenzioni sulle regole. In forza di questa linea di tendenza, oggi sotto i riflettori vi è quel complesso di regole - alcune nuove, altre vecchie riadattate - che porta il nome di Jobs Act. Pare che a farsi paladini di incaute abrogazioni si stiano proponendo leader di nuovo conio, quali il senatore Grasso e l'onorevole Boldrini, che mostrano di essere affascinati dalla radicalità della sinistra nostalgica del britannico Corbyn e del francese Melanchon. Il mantra è il rigetto dell'apposizione di un termine ai rapporti di lavoro: quasi a considerarla la violazione di un valore fondamentale, il posto di lavoro a vita, che nella realtà ha rappresentato una condizione vissuta sempre e soltanto da una parte delle generazioni che ci hanno preceduto, e che di sicuro si ripeterà anche per talune in corso o a venire (con una riduzione progressiva, però, della platea). A meno che non ci si riferisca ai dipendenti pubblici, la cui consistenza numerica è tuttavia in costante riduzione, e a quanti (sempre meno) decidano, per vocazione o convenienza, di entrare negli ordini religiosi. Ne consegue che, per un verso o per un altro, sempre più donne o uomini dovranno mettere in conto il passaggio, nel loro cammino di vita, da un primo rapporto di lavoro a uno o più successivi nel tempo, anche quando abbiamo goduto di contratti di lavoro a tempo indeterminato. Vero è che il lavoro privato è da sempre dipendente da situazioni di mercato talora imprevedibili, da errori o malversazioni di gestione, da evoluzioni tecnologiche (pensiamo alla sostituzione con programmi informatici delle prestazioni amministrative ripetitive, o agli apparati a controllo numerico, più sicuri in termini ambientali e più affidabili in quelli qualitativi), dalla necessaria eliminazione di materiali nocivi per la salute umana (pensiamo alla chiusura delle fabbriche che usavano l'amianto per la produzione dell'eternit). Fa specie leggere la classifica mondiale delle maggiori aziende, elaborata da *Fortune*, e scoprire che tra le prime dieci per profitto ben 5 sono americane, quattro sono cinesi e una sola è giapponese (per la maggior parte identificate da brand sconosciuti), mentre l'Europa è totalmente assente.

In questa situazione il problema non è l'apposizione di un termine ai rapporti di lavoro, bensì quello della garanzia legale e sindacale del rispetto dei livelli retributivi e contributivi, accompagnata da un sistema di welfare che tuteli i periodi di non lavoro con sussidi economici adeguati, rafforzati contemporaneamente da sostegni all'orientamento, alla riqualificazione professionale e al reimpiego. In buona sostanza necessita una strategia di *flexsecurity* alimentata

dalle aziende, dallo Stato, e anche dai lavoratori medesimi. Al momento, l'unica buona pratica già in atto è quella costruita per via negoziale dall'Associazione di rappresentanza delle Agenzie per il lavoro (Assolavoro) e dalle Organizzazioni sindacali (Alai-Cisl, Nidil-Cgil, Uiltemp-Uil) a favore dei lavoratori somministrati (quelli che tra pietismo e spregio vengono definiti interinali), e gestita da due Enti bilaterali dedicati. Peccato che manchi del tutto il supporto dello Stato.

È singolare che si parli così poco di un fenomeno esorbitante come il lavoro nero, e che quando lo si fa gli unici antidoti vengano individuati in misure giudiziarie e di polizia

La distinzione tra flessibilità e precarietà dovrebbe essere chiara e condivisa: se non altro per evitare che l'eccesso di sensibilità per l'apposizione del termine ai rapporti di lavoro faccia passare in secondo piano il ben più grave vulnus ai valori della dignità umana che risiede tutto nella precarietà (di nome e di fatto) del lavoro nero. È singolare che si parli così poco di un fenomeno esorbitante (100 miliardi di euro, per il 6,5% di Pil nazionale e per 3 milioni di lavoratori coinvolti), e che quando lo si fa gli unici antidoti vengano individuati in misure giudiziarie e di polizia: indiscutibilmente necessarie, ma di limitata efficacia se non sostenute da mobilitazioni diffuse sul territorio e sui social-network, dal superamento dell'omertà, e da soluzioni alternative qual'era quella dei voucher, che consentiva di dare visibilità e tracciabilità anche ad attività lavorative occasionali e/o a contenuto professionale generico. Non è un caso che in Germania, paese che ha un sistema regolatorio del lavoro non dissimile dal nostro, siano stati introdotti dal 1977 e interessino una platea di oltre 3 milioni di persone, ben più consistente di quella italiana, che coinvolgeva tra le 50 e le 60.000 unità.

In buona sostanza, la produzione legislativa in materia di lavoro può e deve essere messa sotto monitoraggio costante, e può e deve essere corretta, ove necessario: ma non può essere liquidata in nome di un'avversione di taglio ideologico. Fermo restando che il nodo fondamentale era e resta quello di programmare una nuova fase dello sviluppo economico che utilizzi in termini innovativi e veloci le risorse economiche disponibili e si traduca nella creazione di un numero crescente di opportunità di lavoro, è necessario concentrare l'attenzione su come cambia il contenuto del lavoro e su come governare le ormai fisiologiche erraticità temporali delle quantità di lavoro disponibile. Il senso del Jobs Act ha queste finalità e

agisce su più piani nella prospettiva di seguire ogni individuo nella costruzione del suo percorso di lavoro: intervenendo già nella fase della scolarizzazione superiore, mettendo a disposizione strumenti di orientamento e di prima familiarizzazione con il lavoro, ampliando le sedi di incontro tra domanda e offerta, valorizzando la formazione continua, introducendo un sistema di sostegno economico universale nelle fasi pressoché inevitabili di discontinuità lavorativa, responsabilizzando i singoli e non solo le aziende e le strutture pubbliche.

Certo, non si può dire che sia un sistema di regole perfetto e concluso o che non debba essere sottoposto a verifiche e revisioni anche profonde: ma credo che tutto debba essere fatto con raziocinio, sulla base di analisi adeguate e confronti mirati e costruttivi, evitando ridondanza di leggi e a vantaggio di interventi contrattuali nazionali e ancor più decentrati. Da questo punto di vista merita grande apprezzamento l'ultimo contratto rinnovato tra Federmeccanica e i sindacati dei metalmeccanici Fim, Fiom e Uilm. Un contratto così innovativo non si vedeva dagli inizi del 1970. Per la prima volta il Ccnl della categoria più importante del settore manifatturiero affronta le tematiche dei mutamenti tecnologici e organizzativi ed esce da una logica puramente conservativa per misurarsi con l'industry 4.0: scommettendo sulla formazione continua, su un insieme di strumenti e di materie di confronto sistematico che configurano il passaggio dal sindacalismo conflittuale a quello partecipativo, rimettendo in discussione il sistema degli inquadramenti professionali vecchio di 60 anni, introducendo anche nelle retribuzioni una buona dose di dinamica e di flessibilità.

Siamo al cospetto di una svolta culturale che supera un lungo periodo di divisioni interne e apre un nuovo orizzonte nelle relazioni sindacali. Non si può tacere il dato di fatto che vi siano in essa segni incontrovertibili di assonanza con la strategia di politica attiva del lavoro disegnata nei provvedimenti più innovativi del Jobs Act. C'è solo da sperare che possa trovare alimento e amplificazione anche nelle politiche pubbliche, e che non debba ridursi nelle ambizioni e nelle aspettative a fronte degli impedimenti del federalismo localistico: in forza del quale da anni la formazione, invece di essere uno strumento di crescita delle competenze, è scaduta a canale di distribuzione di miliardi di euro nei mille rivoli del clientelismo localistico. In conclusione: ci sono le risorse e gli strumenti per ridare un orizzonte ravvicinato alle necessità di maggior lavoro e di miglior lavoro. C'è da augurarsi che l'Italia sappia trovare la coesione giusta per non sprecare le opportunità.

>>>> il lavoro intelligente

L'albero e il rizoma

>>>> Giorgio Ventre

Diciamolo chiaramente: il lavoro non sta sparendo. A fronte dei report catastrofistici di qualche anno fa, le analisi più accurate dimostrano che il lavoro invece si sta trasformando. Ma in fondo nemmeno questa è una novità, dato che la digitalizzazione di massa ha innescato questo irreversibile processo da almeno quindici anni. Piuttosto oggi il lavoro si trasforma ad una velocità molto maggiore, in funzione delle spinte verso una sempre maggiore competizione da parte delle potenze economiche emergenti, che obbligano anche le industrie più restie a adottare nuove tecnologie di produzione, non foss'altro perché la delocalizzazione non è più una soluzione. E si trasforma investendo tutti i settori produttivi, andando a toccare ambiti che si ritenevano al sicuro (come quelli legati al turismo ed alla cura della persona), fino a quelli dei servizi professionali. Insomma, non ci sono più zone protette, e dobbiamo farcene una ragione*.

La domanda che ci dobbiamo porre allora è se piuttosto stiamo andando verso un mondo senza operai, senza “manodopera”: e se questo fosse vero dobbiamo capire cosa può voler dire non solo per l'economia, ma per la politica e più in generale per il nostro stesso concetto di società. Prendiamo ad esempio uno scenario nemmeno tanto futuribile, assolutamente in linea con Industria 4.0, e che quindi preveda la digitalizzazione e l'automazione spinta di intere linee di produzione e delle filiere associate. Prendiamo il settore dell'industria meccanica. E' evidente che in un tale scenario la figura dell'operaio assemblatore è destinata a sparire, sostituita all'inizio da quella dell'operaio che collabora con un robot che lo assiste nella parte più pesante del proprio lavoro; e poi, mano a mano che i robot diverranno sempre più flessibili nelle azioni e nei movimenti, sempre più capaci cioè di imitare i movimenti del corpo umano e le complesse interazioni mente-corpo che li regolano, sostituita da quella di un supervisore. Cioè un lavoratore che starà sempre meno nell'area di

produzione e sempre di più in un ufficio. E che al suo fianco avrà altri lavoratori che questi robot dovranno programmarli, mantenerli, e che anche loro vivranno la maggior parte del loro tempo lontano dal rumore delle macchine, dai tradizionali spazi del capannone industriale.

Questo lavoratore avrà colleghi che dovranno occuparsi di disegnare nuovi prodotti che potranno sostituirsi agli esistenti in maniera più rapida, proprio grazie alla flessibilità delle nuove linee di produzione. Avranno altri lavoratori che dovranno “vendere” questa nuova flessibilità, convincendo i possibili clienti delle innumerevoli capacità di personalizzazione e di modifica. Ma al di là delle diversità dei ruoli, tutti avranno una caratteristica in comune: dovranno avere skill professionali e tecnici di base significativi e comunque in continuo, costante aggiornamento.

La visione di una fabbrica come
un mondo rigido fatto di rapporti di forza basati
su un arcaico concetto di gerarchia
della forza lavoro sarà sostituita nei fatti
da una realtà di gruppi di lavoro autonomi

E' questa allora la domanda: potremo parlare ancora di *blue-collar workers*? Forse: ma ne parleremo come di una minoranza, di qualche cosa in lenta, inesorabile sparizione in funzione della evoluzione della capacità emulativa o sostitutiva del lavoro umano da parte dei sistemi di automazione. O della convenienza economica di rimpiazzare il lavoro umano con quello di una macchina comunque costosa. Un recente studio della Reserve Bank of Australia mostra come in quel paese nel corso degli ultimi 30 anni l'offerta di lavori non routinari sia di natura intellettuale che manuale sia in crescita costante, mentre i lavori routinari stanno diminuendo in maniera inesorabile. E gli stessi dati forniti da Amazon mostrano che negli ultimi anni, con l'aumentare in maniera esponenziale del numero di robot all'interno dei propri impianti, il ritmo di cre-

* Giorgio Ventre è direttore della Apple Developer Academy di Napoli e capo dipartimento di Ingegneria informatica all'università Federico II.



scita nelle assunzioni non è diminuito ma è rimasto invariato. Indipendentemente dal colore del colletto, quello che vedremo invece è la comparsa di un nuovo tipo di lavoratore che sarà al centro della produzione non più come collettivo e per le sue capacità “fisiche” e manuali ma come singolo e per i suoi skill professionali, le sue competenze tecnologiche. Competenze che saranno tanto più critiche e fondamentali per il processo produttivo quanto più complesse saranno le tecnologie adottate. Analogamente a quanto oggi accade per industrie ad elevatissima specializzazione come quella del software – dove piccoli gruppi di sviluppatori possono possedere competenze necessarie per la sopravvivenza di una intera azienda – così nel futuro chi saprà programmare un certo tipo di robot, chi saprà interagire con lui, sarà il perno di un intero processo produttivo.

Ma la nuova centralità di questi ceti produttivi ad elevatissima specializzazione cambierà per sempre il modo nel quale siamo abituati a misurare il lavoro. Non più basandosi sul lavoro fisico, sulla sua durata, sulla presenza accanto alla macchina, ma sempre di più sulla sua qualità, sul suo impatto, sulla sua immediatezza di azione ben al di là di quella unità di tempo e di spazio che ha caratterizzato i luoghi del lavoro a partire dalla rivoluzione industriale. La programmazione di un robot può avvenire a migliaia di chilometri di distanza dalla fabbrica, senza richiedere l’effettiva presenza accanto alla linea di produzione. E potrà essere richiesta nel cuore della notte, in funzione dei ritmi flessibili dei processi produttivi consentiti proprio dalla presenza di robot autonomi.

E’ evidente che questa centralità delle competenze e delle capacità di ideazione e di progettazione, questa richiesta di flessibilità e di autonomia, questa esigenza di continua interazione con il mercato e con i fornitori impongono di mettere al centro della gestione della fabbrica due fattori che invece sia nella grande azienda che ancora di più nella classica piccola e media industria di filiera sono sempre stati

trascurati: la formazione continua e la capacità di innovazione.

In un mondo fatto di “macchine intelligenti” il lavoratore deve necessariamente essere sempre più preparato: deve essere cioè in grado di usare pienamente tutte le opportunità offerte dalle tecnologie e seguirle nella loro evoluzione nel tempo. La formazione, l’aggiornamento professionale devono quindi diventare parte integrata e non episodica del lavoro: devono essere parte di quello che per tanto tempo abbiamo chiamato orario di lavoro e che oggi in maniera più corretta dovrebbe essere definito il “tempo del lavoro”. Devono diventare una vera e propria garanzia a difesa dello stesso lavoratore come altri fattori quali le forme di protezione previdenziale o l’attenzione alla sicurezza in fabbrica. E come il lavoratore deve essere adeguatamente preparato, così la stessa azienda deve essere preparata alle sfide sui mercati, accrescendo la propria capacità di innovazione ed inserendo i propri dipendenti a contatto con quell’ecosistema rappresentato dalle università, dai centri di ricerca, dalle start-up.

In un tale scenario cambieranno ovviamente i rapporti tra le varie componenti all’interno delle aziende: la progettazione di un nuovo prodotto, o dell’evoluzione di uno esistente sarà il frutto di una collaborazione sempre più stretta tra quelli che si occupano di marketing e seguono i clienti e quelli che curano la logistica: ma anche e soprattutto con coloro che controllano i processi produttivi, dagli ingegneri ai programmatori dei sistemi. E sempre di più la visione di una fabbrica come un mondo rigido fatto di rapporti di forza basati su un arcaico concetto di gerarchia della forza lavoro sarà sostituita nei fatti da una realtà di gruppi di lavoro autonomi ma perfettamente integrati in una rete di competenze così come negli obiettivi produttivi, flessibile nella riconfigurazione e nelle modalità di lavoro: perché anche nel mondo della produzione, ormai, *we are tired of trees* ed abbiamo bisogno di rizomi.

>>>> il lavoro intelligente

Orizzontali e verticali

>>>> Francesca Sanesi

Quando nel 2014 ha preso avvio una nuova stagione di riforma della Pubblica amministrazione, proprio nel pieno di un processo imponente di trasformazione digitale dei diversi sistemi (pubblico, privato, imprenditoriale), i più avveduti hanno subito intuito che la combinazione fra taglio delle risorse, blocco del turnover e digitalizzazione avrebbe comportato un mutamento radicale nelle condizioni del lavoro pubblico: più della riforma, dei rischi e delle opportunità ad essa collegati, sarebbe stata *disruptive* in misura superiore a qualsiasi legge*.

La Commissione parlamentare di inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle Pubbliche amministrazioni ha approvato, nell'ottobre del 2017, una importante relazione. La lunga indagine, confortata da dati e audizioni, ha rilevato fra le altre cose che uno dei principali ostacoli al pieno realizzarsi di una Pa digitale rispondente agli obiettivi europei e nazionali è rappresentato dalla carenza di competenze nei ruoli apicali. La Commissione ha anche sottolineato "come risulti urgente e non più procrastinabile un adeguamento delle competenze del personale (non solo) dirigenziale della Pa, sia attraverso un massiccio investimento in formazione, sia attraverso una ineludibile immissione di nuovo personale, soprattutto nei livelli apicali".

Si è "ancora in cerca del cambio di paradigma verso una Pa abilitante", ha recentemente sottolineato il direttore di Fpa Gianni Dominici in occasione della presentazione dell'*Annual Report 2017*: ma vi sono molti casi di eccellenza che dimostrano come una transizione sia possibile, pur nella molte difficoltà. Una delle quali è, appunto e certamente, il permanere di un basso livello di competenze, attestato anche dal *Desi 2017*, l'indice elaborato dalla Commissione europea per valutare lo stato di avanzamento degli Stati membri verso un'economia e una società digitali. Il capitale umano, insomma, resta indietro

rispetto ad un processo che si sviluppa non più in modo progressivo, ma esponenziale.

La scarsità e la necessità di incremento delle *digital skills* sono dunque temi ricorrenti nelle analisi, nelle agende e nei programmi riguardanti tanto i lavoratori del comparto pubblico quanto quelli dell'impresa privata (maggiormente se 4.0). Per entrambi, ma con particolare impeto motivazionale per i primi, è auspicata una significativa presa di coscienza unitamente alla capacità di affrontare con spirito innovatore i grandi mutamenti in atto. Si punta insomma alle persone come vero motore del cambiamento. Persone che, tuttavia, mediamente hanno un'età che non consente di reagire con rapidità ed efficacia alle nuove esigenze: spesso dotate solo di competenze digitali di base, e che invece si trovano oggi ad operare in ambienti di lavoro completamente differenti rispetto a pochi anni fa.

Cambia il senso ed il livello del controllo
da parte del datore di lavoro

L'amministrazione digitale sta conducendo inevitabilmente ad un nuovo rapporto con gli strumenti a disposizione, vale a dire ad una innovazione nelle tecnologie utilizzate nella gestione delle proprie funzioni/mansioni. È questo già un importante ostacolo da superare, soprattutto se l'età media è più elevata e non vi è il necessario ricambio (non solo numerico, ma anche qualificato). Ma è il mutamento drastico delle due principali dimensioni di operatività, tempo e spazio, a costituire la problematica principale. Non sono solo, a titolo di esempio, i lavoratori dell'economia collaborativa a vivere spesso nella zona grigia del lavoro h24, dove ancora gli standard o la pratica dell'esercizio dei diritti collettivi sono da disegnare. Anche il lavoratore pubblico (o privato nella Pa) si trova infatti con crescente frequenza a dover modificare i propri comportamenti in esito alla diffusa digitalizzazione dei sistemi.

Si lavora in modo diverso: le connessioni mobili sono ormai normalità; applicativi e piattaforme consentono di modulare diversamente il tempo dedicato all'attività lavorativa; la messaggistica istantanea sembra dilatare la repe-

* Francesca Sanesi è vicepresidente di Ecosistema camerale digitale, presso Unioncamere.

1 In tal senso è molto interessante il *Manifesto per salvare la GIG Economy* di Aloisi, De Stefano e Silberman pubblicato su *Pagina99* del 26 maggio 2017.

ribilità non solo delle figure di vertice, ma anche di funzionari ed impiegati. Chi opera nelle Pa abilitanti che abbiamo menzionato conosce bene il senso di questa trasformazione epocale intervenuta nel breve volgere di alcuni anni. Una trasformazione inarrestabile, perché obbligata a tenere il passo con la velocissima evoluzione di un mercato che si modifica ben prima che una qualunque norma possa regolamentarlo: bisogni di cittadini e imprese che non attendono i tempi della burocrazia.

Cambia anche il senso ed il livello del controllo da parte del datore di lavoro, e pure i rischi connessi ai luoghi (che possono non essere postazioni o sedi fisse) e all'uso continuo di dispositivi digitali. Ciò è chiaramente più evidente per gli *smartworker*, quei lavoratori che eseguono il rapporto di lavoro subordinato con forme di organizzazione orientate all'obiettivo, senza vincoli precisi di orario o di luogo di svolgimento dell'attività: e che a tal fine utilizzano strumenti tecnologici. In Italia il cosiddetto lavoro agile è stato normato dalla legge n.81/2017. Nel nostro paese, secondo i dati dell'Osservatorio Smart Working 2017 della School of Management del Politecnico di Milano, il 36% delle grandi imprese ha già progetti strutturati di Sw, a confronto con il 7% delle piccole e medie imprese e solo il 5% delle Pubbliche amministrazioni: il che è molto indicativo della difficoltà, ma non impossibile, applicabilità di tale modalità in determinati contesti. L'Osservatorio rileva anche che poche iniziative ripensano complessivamente l'organizzazione del lavoro. Sta qui, in effetti, il cuore della questione. Così come digitalizzare un processo (ad esempio quello documentale) non significa scansionare un documento cartaceo ma adottare quanto meno un approccio *digital first* (le cose nascono digitali), allo

stesso modo la trasformazione digitale richiesta non può essere giustapposta ad una modellizzazione tradizionale del lavoro: gerarchica, verticale, impostata su figure professionali e funzioni del passato, basata sulla presenza o lasciata alla capacità del singolo di adattarsi (o peggio alla sua resistenza al cambiamento).

Nello smartworking (ma in genere
nel lavoro ai tempi della digitalizzazione)
organizzazione e diritto/dovere
alla formazione devono andare di pari passo
con l'innovazione tecnologica

Nello *smartworking* (ma in genere nel lavoro ai tempi della digitalizzazione) organizzazione e diritto/dovere alla formazione devono andare di pari passo con l'innovazione tecnologica. Non si può pretendere il salto di paradigma, la resilienza, la visione prospettica, la comprensione dei processi complessi, se le persone coinvolte sono ancora immerse in modelli obsoleti. In tutto questo la capacità delle Organizzazioni sindacali di tenere il passo e possibilmente prevedere rischi e vantaggi delle trasformazioni accennate è fondamentale. Si pensi solo a quanto il lavoro agile, insieme ai tanti benefici di conciliazione vita-lavoro o minor impatto ambientale, possa portare con sé anche il pericolo di una eccessiva individualizzazione della relazione con il datore di lavoro, sminuendo il valore sociale del rapporto di vicinanza con quanti condividono le nostre stesse condizioni, e addirittura il significato positivo del conflitto finalizzato alla contrattazione ed al miglioramento delle condizioni lavorative.

Con riguardo alla formazione, essa si svolge sempre più frequentemente attraverso fruizione telematica. Almeno nelle Amministrazioni guidate in modo più lungimirante, questo – insieme alle nuove modalità di comunicazione, oltre che all'utilizzo dei social network nella vita di tutti i giorni – sta abituando i lavoratori a modalità di interazione (con il datore di lavoro e con l'esterno) e di partecipazione sempre più avanzate, e che sono portatrici di miglioramento se colte e adeguatamente indirizzate e valorizzate, anche grazie alla presenza di *e-leader* che facilitino i processi. Le piattaforme di *social collaboration* possono diventare allora un ambiente nel quale i lavoratori della Pa digitale sviluppano un senso nuovo di identità e appartenenza, individuando gli obiettivi comuni e contribuendo a raggiungerli senza perdere di vista, anzi ritrovando, la necessità della tutela sindacale collettiva.



>>>> il lavoro intelligente

Insegnare agli insegnanti

>>>> Lorenzo Guasti

Fare di lavoro il ricercatore nell'ambito dell'educazione non è certamente il modo migliore per fare soldi o per assicurarsi una carriera: non è scontato nemmeno che si ricevano dalla comunità scolastica attestati di gratitudine, poiché si è etichettati come delle anomalie che destabilizzano uno status consolidato. Siamo coloro che spingono gli attori della scuola fuori dalla *comfort-zone*, ed anche se lo scopo è benefico l'effetto a breve termine è spesso motivo di timore e senso di inadeguatezza. A difesa del corpo docente va subito detto che il "sistema scuola" italiano è molto complesso e cristallizzato. In assenza di un'alleanza tra dirigenti, insegnanti e personale tecnico è praticamente impossibile avviare qualsiasi azione di rinnovamento. La scuola non è un posto dove singoli volenterosi possono fare la differenza a livello nazionale. E' un ecosistema che va cambiato dal suo interno, gradualmente e in modo collegiale*. Per questo motivo il ruolo di ricercatore viene vissuto con molto coinvolgimento da chi è parte della comunità scientifica, poiché la sensazione è di essere parte integrante del processo di cambiamento che ha come finalità il miglioramento del sistema scolastico e di conseguenza la società di cui facciamo parte. Il presidente dell'Istituto dove lavoro fino a qualche anno fa era solito affermare che la scuola è stata per decenni il luogo che si è meno adattato ai cambiamenti della società e che se un viaggiatore del tempo arrivasse al giorno d'oggi da un'epoca passata non riconoscerebbe quasi niente, eccetto l'aula: se escludiamo la sostituzione della lavagna di ardesia con la Lim, per il resto troverebbe nella gran parte dei casi una stanza rettangolare con dei piccoli banchi di colore anonimo e delle sedie disposte in modo regolare.

In realtà, guardando la situazione odierna, la situazione è migliore. Anche in occasione di una tavola rotonda a cui ho partecipato di recente, dove erano presenti persone provenienti dalla scuola, dal ministero dell'Istruzione e dal mondo dell'imprenditoria, si è discusso molto su quanto sia cambiata la

scuola in questi ultimi anni: e tutti erano unanimemente d'accordo che grazie anche a una serie di iniziative comunitarie e azioni del governo molto specifiche, il processo di innovazione si sia innescato e sia in via di consolidamento e si vedano già i primi cambiamenti di natura strutturale.

Volendo brevemente evidenziare il filo rosso che ha condotto la scuola alla situazione attuale si deve partire dal recepimento delle *Raccomandazioni del Parlamento europeo e del Consiglio* fornite nel 2006, che individuano le "8 competenze chiave" per l'apprendimento permanente.

I processi di riforma educativa in Italia hanno accolto le sollecitazioni giunte dall'Europa spostando il focus dall'acquisizione delle conoscenze alla costruzione di competenze

Da quel momento in poi si è assistito ad una progressiva destrutturazione dei curricula e l'istituzione scolastica è stata chiamata a modificare profondamente la propria missione: da promotrice di un processo di insegnamento e apprendimento basato sulla conoscenza dei saperi a parte attrice di un processo basato sulle competenze come strumenti dell'agire quotidiano in un contesto democratico. Si è tentato di superare la barriera tra competenze, saperi disciplinari, competenze trasversali così come accade nella realtà, dove questi elementi si innescano e si attivano a vicenda.

Scopo della scuola diventa allora quello di dotare le persone delle capacità di base e della motivazione e capacità di apprendere, incentivare lo sviluppo di competenze trasversali, comprese quelle che permettono l'utilizzo delle moderne tecnologie digitali, promuovere lo sviluppo sostenibile e la cittadinanza attiva e incoraggiare la creatività, l'innovazione e l'imprenditorialità. Questo spartiacque fondamentale ha spinto i governi europei e dunque anche quello italiano ad avviare un processo di riforma dei sistemi scolastici nazionali con l'intento di fondare gli apprendimenti sulle competenze chiave menzionate dalle *Raccomandazioni*.

* Lorenzo Guasti, tecnologo, è ricercatore presso Indire (Istituto nazionale per la documentazione, l'innovazione e la ricerca educativa).

Nell'interpretazione italiana, in particolare è interessante che si evidenzino il sostegno di "metodologie didattiche capaci di valorizzare l'attività di laboratorio e l'apprendimento centrato sull'esperienza". Anche la legge *Buona Scuola* rafforza questo concetto¹. Ed il Piano nazionale scuola digitale, pilastro fondamentale della *Buona Scuola*, finalizza buona parte delle azioni previste a supporto di approcci didattici di tipo laboratoriale, sia attraverso la promozione di spazi alternativi all'aula, sia attraverso il richiamo a profili di competenza più ampi e integrati dei nostri, sia promuovendo il legame fra innovazione didattica e tecnologie digitali nella preparazione dei docenti. In generale i processi di riforma educativa in Italia nella scuola del primo e del secondo ciclo hanno accolto le sollecitazioni giunte dall'Europa spostando il focus dall'acquisizione delle conoscenze alla costruzione di *competenze*. Tale focus è diventato di fatto il perno intorno al quale è stata attuata l'intera riorganizzazione del curriculum, con profonde rivisitazioni della pratica didattica e dei modelli di insegnamento e di valutazione. Emerge pertanto la consapevolezza della necessità di ricorrere ad una didattica rinnovata, attiva e laboratoriale, coadiuvata da un uso strumentale delle Ict e da un uso flessibile di spazi e tempi di lavoro, in cui la centralità dell'allievo è perseguita nelle sue molteplici dimensioni (cognitiva, metacognitiva, affettivo-socio-relazionale), e che è declinata in approcci in grado di promuovere apprendimenti significativi e duraturi. Il ricercatore, in questo contesto, deve confrontarsi con il profondo cambiamento che sta subendo la società in questi ultimi decenni: che richiede ai cittadini forti capacità di adattamento e che la scuola è tenuta a prendere in considerazione. In questa prospettiva, se da una parte i saperi continuano a rappresentare il bagaglio culturale della persona, dall'altra non sono più la meta nello sviluppo di un individuo ma la base su cui fondare le competenze necessarie per agire nella quotidianità, per svolgere un ruolo attivo e consapevole in tutti i processi in cui si è chiamati a cimentarsi: affettivi, relazionali, lavorativi, economici, politici. In tal senso è evidente che occorra far riferimento ad un complesso di competenze che, coinvolgendo

la totalità della persona, riguarda più ambiti disciplinari.

Il ricercatore ha dunque la possibilità di scendere in campo e avviare progetti di ricerca che siano orientati al consolidamento dei cambiamenti auspicati. In particolare è interessante il ruolo che si può dare alle nuove tecnologie come elemento trainante del rinnovamento della didattica laboratoriale. In passato sono stati introdotti nelle scuole dispositivi tecnologicamente avanzati senza la necessaria copertura scientifica a supporto della didattica, provocando il risultato opposto a quello sperato. Il caso più evidente è quello delle Lim (le lavagne interattive multimediali), che sono state spessissimo percepite come un elemento negativo e di disturbo invece che un utile strumento di rinnovamento delle modalità di fare lezione in classe.

Dopo la fase "pilota" la ricerca deve assumersi la responsabilità di coinvolgere un numero sempre più elevato di scuole e ambire ad essere posta a sistema

Il problema che si riscontrava è che gli insegnanti avevano a disposizione un nuovo strumento ma non erano in possesso delle competenze tecniche per utilizzarlo adeguatamente e non avevano avuto il tempo necessario per trasformare i contenuti didattici da statici a dinamici. In questo modo la Lim è diventata per molti anni, nella migliore delle ipotesi, un proiettore con il quale visualizzare qualche video o i power point.

Quello che invece si sta facendo adesso, anche grazie all'esperienza maturata in questi anni, è di studiare l'efficacia della tecnologia sperimentandola sul campo con gruppi costituiti da un numero molto limitato di scuole, avviando progetti "pilota" dove poter seguire gli insegnanti durante tutto il corso della ricerca: dalla prima fase, dove si impara ad utilizzare lo strumento, alla fase successiva, dove si co-progettano i compiti da eseguire in classe, fino all'ultima fase, dove si osserva attraverso strumenti scientifici specifici il lavoro svolto in classe e allo stesso tempo lo si documenta e lo si valuta collettivamente.

Questo processo virtuoso ha lo scopo di validare non solo l'uso dello strumento tecnologico in classe, ma – cosa ancora più importante – la metodologia didattica adottata e i contenuti ad essa correlati, siano questi compiti, esercitazioni o semplici esercizi da svolgere in classe. Questa fase è indispensabile che sia correlata dalla scrittura di articoli scientifici, parteci-

¹ Infatti tra gli obiettivi formativi prioritari per le scuole si trovano il potenziamento delle metodologie laboratoriali e delle attività di laboratorio, accanto allo sviluppo delle competenze di base. Ma anche di quelle relative alla sfera della creatività: la valorizzazione e potenziamento delle competenze linguistiche (italiano, lingue, Clil); il potenziamento delle competenze matematico-logiche e scientifiche; il potenziamento delle competenze nella pratica e nella cultura musicali, nell'arte e nella storia dell'arte, nel cinema, nelle tecniche e nei media di produzione e di diffusione delle immagini e dei suoni; lo sviluppo delle competenze digitali degli studenti, con particolare riguardo al pensiero computazionale.



pazione a convegni e seminari e al confronto più ampio possibile con la comunità di riferimento. Il ricercatore non deve chiudersi nelle proprie stanze pensando che le critiche siano negative. Mettersi sullo stesso piano degli insegnanti, lavorare con loro, ascoltare le loro esigenze, cucire sulle loro peculiarità le azioni di innovazione didattica è indispensabile affinché questo cambiamento sia accettato e diffuso su larga scala. La scuola si cambia dal basso, dalla comunità dei docenti. Il ricercatore è un interlocutore, un tutor, un facilitatore dei processi e mai un severo controllore che spiega cosa si deve fare.

Dopo la fase “pilota” la ricerca deve assumersi la responsabilità di coinvolgere un numero sempre più elevato di scuole e ambire ad essere posta a sistema. Per attuare questo cambia-

mento di scala si deve cambiare anche il metodo di lavoro. Sarebbe impossibile pensare di lavorare in presenza, e dunque si fa riferimento ad ambienti di collaborazione online dove i ricercatori forniscono supporto e contenuti (validati in precedenza), e gli insegnanti lavorano in modo autonomo con l'unico fondamentale compito di documentare il lavoro svolto sia in fase di preparazione delle lezioni sia in classe con gli studenti: e dunque partecipare attivamente alla community di cui fanno parte. Concludendo, ritengo che mai come adesso il ruolo del ricercatore in ambito scolastico sia strategico per il miglioramento della società in cui viviamo. La sua funzione di “ponte” tra l'innovazione e la pratica quotidiana può scardinare le abitudini meno utili e innescare processi di rinnovamento cruciali.

>>>> il lavoro intelligente

L'industria artigiana

>>>> Angelo Bongio

La caratteristica del nostro tempo è di essere pervaso di tecnologia: intelligenze artificiali presenti in ogni settore della società, medicine, cure e dispositivi che ci garantiscono una vita migliore e più lunga, automobili che si guidano da sole, sistemi di energie pulite che rendono possibile il binomio sviluppo e sostenibilità. Sono anni di grande trasformazione, di accelerazione di processi che porteranno in tempi relativamente brevi a mutazioni profonde. Pertanto è necessario riflettere sui possibili scenari in cui si troveranno ad operare le imprese nei prossimi decenni e quali opportunità nasceranno per esse, anche perché lo sviluppo tecnologico non ha ancora espresso al massimo i suoi effetti*.

Ci troviamo nel mezzo della quarta rivoluzione industriale, che si fonda sui bit, sugli atomi e sui dati. Il digitale muta i bit, la comunicazione, l'informazione: e i dati (prodotti dal digitale) stanno impattando pesantemente sugli oggetti, cambiandone profondamente le modalità d'uso, ed in particolare il modo in cui si producono. Gli oggetti fisici sono sempre più integrati nella rete delle informazioni: Internet si associa con le macchine intelligenti. Il mondo reale si trasforma in un enorme sistema di informazioni (i «big data»).

Nell'aprile 2012 il settimanale *The Economist* dedicava la sua copertina al tema della nuova rivoluzione industriale. L'illustrazione suggeriva l'idea di una nuova rivoluzione tecnologica in grado di liberare i processi produttivi ripetitivi tipici della produzione di massa riconciliando la manifattura con l'ambiente. Secondo la rivista le cause scatenanti di questa rivoluzione industriale erano riconducibili ad una serie di fattori dirompenti: software sempre più intelligenti, materiali sempre più innovativi, la rete, che rende accessibili servizi a costi contenuti, e soprattutto le nuove tecniche di produzione della manifattura digitale, il cui simbolo è la stampante 3D. Questi fattori sono un elemento di rottura e di cambiamento rispetto ai modi della produzione e del consumo fin qui conosciuti. E' la

quarta rivoluzione industriale (macchine che si muovono coi dati del software): il digitale invade la produzione.

Oggi non è la singola tecnologia che si sta trasformando, ma un insieme di tecnologie che, correlate tra loro, si stanno affermando sul mercato, assumendo il carattere di tecnologie abilitanti. Mentre la fabbrica del passato prevedeva la produzione di una enorme quantità di cose in serie tutte uguali tra loro, le nuove tecnologie stanno rendendo sempre più semplice ed economicamente vantaggiosa la produzione di cose personalizzate a seconda delle richieste dei singoli acquirenti. Gershenfeld del Mit di Boston è stato tra i primi a identificare la chiave della riorganizzazione della produzione a livello globale nel *Digital Manufacturing*. Secondo lo studioso la rivoluzione che stiamo vivendo non nasce tanto dall'introduzione di tecnologie totalmente nuove, quanto dalla *democratizzazione del loro accesso*.

C'è un artigianato che con le tecnologie digitali può produrre minor quantità ma con maggior qualità e cura

Infatti, le macchine a controllo numerico (come le frese tradizionali collegate con un computer) nascevano nel 1952, e le prime stampanti 3D a fine anni '80. Negli anni '90 queste nuove tecnologie venivano utilizzate per la prototipazione rapida solo da un numero ridotto di grandi imprese, visti i costi di acquisto e le competenze necessarie per farle funzionare. Oggi invece sono molto più economiche, e le competenze sono alla portata di tutti, disponibili anche sul web. Com'era già successo per l'industria del computer, il cambiamento diventa rivoluzionario quando la tecnologia è disponibile anche per le piccole aziende o addirittura per il privato: in questo senso le tecnologie si «democratizzano».

Molti osservatori, da diversi punti di osservazione, notano come il *Digital Manufacturing* rappresenti oggi una delle realtà a più alto potenziale, con dinamiche di crescita esponenziale rispetto al mercato delle “macchine” digitali, all'impatto organizzativo che i nuovi modelli di business produ-

* Angelo Bongio, esperto di innovazione tecnologica e sviluppo della competitività delle imprese, ha progettato, realizzato e animato Faberlab, laboratorio digitale della provincia di Varese.

cono sulle imprese, e alla opportunità di sviluppo delle soluzioni applicative. L'effetto sulle imprese si fa sentire in particolare sulla customizzazione «di massa», intendendo così il graduale processo di convergenza e avvicinamento tra il modello artigiano di creazione, progettazione e produzione con quello manifatturiero industriale su larga scala. C'è un artigianato che con le tecnologie digitali può produrre minor quantità ma con maggior qualità e cura. Un manifatturiero che sa aggiungere valore artigiano ai prodotti curandone la personalizzazione, spesso l'unicità. E che è in grado di commercializzarlo dove è richiesto ed apprezzato.

Le nuove tecnologie della manifattura digitale rappresentano una sfida per il tessuto produttivo italiano, oggi sempre più esposto alla concorrenza internazionale. Il settore manifatturiero rappresenta la base del nostro sviluppo economico: è infatti il principale motore della crescita economica, perché genera i guadagni di produttività che poi si diffondono agli altri settori attraverso i beni da esso prodotti; crea posti di lavoro qualificati e meglio remunerati; punta su ricerca ed innovazione a beneficio di tutto il sistema produttivo attraverso il contenuto innovativo dei manufatti; e genera la crescita delle esportazioni. La dimensione delle imprese, in Italia, ha permesso il mantenimento e l'affinamento nel tempo di abilità e sensibilità con competenze manuali distintive, in grado di operare in mercati di nicchia. Specificità, unicità e differenziazione: peculiarità della manifattura italiana che oggi nel *digital manufacturing* offrono nuove logiche innovative nel posizionamento delle imprese, nell'organizzazione, progettazione e programmazione produttiva, semplificando l'ingegnerizzazione con nuove applicazioni e materiali. Una rivoluzione della «arte del fare» più accessibile alle idee.

È il *New Craft*, descritto da Stefano Micelli e rappresentato nella mostra in occasione della XXI Triennale di Milano: un *Made in Italy* che già oggi dimostra le possibilità di un saper fare di matrice artigianale attraverso una cultura del progetto e del design proiettata nel futuro, soprattutto grazie al potenziale delle tecnologie della manifattura digitale di cui la stampante 3d è l'emblema più vistoso. Molte aziende eccellenti, e non solo nel nostro paese, hanno già imparato a combinare, a mescolare questi ingredienti in maniera molto originale: e i risultati sono spesso sorprendenti, inattesi. Parlano di un'economia che vive di varietà e di personalizzazione, che ha rinunciato all'idea di economia di scala, e che fa della cultura un valore aggiunto molto particolare che si traduce in connessioni sociali, relazioni, riferimenti anche in giro per l'Europa. Nel nostro paese abbiamo costruito un modello di manifattura

molto particolare, saldato su un tessuto di piccole e medie imprese che per ragioni ovvie non hanno potuto contare su grandi investimenti di capitali e su economie di scala legate alla capacità di produrre oggetti in forma seriale. Il modello *tailor made* oggi viene amplificato dalle nuove tecnologie non solo perché le stampanti 3D e tutte le tecnologie della manifattura digitale consentono di sviluppare a costi contenuti questo potenziale, ma perché internet, il commercio elettronico, le piattaforme di comunicazione permettono di raccontare questa varietà in forme molto economiche e molto persuasive.

Assistiamo sempre più ad una concezione ed esperienza processuale dell'innovazione che vede il contributo di diversi attori

Oggi si può parlare di produzione su misura *diffusa* perché in questi ultimi anni c'è stato un graduale processo di convergenza e avvicinamento tra il modello di creazione, progettazione e produzione artigiana e il modello di manifattura su larga scala. Due mondi apparentemente lontanissimi sono oggi strettamente collegati anche con l'aiuto di due elementi innovativi e dirompenti: la fabbricazione digitale e il web. Specificità, unicità, differenziazione, fascia alta di mercato: questa è la manifattura italiana. Negli anni della crisi le Pmi sono state capaci di controbilanciare le difficoltà di ordine organizzativo, strutturale, economico e politico valorizzando ciò che prima era considerato un fattore di inefficienza. La gestione simultanea di linee di prodotti in piccole serie, la tendenza ad adattare il processo alle richieste senza un debito riconoscimento del valore di tale personalizzazione, la mancanza di un'economia di scala ad esempio negli acquisti delle materie prime o nei trasporti, si sono rivelate un vantaggio competitivo coerente con i cambiamenti in essere. Come più volte ha sottolineato Innocenzo Cipolletta, il tessuto produttivo italiano è stato caratterizzato da tre linee di tendenza:

- *upgrading* delle produzioni: le imprese italiane si spostano da beni di massa a basso valore medio a beni di valore medio maggiore;
- personalizzazione delle produzioni: specializzandosi nelle produzioni di più elevato valore l'industria italiana accentua la sua caratteristica di industria *custom-made*, che fa prodotti quasi su ordinazione, su misura, per le richieste degli acquirenti; in questa tendenza sfrutta le sue competenze di natura artigianale, da dove è spesso nata; questo fenomeno riguarda soprattutto l'industria



meccanica e quella strumentale, non a caso le principali industrie esportatrici del paese;

- il *brand*: nel caso dell'industria tradizionale di consumo - moda, arredo, fino all'alimentare - la personalizzazione delle produzioni s'identifica con la costruzione di un marchio (il *brand*) che rappresenta un valore distintivo per il consumatore, il quale col prodotto acquista anche una visione del modo di vita costruita ad hoc dal produttore.

Lo scenario finora descritto ci induce a riflettere operativamente sulle caratteristiche delle *public policies* orientate alla crescita della competitività del sistema imprenditoriale italiano. Siamo di fronte infatti a fenomeni di innovazione e di produzione del valore che sono sempre più il frutto di collaborazione meticce fra diversi soggetti che fanno riferimento a quelli che ci siamo abituati a chiamare "ecosistemi dell'innovazione" (imprese, fornitori di tecnologie, designer e proget-

tisti, università e centri di ricerca, facilitatori all'accesso a finanziamenti pubblici e privati, banche e finanziarie private e pubbliche, mondo dell' *open innovation* e del *Fab Lab*). Assistiamo infatti sempre più ad una concezione ed esperienza processuale dell'innovazione che vede il contributo di diversi attori. Dobbiamo quindi immaginare e promuovere *policies* che racchiudano valori, interpretazioni, proiezioni con impatti effettivi sui comportamenti e le scelte quotidiane di questi attori. Si tratta di favorire un set di attività che promuovano l'innovazione come un processo che si svolge nel tempo ed è frutto di più intelligenze, competenze e attori. Queste attività possono comprendere anche acquisto di nuova tecnologia, ma in particolare devono permettere di cogliere come il cambio di paradigma prodotto dalla quarta rivoluzione industriale sia soprattutto una variazione del modo di fare azienda e dei modelli di business.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> **contrappunti**

Gli eletti e gli elettori

>>>> **Ugo Intini**

Dalla democrazia alla “capicrazia”. Molte volte su queste colonne ho segnalato quello che mi sembra un allarmante declino del Parlamento e conseguentemente della democrazia. Alle cause strutturali e ai casi già elencati, in questo inizio di campagna elettorale se ne sono aggiunti altri che indicano lo scioglimento della democrazia verso quella che si potrebbe definire “capicrazia”. Che i futuri parlamentari siano scelti non più dal popolo ma appunto dei capi è ormai una pratica consolidata. E paradossalmente viene sottolineata in modo inconsapevole persino quando si cerca di sostenere il contrario.

Renzi ad esempio ha detto di voler comunque candidare la Boschi perché in una democrazia deve essere il giudizio dei cittadini espresso con il voto a stabilire la validità o meno delle accuse nei confronti di un dirigente politico. In linea di principio, giustissimo. Ma in pratica il giudizio dei cittadini difficilmente si manifesterà. La Boschi infatti, come tutti, entrerà in Parlamento *probabilmente* se sarà collocata dalla volontà del capo in un collegio uninominale ritenuto sicuro. Ci entrerà *certamente* se sarà collocata nella posizione vincente di un listino per il proporzionale. Sono lontani i tempi in cui i seggi assicurati non esistevano. Tanto che ad esempio un leader storico come Riccardo Lombardi e un governatore della Banca d'Italia come Guido Carli non furono eletti.

Tutti indicano la scelta di giovani e il limite dei mandati parlamentari come un segno di vitalità e rinnovamento della democrazia. Da sempre sono invece strumenti dei leader per evitare che crescano e si consolidino potenziali avversari: per avere intorno a sé persone prive di esperienza e notorietà ma cariche di gratitudine verso il capo che li ha scelti. Tutti vanno a cercare i candidati provenienti, come si suol dire, dalla “società civile”. Ma non per affiancare i politici di professione con personalità di particolare competenza o rappresentatività già precedentemente vicine al partito: bensì con la implicita (o esplicita) sottolineatura che i candidati sino al giorno prima estranei alla politica hanno proprio per questo un maggior valore. Il tutto in una spirale al ribasso, perché il continuo svilimento del Parlamento e la precarietà dei seggi rendono sempre più difficile trovare qualcuno che accetti. Dai rettori di università e dalle celebrità della prima Repubblica si passa così agli olimpionici di sport minori, alle meteore della notorietà o ai testimonial di qualche buona causa alla moda: che il Pci di un tempo difficilmente avrebbe accettato di candidare come “indipendenti di sinistra”.

M5s preannuncia che fornirà la lista dei ministri prima del voto. E anche questo è un messaggio: sono ininfluenti il giudizio e il voto che i parlamentari daranno sulla composizione del governo, perché i ministri - sia ben chiaro - vengono scelti dal capo e dal

capo soltanto. E' generale lo scandalo per il fatto che addirittura 546 parlamentari hanno cambiato casacca nella sciagurata legislatura appena conclusa. Ma il vergognoso trasformismo non è la causa del degrado bensì l'effetto: l'effetto della sparizione dei partiti. Senza vera democrazia e dibattito interno, senza storia, cultura e radici, i partiti si sono trasformati in scatole vuote dove è sempre più difficile dissentire dal capo. Per gli spiriti liberi sono diventati delle carceri nelle quali, appunto, o si abbassa il capo o si evade. Per quanti cercano carriera e affari sono diventati degli alberghi, dai quali si va e viene valutando tariffe e qualità del servizio.

Nei paesi normali si diventa presidenti delle Camere perché si è leader politici, non si tenta di diventare leader politici perché si è presidenti delle Camere

Si propongono e dispongono gride manzoniane per ristabilire la disciplina degli eletti, senza vedere che il problema è la mancanza di politica, e che la politica non si può creare per legge. Berlusconi (e nessuno si scandalizza) promette che imporrà la decadenza dei parlamentari i quali cambiano partito. Sarebbe finalmente una norma che fa chiarezza: il deputato è un vassallo feudale, non risponde al popolo ma al suo signore e capo. Se lo tradisce, deve essere cacciato. D'altronde il capo gli ha dato il posto in Parlamento e il capo glielo toglie. Questa volta meno drastico, ma sulla stessa lunghezza d'onda, è M5s, che stabilisce una multa da 100 mila euro per chi lascia il Movimento. E che i parlamentari avranno l'obbligo di votare la fiducia al futuro governo pentastellato: sempre, comunque e su qualunque provvedimento. Come soldatini, pena l'espulsione. Il che indica l'ormai generale consenso verso la degenerazione, per cui in questa legislatura una legge su tre è stata approvata imponendo il voto di fiducia: uno strumento (come le centinaia di decreti legge) utile a impedire che quei disturbatori e inetti dei parlamentari continuino a provocare confusione e perdita di tempo pretendendo di voler legiferare autonomamente.

La tendenza prevalente è quella di moltiplicare gabbie e costrizioni per gli eletti, guardati dai capi con sospetto. A Palazzo Madama si è perciò stabilito che se un certo numero di senatori rompe con il suo partito non può costituire un gruppo parlamentare. La logica c'è: si ritiene che un gruppo parlamentare assuma una sua dignità politica e che la dignità politica debba essere negata a quanti lasciano un partito, perché le motivazioni della loro scelta vengono giudicate a priori indegne. Oggi forse è così. Ma certo

con questa norma nel 1947, dopo la scissione di palazzo Barberini, Saragat non avrebbe potuto creare un gruppo parlamentare di socialdemocratici. Quando la destra del Psi nel 1969 se ne andò con Ferri e Tanassi per costituire il Psu Pertini, che era presidente della Camera, non deplorò la costituzione del loro nuovo gruppo parlamentare. Al contrario, presentò le dimissioni da presidente della Camera, perché era stato eletto come rappresentante di un partito (il Psi) che aveva perso un pezzo. Le dimissioni furono respinte dagli stessi deputati secessionisti, ma le presentò.

Il deperimento del Parlamento è certamente stato accelerato dall'introduzione al suo interno di un cancro: M5s. E non ci si può stupire, perché si tratta di un movimento che contesta la natura stessa dell'istituzione, teorizzando la democrazia diretta al posto di quella rappresentativa. La rete è secondo loro lo strumento che finalmente consente di far decidere i cittadini anziché la "casta". Il parlamentare diventa in tal modo non più un decisore ma un intermediario: un portavoce delle scelte compiute fuori dal Parlamento da quello che si definisce popolo ma è in verità una piccola comunità composta da poche migliaia di *addicted* del web.

Partendo da questo contesto, si spiega il fatto che un iscritto a M5s su 13 voglia candidarsi al Parlamento. Si comprende persino una richiesta simbolica avanzata dal Movimento: consentire alle senatrici di allattare in aula. Una provocazione rivolta alla ulteriore dissacrazione dell'istituzione, che è però stata respinta con difficoltà. E soltanto contrapponendo furbescamente demagogia a demagogia: sostenendo cioè che, allattando in aula, una senatrice avrebbe un privilegio non concesso alle altre lavoratrici. Il che è un ulteriore segno della perdita di consapevolezza istituzionale. Della riduzione cioè del parlamentare allo status di lavoratore dipendente, come tale soggetto a disciplina, multe e obblighi gerarchici: soggetto, in sostanza, alla *capicrazia*. Diciamo la verità: anche la discesa in campo dei presidenti del Senato e della Camera con *Liberi e Uguali* è un segno del declino. Nei paesi normali infatti (e un tempo anche in Italia) si diventa presidenti delle Camere perché si è leader politici, non si tenta di diventare leader politici perché si è presidenti delle Camere.

Dalla lotta di classe alla lotta di classi. Nel mio libro *Lotta di classi* sostengo provocatoriamente che dalla tradizionale "lotta di classe" si è passati alla lotta di classi (di età). Questa sembra in effetti la prima campagna elettorale dove la lotta di classi appare evidente. Di Maio, a 31 anni, è il testimonial della giovinezza, capo di un movimento che addirittura vieta per statuto di candidare alla Camera quanti abbiano più di quarant'anni. M5s, se votassero soltanto i giovani, otterrebbe certamente la maggioranza assoluta. Berlusconi ha 81 anni, i suoi più stretti collaboratori (da Letta a Confalonieri) sono coetanei, Forza Italia prende il voto soprattutto degli anziani che vedono in un leader ultraottantenne il testimonial della possibilità, anche per se stessi, di coltivare qualunque ambizione. E Berlusconi tenta di impostare l'intera campagna elettorale come un duello tra lui e Di Maio. La prima sortita programmatica del leader di M5s ha puntato alla

redistribuzione del reddito, come facevano i comunisti. Ma la proposta non è stata, come un tempo suggeriva la lotta di classe, quella di togliere ai ricchi per dare ai poveri. Bensì, come suggerisce la "lotta di classi", quella di togliere ai vecchi. Di Maio ha infatti chiesto il taglio delle "pensioni d'oro" non coperte dai contributi versati, promettendo che con il ricavato avrebbe risolto tutti i problemi delle finanze pubbliche. E ignorando l'argomento della intangibilità dei diritti acquisiti, esattamente come M5s aveva fatto per i vitalizi dei parlamentari.

La prima sortita programmatica di Berlusconi, al contrario, è stata quella di dare soldi ai vecchi, stabilendo una pensione minima di mille euro. Di più. Ha promesso dentiere gratis per tutti ed un ministero speciale per gli anziani. Come "benefattore privato" ha poi finanziato un progetto di ricerca al San Raffaele per allungare le aspettative di vita sino a cent'anni.

Il terreno della "lotta di classi" è ancora poco
esplorato dagli esperti di propaganda elettorale
e dai sociologi

Di Maio cita Macron e il neo cancelliere austriaco Kurz (rispettivamente di 40 e 31 anni), e dichiara di voler interpretare le esigenze dei giovani. Berlusconi insiste sulla inesperienza dei grillini e sulla necessità di scegliere per la guida del paese chi ha già concretamente dimostrato di saper ottenere dei risultati. Martella impietosamente sul fatto che Di Maio e la metà dei parlamentari M5s non hanno mai lavorato in vita loro, così che mai hanno presentato una dichiarazione dei redditi.

Renzi ha iniziato la sua carriera politica con lo slogan della rotamazione, ha portato nel governo giovani che ne sono il simbolo, ha seguito M5s anche sul terreno della abolizione dei vitalizi per i vecchi parlamentari. Ma ultimamente sembra ricorrere proprio agli sperimentati professionisti della politica per recuperare i consensi: da Minniti a Del Rio, da Fassino allo stesso Gentiloni. Forse perché si è accorto che gli anziani sono in Italia la maggioranza e tendono a votare più dei giovanissimi. Il terreno della "lotta di classi" è ancora poco esplorato dagli esperti di propaganda elettorale e dai sociologi, anche perché si tratta di un tema per il momento limitato prevalentemente all'Italia: dove si indica ormai persino nelle didascalie delle fotografie sui giornali l'età di ciascun personaggio (pubblico e non); e dove in pratica (anche se non esplicitamente) si è giunti alle designazioni nei governi e nelle istituzioni per "quote" non solo di donne e uomini, ma anche di giovani e vecchi. Il terreno è poco esplorato, ma anche in espansione e movimento. Al punto che potrebbe avere un effetto non trascurabile sui risultati elettorali. Un esempio allarmante, ancorché quasi ovvio. La paura degli immigrati e la preoccupazione per la sicurezza favoriscono la destra. Ma non sono temi trasversali alle classi di età, bensì chiaramente più sentiti dagli anziani: ovvero, come prima si osservava, dalla maggioranza degli italiani.

>>>> merito&bisogno

La base sociale del riformismo

>>>> Claudio Martelli

Il 10 e l'11 novembre 2017, trentacinque anni dopo la conferenza programmatica che il Psi tenne a Rimini, si è svolto a Milano un seminario su "Il merito e il bisogno" organizzato dalla nostra rivista insieme con l'Associazione Socialismo e la Feps, e con la collaborazione delle fondazioni socialiste milanesi intitolate ad Aldo Aniasi e Anna Kuliscioff.

La prima sessione, presieduta da Carlo Tognoli - e preceduta da un breve indirizzo di saluto del presidente dell'Associazione Socialismo Gennaro Acquaviva, del segretario della federazione Psi di Milano Mauro Broi e da un intervento del direttore dell'Avanti! Mauro Del Bue - è stata dedicata alla relazione introduttiva del direttore di Mondoperaio. La seconda sessione, sul Welfare, presieduta da Walter Galbusera, è stata introdotta da Mario Ricciardi e seguita da un dibattito che ha avuto come protagonisti Emanuele Ranci Ortigosa ed Eugenio Somaini. Sul capitale umano si sono confrontati Giovanni Cominelli, Elisabetta Cianfanelli, Luciano Pero, Leonardo Scimmi e Rita Cinti Luciani.

Gennaro Acquaviva ha condotto la quarta ed ultima sessione della prima giornata, "Immigranti ed immigrati", vivace dibattito a cui hanno partecipato Pia Locatelli, Giancarlo Bosetti, direttore della rivista Reset, Agostino Sella, presidente dell'Associazione Don Bosco2000, e Claudio Martelli.

I lavori della seconda giornata sono stati aperti dagli interventi di Giorgio Cavalca, della Fondazione Aniasi, Don Virginio Colmegna, presidente della Fondazione Casa della carità di Milano, Filippo Barberis, capogruppo del Pd al Consiglio comunale di Milano, e David Rinaldi della segreteria della Feps. A seguire il panel sul tema "Le istituzioni del riformismo", animato dagli interventi di Marco Cammelli, Pio Marconi, Salvo Andò, Michele Salvati, Cesare Pinelli, Marco Plutino e Luigi Capogrossi. Di seguito pubblichiamo il testo degli interventi di Claudio Martelli, Maurizio Martina, Gianni Pittella e Riccardo Nencini. Radio Radicale ha diffuso in diretta streaming la due giorni milanese. Collegandosi al sito www.radioradicale.it e digitando in home page "Il merito e il bisogno" è possibile seguire la registrazione integrale in audio video del seminario.

Un ringraziamento per l'occasione che mi viene offerta di rimettere in circolo un'idea che per la verità non era mai tramontata, ma che - come tutte le idee - ha sempre bisogno di essere rispolverata, tolta dagli armadi e rimessa in un circolo più vitale di quello dei soli studiosi. Ma di questo ho già parlato in un precedente seminario di *Mondoperaio* circa un anno fa sempre qui a Milano, e quindi non ci tornerò sopra se non per fare questa breve annotazione. Innanzitutto sul perché di questa lunga vita di quella che chiamiamo genericamente una teoria sociale, come l'alleanza fra il merito e il bisogno: che io ho sempre declinato al singolare, per evitare il rischio che poi si comincino a fare gli elenchi scontentando sempre qualcuno (tutti i possessori di meriti e tutti i titolati ad avere un risarcimento per i loro bisogni). Quindi penso piuttosto all'uso singolo - il merito il bisogno - perché si tratta fondamentalmente di un criterio, buono per i ricercatori e buono anche per i politici per ispirare le politiche concrete in diversi ambiti e campi. Ma l'aspetto forse più originale di quella intuizione era che bisognasse alleare il merito e il bisogno. Era questa la novità significativa. Ha fatto benissimo Michele Salvati a identificarlo in definitiva come liberalsocialismo: nel senso che riconoscere e premiare i meriti è un atteggiamento piuttosto liberale e che emancipare e riscattare i bisogni è un atteggiamento piuttosto socialista. Ed occorre connetterli in una prospettiva unitaria.

Una società come la nostra vive naturalmente nella dimensione del mercato, non solo interno ma europeo e mondiale: ma non può vivere solo di mercato. Il mercato può anche uccidere, come sappiamo. Può persino impoverire aree intere del pianeta, come è avvenuto, mentre ne arricchisce altre: non è un regolatore di giustizia. E' peraltro difficile anche mettere un regolatore di giustizia - per esempio lo Stato - al di sopra del mercato, perché abbiamo visto che razza di disastri questo ha provocato nel corso della storia del Novecento.

Il mercato può essere un "mercato sociale", come amano definirlo i tedeschi che tengono molto alla compattezza delle diverse fondamentali strutture sociali e non a caso hanno inventato l'economia sociale di mercato e la partecipazione

dei lavoratori alla direzione delle imprese private. Con Schroeder hanno inventato anche, da socialdemocratici coerenti, una riformetta che se provassimo vagamente a proporla in Italia, altro che contrasti come quelli sul Jobs act! Ha imposto due ore di lavoro settimanale in più in tutto il comparto pubblico a parità di salario. Provate a immaginare una cosa del genere in Italia. La socialdemocrazia può avere denti molto aguzzi, artigli veri, se si impegna nei suoi progetti più difficili e più impegnativi: disegna una visione di riforma dell'intera società.

Oggi erigere degli steccati tra socialisti
e democratici mi pare un'impresa
sostanzialmente inutile

E' quello che in Italia invece la sinistra non ha: forse perché non è mai stata socialdemocratica, salvo la fase iniziale del grande riformismo socialista, quello turatiano, che però non si misurò mai con compiti di governo. Governò comuni, in particolare quello di Milano. Mi ha fatto molto piacere di celebrarlo, su invito di esponenti del Partito democratico, in un' iniziativa che tendeva alla rivalutazione da parte dei democratici della tradizione riformista. C'era forse un eccesso di armonia nell' approccio. C'è stata una breve polemica: facevo un po' fatica storicamente a dire che i comunisti erano riformisti, non avevo colto questa loro caratteristica. Però fa piacere invece questo sforzo molto sincero di uno dei partiti democratici più seri, quello milanese.

Devo ringraziare innanzitutto Covatta, che ha organizzato questo incontro, in cui socialisti democratici, socialdemocratici, democratici socialisti e chi più ne ha più ne metta discutono insieme benissimo: effettivamente oggi erigere degli steccati tra socialisti e democratici mi pare un' impresa sostanzialmente inutile. Ciascuno poi naturalmente coltiva le proprie memorie: il nostro passato ci è molto caro, ma questa è un'altra questione. Si discute del presente e del futuro, ed erigere steccati tra vicini è sbagliato: specialmente quando si sta preparando quel che si sta preparando nel paese: perché, se ancora non fosse chiaro, stiamo veramente spianando un' autostrada al centrodestra. Si sta facendo di tutto per farlo vincere.

Una sinistra che nel corso degli anni che abbiamo alle spalle ha aperto il Wto alla Cina, ha celebrato la globalizzazione, ha celebrato anche l'immigrazione o per lo meno l'ha considerata come il prezzo da pagare ai vantaggi della globalizzazione, come per vent'anni ha fatto Romano Prodi, deve cercare di superare le contraddizioni che genera. Ma ogni volta che la si-

nistra al governo cerca di tenere insieme le contraddizioni sociali più stridenti, inesorabilmente i massimalisti producono una scissione, una rottura. Puntualmente è accaduto anche adesso in Italia.

Di solito da gravi divisioni politiche intervengono anche divisioni personali. Qui avviene invece che dalle divisioni personali derivano le divisioni politiche. E' una novità, in un armadio pieno di scheletri. Cosa ha detto Bersani? Che "Pietro Grasso ci piace da Dio, ci va da Dio". Contento lui. Io l'ho avuto al ministero della Giustizia come collaboratore: un bravo magistrato. Ma non avrei mai immaginato che possedesse delle doti politiche, e soprattutto delle doti politiche taumaturgiche. Credo poco in generale nei miracoli: ma in questo, devo dire la verità, meno che in tutti gli altri.

Sul tema dell'immigrazione: bisogna riaprire dei flussi legali però bisogna contemporaneamente chiudere quelli illegali. Questa rassicurazione al nostro popolo la dobbiamo: se non gliela diamo noi, andranno da qualcun' altro. E' matematico. Vogliamo continuare fino in fondo lungo la strada di una sinistra senza popolo? Che cos' è una sinistra senza popolo, e come mai ha perso i contatti con il proprio popolo? Non sarà che c'entra un po' il modo con cui ha affrontato spensieratamente la globalizzazione o l'emigrazione?

Non è successo solo in Italia. La transumanza di voti dal Partito comunista e socialista francesi verso Marine Le Pen era già tutta visibile dieci, quindici anni fa. Lo stesso è accaduto a tratti anche nel Regno Unito che pure ha una storia di tolleranza molto maggiore. Da ultimo è accaduto in Germania. Quando si legge che il settanta e passa per cento italiani è contraria allo *ius soli* innanzitutto bisognerebbe avere il coraggio di spiegare che se consiste nel dare la cittadinanza a un bambino nato in Italia, quello si chiama diritto di nascita e non di suolo.

Il diritto di nascita in Europa non esiste. Il diritto di nascita esiste negli Stati Uniti e negli altri Stati dell'America per una ragione molto semplice che non c'entra nulla con l'immigrazione. Non sta nella Costituzione americana: è un emendamento che fu aggiunto dopo la guerra di secessione, e si chiama *Birthright citizenship*, cittadinanza per diritto di nascita. E' stato fatto perché, nonostante gli unionisti avessero vinto la guerra di secessione, negli Stati del Sud ci si rifiutava di dare i diritti politici ai neri: non li facevano votare, tanto meno candidare, e allora ecco che passò un emendamento a firma democratica che impone che chiunque è nato sul suolo americano ha pari diritti. Come capite bene non c'entra nulla con gli immigrati.

Qui invece c'è una strana euforia: cioè che la cittadinanza, che significa coronamento e pienezza dei diritti, addirittura debba precedere l'integrazione. Ma questo è un delirio gauchista. Si perde il contatto col popolo perché, come diceva il buon Alessandro Manzoni, accade che il buonsenso se ne sta in disparte preoccupato di quello che fa il senso comune. Noi dobbiamo cercare di rimettere in circolo il buon senso anche per riconquistare una parte almeno del popolo.

Ho collaborato col ministro degli Interni Minniti (collaborato nel senso che gli ho parlato ripetutamente), e l'ho molto incoraggiato e sostenuto pubblicamente nella svolta che ha adottato in materia di immigrazione: che, come avete subito visto, qualche risultato ha prodotto nelle forme possibili. Certo, non

è che sanare il vespaio libico si possa fare in un minuto, ma osservare che le organizzazioni non governative erano andate un po' al di là del loro compito di salvataggio in mare era doveroso: perché se tu entri diretto contatto con gli scafisti e ti metti d'accordo su dove andare a prenderli il più possibile vicino alla costa, non è più salvataggio in mare, è un illecito, è un reato che stai compiendo favorendo l'immigrazione clandestina.

Tutto questo non è una ventata di destra: è il tentativo di sottrarre alla follia la sinistra che lascia argomenti di buon senso in mano alla destra. Sono meno convinto di questa partita invece sui referendum del Lombardo-Veneto e sull'atteggiamento molto incerto con cui il Pd ha affrontato questo appuntamento. Ne parlo con amicizia non con spirito polemico:



ma secondo me l'imbroglio andava denunciato subito senza tanti indugi. L'ho detto anche al candidato Pd alla presidenza della Regione Lombardia, che è un vecchio amico, Giorgio Gori: va benissimo giocare di fioretto, però ogni tanto o picchi come un fabbro o nessuno ti sente. Se fai troppi distinguo hai già perso il novanta per cento del pubblico cui stai parlando.

Mi ha molto colpito l'intervento di Salvati, perché qualche anno fa abbiamo avuto una vivace discussione, nel momento in cui lui auspicava la nascita del Partito democratico, e io gli ricordai che l'idea non era nuova. La proposi a Craxi, che disse che avevo ragione, però bisognava prima proporre questa trasformazione a livello europeo e internazionale. Infatti propose di ribattezzare l'Internazionale socialista come Internazionale democratica. Pensava in particolare ai democratici americani, ragionando con il realismo che gli era così congeniale. Un movimento che si dichiara "Internazionale" nato in Europa occidentale e che non ha una robusta sponda negli Stati Uniti è destinato ad essere un po' traballante. Ne parlò con Mitterrand e con Gonzales, che dissero molto cortesemente che si trovavano benissimo con il nome di partiti socialisti, perché prendevano il trenta quaranta per cento dei voti, e quindi respinsero la richiesta.

Io insistetti lo stesso sul terreno italiano: ma pensavo, come dissi nell'ultimo congresso del Psi a Bari, a un partito democratico che nascesse dall'incontro tra socialisti, laici, liberali, repubblicani, radicali, e che offrisse una sponda a quella trasformazione del Pci in qualcos'altro che era ormai in corso. Era evidente che difficilmente avrebbero accettato l'adesione all'Internazionale socialista: è difficile che si superino muri addirittura eretti dall'odio. Soprattutto, a me premeva in prima battuta di tener molto vicini i partiti laici, ai quali non potevi chiedere di diventare socialisti.

Le cose sono andate come sappiamo: c'è stata un'ennesima frattura nella storia italiana, che è tutta una storia fratturata. Il Risorgimento fu una frattura con la Chiesa cattolica. Ma ci fu anche la frattura fascista e poi la frattura dell'8 settembre, "la morte della Patria", che non è stata aggiustata, come sappiamo, dalla Resistenza e dal percorso successivo del dopoguerra. La frattura con la destra si sana solo quando Berlusconi la reinventa: in parte artificialmente, in parte molto furbescamente, candidandosi a dare un rifugio ai partiti di governo della prima Repubblica che erano sotto schiaffo o ammanettati, spinti sull'orlo del suicidio. E la reinventa riuscendo con uno strano inghippo a mettere insieme i leghisti al Nord con i post fascisti del centro-sud in nome di una rivoluzione liberale che

era una bella promessa che come sappiamo non si è mai realizzata.

Oltretutto quella prima esperienza è durata pochissimo, perché la congiura di Gallipoli (ve la ricordate, D' Alema con Bossi e con Buttiglione?) riesce a rovesciare quel primo suo governo.

Noi sappiamo anche che una parte dei nostri elettori in quel momento scelse Berlusconi, per un riflesso un po' difensivo un po' aggressivo e polemico nei confronti in particolare dei postcomunisti. Questa ferita non si è più sanata perché il Psi era in se stesso un punto di congiunzione tra la sinistra storica e le forze dell'innovazione, del ceto medio più avanzato, come del resto era stato anche nel passato, in particolare qui a Milano: un incontro tra intellettuali della borghesia, insegnanti, avvocati, medici, farmacisti, tecnici e il proletariato. E' ciò che avevamo tentato di ricomporre negli anni ottanta.

Se si mettono insieme
un pezzo di postcomunisti
ed un pezzo di postdemocristiani
alla lunga chi vince?

Il berlusconismo taglia a metà il partito socialista: separa la parte, diciamo così, dell'innovazione, e la porta all'alleanza con la destra. L'altra parte, che però rischia di essere un ceto politico senza popolo, rimane legata culturalmente, sentimentalmente, ideologicamente alla sinistra. Ora le cose sono cambiate. L'operazione di mettere insieme in una forma durevole e innovativa un pezzo del Pci e la corrente di sinistra della Dc non era così semplice, e in effetti non ha avuto vita semplice. Il fondatore Veltroni è stato costretto alle dimissioni dopo che aveva perso le elezioni. Poi è arrivato Renzi. Io sono stato critico a un certo punto dell'esperienza di Renzi. Non all'inizio; l'ho salutato con grande simpatia. Realizzava quello che sembrava normale: se si mettono insieme nella modernità un pezzo di postcomunisti ed un pezzo di postdemocristiani alla lunga chi vince?

Io ho sempre detto ai vecchi compagni comunisti che incontravo: "Non avete voluto diventare socialisti, diventerete democristiani". Il Pd non è la Dc: questo è del tutto ovvio ed evidente anche se di tanto in tanto qualche tratto lo lascia pensare. Avendolo criticato quando era un po' bullo oggi mi sembra che Matteo Renzi invece vada difeso. E' in difficoltà, in grave difficoltà: ma francamente non vedo di meglio. Mi sembra difficile pensare che D' Alema sia meglio.

Il riformismo è nato sul terreno sociale, quando i socialisti si sono messi a fare le società di mutuo soccorso, le cooperative e i sindacati. Tutto questo è stato inventato dei socialisti, e sono le cose della sinistra che ancora sopravvivono. Poi è venuto il tempo del riformismo politico che comincia realmente quando ci sono le prime esperienze di governo. Prima la nascita del partito, con la separazione dagli anarchici. Poi l'esperienza di governo nei Comuni. Emilio Caldara, primo sindaco socialista di Milano, è stato un gigante. L'assistenza ai poveri, agli indigenti ed ai disoccupati la faceva in modo sistematico con i soldi del Comune, imponendo ai cittadini milanesi la patrimoniale nel 1918/19 ed il calmiere dei prezzi dei generi di prima necessità abbattuti del 50%: ed ebbe anche il coraggio di accogliere a braccia aperte i reduci da Caporetto. Naturalmente la direzione massimalista di Costantino Lazzari lo dichiarò fuori dalla linea ideologica del partito. Quindi purtroppo noi, prima che ci fossero i comunisti, avevamo già sperimentato i danni che può fare il massimalismo.

Quella grande esperienza sicuramente mi ha guidato nella definizione del merito e del bisogno: perché quando cominci a governare e passi al riformismo politico non puoi più governare in nome di una parte, devi governare l'intera società: e quindi devi farla vivere agendo sui suoi fattori essenziali. E non c'è dubbio che produrre di più, meglio, e a costi del lavoro competitivi sia un compito per tutti coloro che governano oggi una società come quella italiana. Non mi pare abbia senso abolire il Jobs act e reintrodurre l'art. 18.

Siamo di fronte a un paesaggio sociale traumatizzato. Aumenta il numero quelli che sono sotto la linea della povertà: una dimensione sconosciuta negli ultimi sessant'anni. Non ci sono mai stati tanti poveri come oggi, in questo paese. Forse perché c'è stata una rivoluzione thatcheriana per cui è prevalsa la società delle gomitate, tale da far diventare quello italiano un capitalismo arretrante che non ha paura di nessuno e sfida tutti i mercati mondiali? Neanche per sogno. Il trenta per cento del sistema industriale è quello che esporta: il settanta per cento vive male di mercato interno. Quindi bisogna agire su entrambi i fattori decisivi dello sviluppo: liberando le forze propulsive, spingendo le piccole e medie imprese a fare la loro gara, ad uscire dalla dimensione familiare fondendosi con altre imprese, investendo quindi col soccorso del sistema del credito ripulito.

Ha ragione Renzi sulla Banca d'Italia. Diciamolo con franchezza e non mettiamoci con le vestali che si strappano le mutande perché si è osato dire la verità, che del resto si

sta comprovando in Commissione d'inchiesta con le accuse reciproche tra Consob e Banca d'Italia. Non si capisce perché il popolo che votava a sinistra va a destra. Ma voi lo sapete che la legge per rinazionalizzare la Banca d'Italia l'ha fatta Berlusconi, e che il centrosinistra sono cinque anni che la disattende? Sono questi i fatti duri dei quali la politica che si dice di sinistra dovrebbe rendersi conto.

Concentrare il potere democratico
è il solo modo di consentirgli
di reggere l'urto con i poteri
non democratici

Un ultimo cenno e ho concluso: hanno parlato benissimo quelli che sono intervenuti in materia di riforme istituzionali. Giusto procedere dal basso. Però io uno sguardo anche all'alto lo vorrei proprio dare. Noi verso la fine degli anni Ottanta riprendemmo quello che avevamo detto alla fine degli anni Settanta e rilanciammo il progetto di una riforma della Repubblica, che volevamo presidenziale, federale e fondata su un sistema elettorale uninominale e maggioritario. Lo vogliamo rompere questo tabù per il presidenzialismo una buona volta? Guardate che concentrare il potere democratico è il solo modo di consentirgli di reggere l'urto con i poteri non democratici. Invece vedo che non c'è timore delle invasioni di campo della magistratura e della burocrazia.

Ci vuole una politica forte e quindi anche dei partiti forti. Ma una politica forte richiede un'investitura popolare diretta di chi guida l'esecutivo, di chi governa.

Emmanuel Macron ha detto: "Io non sono socialista, però sono di sinistra: nel senso che sono liberale, e per me il liberalismo è una dottrina di sinistra". Effettivamente così è nato, il liberalismo: come una dottrina di sinistra e libertà. Poi certo ha conosciuto anche deviazioni, contorsioni e contraddizioni. Ma quando noi diciamo socialismo liberale è perché intendiamo che nel liberalismo c'è una sorgente di progresso, di sviluppo: un'idea di liberazione, per l'appunto, che fa parte necessariamente del nostro bagaglio. Non si può pretendere che si nasca "imparati", nonostante quello che pensa Matteo Renzi. Lui non è nato "imparato". Adesso sicuramente ha imparato molto di più di quando ha cominciato: di quando ha lanciato forse troppe sfide. Una volta tanto consentitemi di citare Lenin: "Meglio meno, ma meglio".

Unirsi senza genuflettersi

>>>> Maurizio Martina

Fatemi dire innanzitutto che trovo molto convincente e assolutamente necessaria una riflessione come quella che avete proposto questa mattina, tornando ad una delle intuizioni secondo me più interessanti che i socialisti ebbero in un tempo difficile come quello in cui si pose con coraggio questa grande questione. Mentre venivo qui stavo rileggendo anche il pezzo di Claudio Martelli su *Mondoperaio* che in qualche modo rimetteva a fuoco la questione: e credo che ce ne sia bisogno, per capire come anche in questo tempo riarticoliamo un pensiero sapendo che alcune delle risposte che stiamo cercando forse non le dobbiamo inventare, ma dobbiamo tornare a riconoscerle e attualizzarle, pur rendendoci conto che stiamo dentro un campo di gioco completamente nuovo.

Un' impostazione che magari abbiamo smarrito nel corso del tempo, ma che in realtà abbiamo anche praticato in altre stagioni. Dico questo non perché penso che abbiamo risposte facili, e che si tratta semplicemente di incipriare in forme nuove vecchie ricette. Siamo in un passaggio cruciale per preparare la partita delle prossime elezioni: credo che sia evidente a tutti che stiamo dentro uno scenario europeo che alcune cose ce le sta dicendo in maniera chiara e drammatica. Non devo evocare quello che conoscete perfettamente: un vento e una tendenza praticamente ovunque a ripiegamenti populistici, nazionalisti, sovranisti che danno una mano alla destra e in particolare ad alcune forze a ritrovare una sintonia con larghe fasce di cittadini disorientati.

Credo che la semplicità del messaggio, del linguaggio che talvolta viene utilizzato da queste forze sia un gigantesco tema per noi: perché mentre noi abbiamo linguaggi complessi, risposte complesse a situazioni complesse, loro utilizzano linguaggi e risposte drammaticamente semplici anche se al dunque inefficaci, e comunque riescono a riorganizzare un rapporto in particolare con i ceti più in sofferenza. Questa cosa produce poi gli smottamenti che vediamo anche dal punto di vista elettorale. Se persino in Germania accade quello che è accaduto possiamo immaginare quanta difficoltà ci sia da

parte delle forze democratiche e progressiste ovunque a interpretare questa nuova fase.

Dentro questo scenario però mi permetto anche di dire che se non avessimo fatto il Partito democratico, pur con tutti i suoi difetti, non so oggi in Italia quali sarebbero i soggetti capaci di costruire, insieme ad altri, una risposta a questo scenario. Non sto dicendo che il Partito democratico può essere autosufficiente rispetto a questa grande questione: non l'ho mai pensato neanche quando ho immaginato - come tanti altri di noi - una vocazione del Pd a interpretare fino in fondo la sua sfida nazionale. Ma ho sempre pensato - e penso ancora oggi - che il Pd sia fondamentale, e che con tutti i suoi limiti oggi costituisca, anche nel panorama europeo, un'esperienza di assoluto interesse.

Dobbiamo provare a mettere in moto un'iniziativa politica che sia all' altezza di questa sfida gigantesca

Se mi guardo attorno, non vedo grandi risposte alla crisi del campo socialista democratico progressista. Dico questo non per immaginare che noi si sia al riparo da questa tempesta: non lo siamo, tant' è vero che stiamo ragionando e riflettendo insieme su come rispondere, e lo stiamo facendo con tutta la drammaticità del caso. Perché cogliamo tutti insieme l'urgenza di un'iniziativa che deve provare a costruire qualche risposta nuova al tema di fondo.

Dobbiamo provare a mettere in moto un' iniziativa politica che sia all' altezza di questa sfida gigantesca: che è preparare le elezioni politiche sostanzialmente dentro un ciclo elettorale che è quello che in Europa ha dato questi segnali, ed anche rendersi conto che la nuova legge elettorale determina regole nuove, e quindi alcune necessità. La prima è quella di costruire una coalizione all' altezza di questa competizione con destra e Cinquestelle. Il Pd deve mettere in moto l' iniziativa: anzi, ha iniziato a farlo alla Conferenza di Napoli. Quello era il punto di partenza di un lavoro che adesso si deve assolutamente allargare e approfondire.

Rivendico il lavoro che abbiamo fatto in questi anni dal governo. Non credo che la nostra discussione possa vertere su quanto ci distanziamo dall'esperienza di questi anni, o se qualcuno utilizza un aggettivo in più rispetto agli sforzi che abbiamo fatto nella responsabilità di governo di questi anni per innovare e modernizzare il paese. Non credo che la questione possa essere legata a un dibattito dove il tema vero rimane quello di guardare con lo specchio retrovisore ciò che abbiamo fatto: né per esaltarlo totalmente in maniera acritica né per demolirlo totalmente in maniera sbagliata.

Dobbiamo riconoscere che - in un tempo difficilissimo come quello che abbiamo vissuto da dopo le elezioni politiche del 2013, con una legislatura che sembrava nata morta - siamo riusciti, pur tra mille difficoltà, a creare le condizioni per una legislatura che ha cambiato alcune cose fondamentali ed affrontato una delle crisi economiche e sociali più devastanti dal dopoguerra. Il tasso di riformismo di questa legislatura oggettivamente è stato alto rispetto a quanto si poteva immaginare, nel bene e nel male. Dal referendum per superare il bicameralismo perfetto, ahimè perso, ad alcune riforme e ad alcuni cambiamenti che comunque abbiamo messo in moto, e che a mio avviso costituiscono una parte fondamentale del bagaglio di esperienza che tutti noi abbiamo fatto quando abbiamo provato a immaginare risposte nuove alla situazione che avevamo di fronte.

Io la rivendico questa cosa, però non credo che ci si possa fermare qui. So che la rivendicazione del lavoro fatto non è sufficiente, ma mi sembrerebbe un gravissimo errore smarrire il senso di questa fatica. Vale per le riforme nel mercato del lavoro così come per il tentativo di riforma delle istituzioni che abbiamo messo in campo. Ma credo che questo sia un bagaglio su cui riflettere: non perché dobbiamo semplicemente presentare agli italiani quello che abbiamo fatto e fermarci lì, ma perché questa esperienza è parte fondamentale della base di riferimento su cui possiamo appoggiare una prospettiva, naturalmente interrogandoci sulle nuove frontiere ed anche sulle novità da introdurre nel nostro impegno.

Ad esempio non abbiamo ancora individuato tutte le risposte a un gigantesco tema (a proposito di merito e bisogno): ossia l'impatto che la quarta rivoluzione industriale - e cioè la sfida tecnologica e digitale - sta avendo sulla quotidianità non solo del lavoro, ma dal rapporto tra persone e società, tra persone e collettività, tra persone e comunità. Non abbiamo ancora individuato tutti i possibili percorsi per capire che cosa sta avvenendo attorno alla questione tecnologica e digitale.

Per le nostre sensibilità e la nostra esperienza è chiaro che il

cuore della partita è ancora il lavoro e la sua potenziale centralità (dico potenziale, perché bisogna discutere se ancora lo è effettivamente). Però so benissimo che non rispondiamo a questa questione semplicemente con il Jobs act. C'è un tema di fondo molto più grande, molto più ambizioso: che è quello proprio di capire che cosa vuol dire questo cambiamento nel rapporto tra le persone e tutto ciò che gravita attorno alle persone, che si tratti di una comunità di territorio o di un'esperienza professionale.

Su questo c'è bisogno di un approfondimento e di qualche chiave di lettura nuova per capire come potere organizzare una risposta: per esempio come riarticoliamo i temi della protezione. Non lascio ad altri il tema della protezione. Sono d'accordo con chi dice: attenzione, che se non ne parliamo noi e non decliniamo una risposta nuova, sono gli istinti peggiori a portare le persone ad inseguire le risposte più degradanti. Non è che Salvini protegge e noi no. Perché se protegge solo Salvini è un problema.

Una delle discriminanti vere tra destra e sinistra
continua a rimanere quella di chi immagina
una società aperta verso chi immagina
un ripiegamento e una chiusura

Io faccio di mestiere principalmente il ministro dell'Agricoltura, e torno a dire che una risposta al tema dei mercati aperti come quella che Salvini indica per l'Italia (il ritorno a dazi, barriere e dogane) è una follia. Capisco che risponde a un istinto preoccupante che è quello di immaginare che siccome c'è l'*American first* c'è bisogno che qualcuno in Italia interpreti l'*Italian first*. Peccato che un'operazione del genere demolirebbe buona parte della possibilità delle nostre imprese agroalimentari di crescere nel mondo, o banalmente di crescere e basta, cioè di fare dei bilanci che abbiano attivi e non passivi.

Però, a proposito di grandi frontiere su cui si organizza il confronto tra noi e gli altri, lo sapete anche voi che affrontare questo confronto su questa frontiera oggi è maledettamente complicato. Perché noi, quelli dall'apertura, paradossalmente passiamo per essere quelli che aprendo non vogliono proteggere: loro sono quelli della chiusura e ovviamente issano la bandiera dalla protezione. Ora l'esperienza mi porta a raccontare questa storia degli accordi commerciali e dei mercati aperti con regole o senza regole: perché penso che quella sia una delle fraglie fondamentali nel confronto tra noi e gli altri.



C'è un'altra grande questione che dobbiamo approfondire: le forze di sinistra possono non interrogarsi su come cambia la rappresentanza del lavoro dentro questa quarta rivoluzione? Sarebbe ora. Questa frontiera per noi è decisiva. Non ho risposte chiare rispetto a come ad esempio si può interpretare una rappresentanza del lavoro dentro questo cambiamento colossale che stiamo vivendo. Questo non è solo un tema delle organizzazioni sociali, solo un tema del sindacato: anche se il sindacato dovrebbe porlo in maniera ancora più radicale di quanto non è accaduto fin qui. Per quel che riguarda la nostra esperienza questo è un nodo decisivo per capire come potremo organizzare anche forme di protezione nuova.

Noi dobbiamo lavorare insieme nell'ottica della costruzione di un progetto che ci aiuti a organizzare per le prossime elezioni un confronto verso destra e Cinquestelle, giocando fino in fondo la nostra capacità di dare un'alternativa a quelle due derive. Questo lavoro lo dobbiamo fare, naturalmente, sapendo che questa legge elettorale ci consegna un quadro dove la capacità coalizionale è una questione essenziale. Il Pd deve fare la sua parte, perché essendo il soggetto principale di questo lavoro deve avviare un'iniziativa. Ma serve il contributo di tutti. Consiglierei a tutti, prima di tutto a noi stessi, di abbandonare discussioni autoreferenziali. Possiamo provare tutti insieme, ed il vostro contributo è fondamentale. Possiamo provare a guardare avanti e a capire che la sfida numero uno adesso consiste nel chiamare davvero a un atto di responsabilità tutti quelli che sentono che la partita è complicata e bisogna unire le forze nella pluralità senza dovere immaginare che qualcuno faccia l'idrovara e non ci sia

invece una pluralità di sensibilità e di forze che insieme possono collaborare.

Lo so che è questa la questione antica. Però, francamente, o rimettiamo a fuoco uno sforzo unitario nella pluralità oppure i convegni postelettorali per dirci che dovevamo stare uniti si moltiplicheranno. Lo dico pensando anche a questo dibattito alla sinistra del Pd, dove adesso il tema è misurare quanto noi facciamo abiure. Penso che il tema non sia questo. Se la discussione rimane questa, è una discussione che certifica che non siamo all'altezza del problema che abbiamo davanti. Così come non può essere che tutta la discussione sia legata al tasso di simpatia o antipatia per questo o per quel leader. Né genuflessioni né ricerche di aggettivi per distanziarsi da questo o da quello tutti i santi giorni. C'è da fare un lavoro di unità nella pluralità e c'è da rendersi conto che il tema numero uno è quello di organizzare un campo che regga la competizione con destra e Cinquestelle. Adesso abbiamo questo imperativo, e questo si fa con il Pd, non in alternativa al Pd: perché è un dato di fatto che chi immagina di fare questo in alternativa al Pd in realtà fa solo un grande piacere alla destra ed ai Cinquestelle. Naturalmente conterà la capacità nostra e la vostra per aiutarci a realizzare questo lavoro e quindi ad aggregare le forze. Conterà anche la capacità di coltivare qualche terreno programmatico nuovo, all'altezza di queste sfide, all'altezza dei cambiamenti che abbiamo davanti. Mi sarebbe piaciuto e mi piacerebbe molto avere il tempo di discutere di alcune di queste partite.

Accanto a questo lavoro di costruzione di una rete di alleanze e di esperienze che devono muoversi insieme c'è bisogno anche di tirar fuori qualche elemento non solo di tipo programmatico: ma una idea dell'Italia dentro questo cambio di stagione che l'Europa sta vivendo. Continuo a pensare che la frontiera che richiamavamo prima - che poi è la frontiera fra apertura e chiusura, società aperta e società chiusa - sia ancora una delle vere sfide che abbiamo davanti. Io sono per la società aperta e voglio provare a capire come nella società aperta organizzo nuovi strumenti di protezione: vorrei affermare il principio che una delle discriminanti vere tra destra e sinistra continua a rimanere quella di chi immagina una società aperta verso chi immagina un ripiegamento e una chiusura. Dopodiché sono il primo a essere interessato a capire come non regalare agli altri alcune questioni. E quindi occorre far viaggiare l'iniziativa politica con la tessitura faticosa ma necessaria per costruire questo campo. Un lavoro anche di riorganizzazione del pensiero e dalle proposte. Secondo me gli elementi li abbiamo. Ci vogliono gli uomini di buona volontà. Qui ce n'è parecchi.

>>>> merito&bisogno

Sconfiggere la paura

>>>> Gianni Pittella

La famiglia socialista sta attraversando un brutto momento. Il panorama che abbiamo non soltanto sul piano nazionale è sconcertante. Non devo ridipingere i suoi tratti perché voi lo conoscete benissimo ed è un panorama piuttosto omogeneo. In Francia abbiamo praticamente chiuso. In Germania la socialdemocrazia è ai minimi storici. Idem in Austria e in Repubblica Ceca. Se guardiamo fuori dall'Europa la situazione non è migliore. Solo in Italia in qualche modo questo trend negativo è stato contenuto, almeno alle elezioni europee. La domanda è: come mai quei valori che noi riteniamo essere valori fondamentali dell'umanità e che sono i valori del socialismo – cioè i valori della libertà, dell'equità, dell'uguaglianza – non riscuotono successo, e si affermano invece valori o disvalori affidati nelle mani di plurimiliardari come fossero i nuovi salvatori della patria? Perché succede questo? Perché domina la paura, che è il propellente. il motore, il dominus politico delle scelte?

Io penso che vi siano alcune cause che ovviamente non posso analizzare ma posso elencare. Innanzitutto la globalizzazione. Sia chiaro, io non sono contrario alla globalizzazione. Ma noi abbiamo pensato in maniera illusoria che la globalizzazione fosse una panacea per tutti, portasse benefici per tutti. In realtà ha portato benefici per grandi aree del pianeta, ma altrove ha provocato morti e feriti. I perdenti della globalizzazione sono stati da noi trascurati. Se andiamo a guardare la geografia politica ed elettorale della Francia ci rendiamo conto di dove e a chi ha preso i voti Marine Le Pen: i suoi elettori provengono dalla famiglia socialista.

Io sono meno pessimista di Michele Salvati: perché, se accettiamo che quello che dice la Germania sul tema delle politiche economiche non possa essere modificato, è la fine. L'austerità è stata un disastro per la democrazia, è stata un disastro per l'Europa, è stata un disastro per la famiglia socialista; l'accettazione di politiche di austerità ci aliena consensi e fiducia.

Poi l'immigrazione e la tenuta del welfare, che sono due cose diverse ma strettamente collegate. Se non si dà alle comunità

la certezza che l'arrivo di nuove persone non mette in discussione il welfare (il plenum di diritti di cui godiamo: la salute pubblica, la sicurezza, i trasporti e l'educazione) si va in corto circuito. L'arrivo di migliaia e migliaia di persone che noi giustamente abbiamo accolto, l'indebolimento del welfare causato dalle politiche di austerità, il non aver affrontato le pratiche di elusione e di evasione fiscale delle grandi multinazionali, sono state la causa di questo corto circuito.

Ora, vogliamo affrontare questi nodi se vogliamo dare una prospettiva socialista? Perché io non credo che il ruolo del socialismo sia finito: non ci possiamo affidare al macronismo.

Il Pse, per come è ora, non è uno strumento adeguato, perché è la semplice sommatoria di partiti nazionali

Ma se vogliamo ridare fiducia al socialismo dobbiamo affrontare queste questioni. La Germania deve essere indotta ad un sano compromesso con l'Europa del Mediterraneo. Noi non possiamo pensare di fare gli spendaccioni dissestando i fondi pubblici: ma i tedeschi non possono pensare di essere i puritani che danno lezioni a tutti, perché la Germania senza un'Unione europea unita non esiste e quindi tocca anche alla Germania fare passi in avanti per cambiare le politiche economiche.

Occorrono politiche di lotta all'elusione e alla evasione fiscale: le tasse vanno pagate dove le multinazionali fanno i profitti. Questa cosa la possiamo indicare come priorità socialista. La possiamo ottenere da Google e da Facebook: che paghino le tasse e non facciano soltanto profitti. Con questi fondi, e con la tassa sulle transazioni finanziarie, possiamo tenere il nostro welfare e restituire fiducia, speranza, ottimismo: possiamo cercare di superare questo clima di paura che ci immobilizza e che porta almeno una parte dell'opinione pubblica a guardare a destra.

Attuiamo il protocollo di Parigi, che significa una nuova economia e un nuovo modello di sviluppo circolare in cui non ci sia il rifiuto ma ci sia il riutilizzo. Dobbiamo essere in grado di



elaborare queste nuove strategie di politica economica, di sostenibilità, di sviluppo tecnologico e protezione alle persone. Io sono per lo sviluppo tecnologico: sarà ancora più impressionante nei prossimi vent'anni. Ma attenzione: avremo l'invasione della robotica. Non rinunciamo al progresso tecnologico ma chi perde il lavoro lo vogliamo proteggere o non ce ne frega niente? Questo è un punto politico socialista: noi dobbiamo mettere la tassa sui robot, avere le risorse per riconvertire e riqualificare coloro i quali perdono il lavoro a causa del progresso tecnologico.

Sul commercio internazionale è necessario fissare dei paletti. Il primo è il no ai tribunali privati. Non possiamo affidare ai tribunali privati la soluzione di controversie giudiziarie. Secondo: gli standard ambientali, sociali e sanitari devono essere rispettati. Terzo: i diritti umani. Non possiamo fare affari con chi non li rispetta. Quarto: la concorrenza sleale. Noi siamo per il commercio internazionale, ma non possiamo aprire le porte alla Cina con le sue imprese che si reggono su una legislazione ambientale e lavorativa che non esiste, facendo massacrare le imprese europee. Questo non significa che non vogliamo fare accordi, lo abbiamo fatto col Canada. Ho concluso. Dico tre telegrammi: tutte queste cose come le facciamo a livello nazionale e a livello europeo? Con quali strumenti? Primo: il Pse, per come è ora, non è uno strumento

adeguato, nonostante l'impegno di Stanishev, perché è la semplice sommatoria di partiti nazionali. Il Pse si deve aprire, deve diventare un partito che ingloba, coinvolge i movimenti per i diritti in Polonia e in Ungheria, i movimenti anti austerità in Grecia; deve aprire ad aree ambientaliste ed a quei cattolici che non vogliono seguire la "urbanizzazione" del Partito popolare europeo. Deve avere la forza di dire che non solo i partiti storici appartengono al Partito socialista europeo, ma altri movimenti e cittadini che possono fare la tessera direttamente.

Secondo: dobbiamo dire a Macron che noi socialisti vogliamo che il Parlamento europeo sia la Camera legislativa dell'Unione. Vogliamo liste transnazionali il cui capolista sia il candidato alla presidenza della Commissione europea, e che ogni partito accanto al suo simbolo indichi il nome del partito europeo a cui è affiliato: altrimenti non creeremo mai lo spazio politico europeo e resteremo nel nostro nanismo politico nazionale.

Terzo: qui in Italia (lo ha detto benissimo Maurizio Martina) è giusto e fisiologico fare la coalizione con i compagni socialisti: siamo parte dello stesso perimetro, nel perimetro della coalizione maggioritaria di centrosinistra che lotta per vincere. Coloro invece che chiedono abiure vogliono giocare per perdere.

>>>> merito&bisogno

Un programma per oggi

>>>> Riccardo Nencini

Quando abbiamo pensato di riprendere il tema dell'alleanza fra merito e bisogno, a trentacinque anni da Rimini, l'abbiamo fatto non tanto con un taglio celebrativo, ma come opportunità per riflettere. Volevamo usare questo 'intervallo' di trentacinque anni come uno strumento in grado di guidarci nel disegnare una mappa del mutamento: qualunque azione politica, quella riformista in particolare, non può prescindere da una visione della realtà.

Essere in grado di leggere il quadro di quanto sia cambiata l'Italia è il primo passo per immaginare una trasformazione in meglio della vita dei cittadini. Merito e bisogno, trentacinque anni dopo, è l'occasione per costruire le fondamenta di un programma per la sinistra riformista italiana che prenda atto dei cambiamenti profondi, di faglia, che nel tempo sono maturati. Proprio la rivoluzione in atto ci dice che ci troviamo in prossimità del limite ultimo per avanzare soluzioni a nodi che animano e agitano i conflitti nel mondo. Se non mettiamo in campo un programma adesso, non saremo più in grado di chiudere la forbice che si è aperta con una parte rilevante non del nostro popolo, ma del popolo.

Ricordo il voto del 2001, Mattarellum vigente, nel collegio di Livorno-Piombino. Nel 2001 a Piombino vivevano ancora di acciaio 5000 famiglie. Si scoprì che la maggioranza del voto di quei dipendenti era andato a Forza Italia. Parliamo di Piombino, città medaglia d'oro della Resistenza. I partiti di sinistra si stupirono, attaccarono l'istituto che aveva promosso i sondaggi cercando un capro espiatorio: per poi scoprire che Piombino non era un'isola, ma che la classe operaia tradizionale italiana votava con serenità Forza Italia e non il Pds.

Che ci sia bisogno di rivedere i canoni, quando nelle società si aprono faglie taglienti, è un fatto innegabile. E questa faglia è più profonda e più larga di quelle del passato recente. Lo è perché si declina lungo due direttrici inedite: da un lato la globalizzazione, e dall'altro la società digitale, stadio ulteriore di ciò che volgarmente chiamiamo tecnologia. Questo scenario va affrontato con audacia e con canoni differenti da quelli utilizzati nel passato.

A ogni faglia corrisponde una rappresentazione sociopolitica. Prima dell'esplosione della società industriale in Europa, ad esempio, siamo di fronte a una netta preminenza dei diritti di natura parlamentare. Sono i liberali a rappresentare al meglio quelle istanze. Nel salto successivo, quando la società industriale si realizza compiutamente, sono socialisti e mondo cattolico a farsi portatori di diritti sociali che tendono a proteggere i più deboli.

Oggi assistiamo alla caduta di quella rappresentatività e alla crisi del valore attribuito a quei diritti.

Crediamo ad un'Europa di tipo federale
che non possa prescindere da un ministro
del Tesoro unico

La società che sta prendendo corpo per ora ha due dinamiche evidenti: da un lato l'affermazione, in paesi come Cina e Russia, di un sistema di leadership "forti", quasi autoritarie. Non è così negli Stati Uniti, ma la verticalizzazione dei processi decisionali è evidente. Dall'altro lato assistiamo al fiorire in molti paesi di forme partitiche che non hanno niente a che fare con la dialettica tradizionale fra centrodestra e centrosinistra, fra popolari e socialisti. Davvero un mondo diverso.

In Italia più che altrove quest'ultimo fattore ha un'articolazione più strutturata. Quando si vota in città medie comunque dotate di storia e di forte rappresentatività, e forze genuinamente fasciste come Casapound raggiungono a Ostia il 18% (e nella ricchissima e aristocratica Lucca il 5%), allora ci troviamo di fronte non più a un fenomeno marginale ma ad una forza elettorale che comincia a strutturarsi, di fronte a un'idea risorta dalle ceneri del Ventennio, forse mai del tutto sepolta. Temo si tratti di una situazione che obbligherà la sinistra italiana a una lunga "traversata del deserto". E non escludo affatto che la traversata porti un segno negativo.

Ragione in più per pensare a un progetto. Per punti. Sull'Europa la nostra posizione è nota: crediamo ad un'Europa di tipo federale che non possa prescindere da un ministro del

Tesoro unico. Bisogna però guardare anche a quanto è accaduto in questi anni: in particolare a come è stato gestito “l’allargamento”. Che l’allargamento sia stato fatto a rovescio non c’è dubbio: l’Unione europea che noi conosciamo ha alla base i trattati di Maastricht, nati in una fase in cui l’Europa è ancora divisa tra Nato e Patto di Varsavia. Quando Maastricht si realizza quell’Europa non c’è più. Noi votammo in Parlamento la ratifica nel 1992, ma il Muro di Berlino era già crollato tre anni prima.

Siamo di fronte a un effetto a dir poco paradossale: i paesi dell’Est che hanno aderito nel tempo al progetto lo hanno fatto utilizzando l’Europa non secondo il suo principio fondamentale di conferire sovranità all’Unione, ma in funzione antirussa. Hanno cioè snaturato l’idea alla base del progetto. Un allargamento “al contrario”, appunto, che non parte dai principi, ma forza le procedure per una convenienza tattica.

Quello delle riforme istituzionali è un tema talmente importante da meritare di essere assegnato ad un’Assemblea Costituente

L’Europa serve loro per liberarsi dalla minaccia post-sovietica, ma le politiche di quei paesi sono tutte modellate su scelte di natura sovrana. Non concedono alcunché all’Unione, tanto meno in tema di diritti fondamentali: ma prendono finanziamenti perché sono inseriti nella Fascia Uno (quella che era per il Sud d’Italia). Così è stato, dall’Ungheria alla Polonia.

Questo processo complica ulteriormente la vita dell’Unione. Di più: in Europa godiamo ancora del 45% dello Stato sociale del pianeta, pur non avendo una popolazione adeguata a sostenerlo e non avendo più la forza economica in grado di mantenerlo. Cito questi fattori perché il tema dell’Europa federale potrebbe diventare una delle soluzioni più realistiche a questi problemi.

Seconda considerazione: è evidente che in Italia il sistema dei poteri si stia slabbrando e che il senso dello Stato viva una stagione di crisi. Mia madre me lo ricordava qualche giorno fa parlando della scuola: se portavi a casa un’insufficienza in pagella ti davano un ceffone, se succede oggi la mamma va a dare un ceffone alla maestra perché ha osato mettere cinque al figlio. È un meccanismo che la dice lunga sul nostro rapporto con l’autorità, se non addirittura con il potere costituito. Proiettiamolo sul piano delle istituzioni. In Italia abbiamo cinque regioni a statuto speciale. La capitale ha un suo statuto, una sorta di statuto speciale. Le città metropolitane

hanno caratteristiche e potenzialità normative diverse dalle altre comunità - penso a investimenti e finanziamenti tagliati su misura - perché ormai i grandi investimenti dello Stato sono veicolati attraverso i corridoi europei che passano tutti da queste città escludendone altre.

Aggiungiamo a questi tre fattori due recenti richieste: il referendum lombardo-veneto e le pressioni che provengono da altre città o regioni come la Liguria, la Calabria, la Sicilia e il Friuli sulla autonomia speciale da conferire ai loro porti. Aggiungiamo le province italiane: non sappiamo più che cosa sono, perché non hanno bilancio, ma hanno funzioni decisive, come ad esempio la manutenzione della viabilità e delle scuole dove educiamo i nostri figli.

Chiediamoci: qual è la struttura unitaria di questo paese? Non c’è da meravigliarsi se condivido l’opinione che rilanciare il tema di una Repubblica presidenziale sia più che legittimo e non offende l’Onnipotente, come crede certa sinistra. Porre il presidenzialismo significa porre sul tavolo una questione corretta: conferire unità e autorevolezza a un sistema “a coriandoli”. Significa stabilire una volta per tutte che cosa si fa delle funzioni attribuite alle Province ora che il referendum è caduto nel vuoto; significa chiedersi se c’è una ragione valida per cui si debbano avere ancora quattro regioni e mezzo a statuto speciale (escluso l’Alto Adige).

È o no tema da discutere se debbano ancora esserci le Regioni così come furono realizzate mezzo secolo fa? Non sono più quelle delle origini: sono diventate organismi di gestione, basta immaginare che il 78% del bilancio di tutte le regioni italiane è destinato alle spese per la Sanità. Bastano solo questi dati a comprendere come, qualsiasi legislatura inizi dopo la primavera del prossimo anno, il tema delle riforme istituzionali sia centrale. Pensiamo ancora di poter governare province, penso a Lodi e Vercelli che hanno una percentuale di abitanti per comune che oscilla fra i tre e i quattrocento abitanti? Pensiamo ancora di vivere con comuni che sono stati tagliati sulla base delle diocesi ecclesiastiche medievali? Direi proprio di no.

Quello delle riforme istituzionali è un tema talmente importante da meritare di essere assegnato ad un’Assemblea Costituente. Riformare lo Stato ci permetterebbe non solo di stare nell’Unione con l’autorevolezza di cui abbiamo bisogno, ma anche di giocare la partita della competizione economica internazionale. Per questo il tema della riforma delle istituzioni è bene che rimanga al centro dell’attività del Psi, se vogliamo immaginare una proposta di sinistra.

Non solo. Ci sono cinquanta città del mondo che producono il 40% del prodotto interno lordo globale. Sono città-Stato a



tutti gli effetti. In Italia ne abbiamo una e mezzo di queste città: Milano e – molto più indietro – Roma.

C'è un effetto che si sta producendo in queste città, ed un effetto corrispondente ed opposto in chi vive ai confini. Ne cito uno: il valore delle abitazioni. Per chi vive in provincia quel valore precipita, mentre nel cuore di quelle città il valore si moltiplica. Allora, se non vogliamo rilanciare una patrimoniale sulle grandi ricchezze che dovrebbe pur servire a ridurre il debito pubblico eccessivo, pensare a una sorta di tassa fondiaria derivante dal valore di vendita di abitazioni a prezzi spropositati a vantaggio dei servizi che quella città offre non è forse una posizione che i socialisti possono tenere e difendere? Così come trovo giusto che ci sia una web tax, e ancora più giusto trovo che le grandi società paghino le tasse nei paesi in cui operano (compreso Marchionne), anziché andare a pagarle a Dublino o in Olanda o in esotici paradisi fiscali. Prevedere questi cambiamenti diventa obbligatorio per rappresentare al meglio quel popolo con cui la sinistra deve ragionare.

L'ultima questione: che fare, come utilizzare queste analisi per dar loro corpo. Vanno lanciate con piglio più garibaldino, eretico direi, dentro il programma della sinistra, dentro un progetto della sinistra riformista europeista appetibile per gli italiani. In Italia partiti a vocazione maggioritaria non sono mai esistiti. Solo uno, in condizioni straordinarie: la Dc di De Gasperi nel 1948. In settant'anni di vita repubblicana di par-

titi a vocazione maggioritaria non ce ne sono stati e non ce ne saranno, tantomeno nel prossimo turno elettorale. E' una ragione in più per confermare l'impegno sulla costruzione di una forza tranquilla e rassicurante dotata di un progetto innovativo che affronti queste faglie.

Dobbiamo fare esattamente questo: diventare i provocatori, gli eretici che consentono una lettura più innovativa della realtà. Lo dico a quei compagni che ancora oggi usano in maniera continuativa e ripetuta il termine classe operaia. Sono legato anch'io alla storia del mio partito. L'ho studiata, l'ho anche insegnata. Ma quando si parla oggi di classe operaia non dimentichiamo che una parte rilevantissima di quella classe ha un lavoro e una pensione.

Altre categorie sono a rischio di inclusione: spesso sbandierano merito, ma stanno sicuramente nel campo del bisogno. Penso ai maschi adulti divorziati, ai neo laureati in alcune materie umanistiche, anche con centodieci e lode. In testa alla classifica avvocati e architetti che non hanno un padre con lo studio aperto alle spalle; chi ha perso un lavoro e ha un'età fra i quarantacinque e i cinquantacinque anni. Queste sono le tre categorie a rischio elevato accanto a una nuova generazione di ragazze e ragazzi.

Noi dobbiamo fare quello per cui siamo nati: occuparci di un mondo che rischia di non essere integrabile. È esattamente quello che fecero i nostri bisnonni quando si occuparono della classe operaia perché non aveva diritti se non il diritto di soffrire.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> **fondazione kuliscioff***Contratti a termine*

Mulini a vento

>>>> **Claudio Negro**

Le aziende fanno troppi contratti a termine? Basta vietarli, e saranno obbligate a fare solo contratti a tempo indeterminato. Nessuno lo declinerebbe così, ma questa è la sintesi di un riflesso pavloviano che ancora infesta parte della sinistra politica e sindacale. Gli effetti sul mondo reale di questa cultura sono osservabili nella recentissima “riforma” dei voucher: effetti di regolarizzazione marginalissimi, perdita di reddito per le persone o sparizione di prestazioni lavorative nel sommerso. E per compiacere questa cultura qualcuno pensa di “dare un segnale”: per esempio tagliando da 36 a 24 mesi il termine massimo complessiva di un contratto. Lo scopo politico è comprensibile, anche se discutibile. Il risultato concreto quale sarà? Secondo noi sostanzialmente nullo. Cerchiamo di spiegare il perché.

Oggi il contratto a termine (dopo le riforme Fornero e Padoan) può essere attivato, senza vincolo di causale, da 1 giorno fino a un massimo di 36 mesi. Un contratto può essere prorogato con la stessa impresa fino a 5 volte, purché non si superino i 36 mesi totali. Si può prorogare per un ulteriore anno, ma solo con accordo sindacale. Parrebbe che una riduzione di un terzo della durata consentita possa provocare novità significative. Ma non è così. Praticamente nessun contratto a termine arriva mai ai fatidici 36 mesi, e se ci arriva vuol dire che si tratta di un lavoratore che interessa seriamente all’impresa, che a quel punto se lo assume definitivamente. Va ricordato infatti che un lavoratore a tempo determinato costa all’impresa quanto un lavoratore equivalente stabile.

Ma, come sempre, vediamo qualche dato. Utilizziamo quelli del ministero del Lavoro 2016, relativi all’anno 2015. Ma non c’è motivo di pensare che dati più recenti siano diversi. Una premessa: i dati sono al netto dei contratti della durata di uno o due giorni, che convenzionalmente vengono conteggiati a parte. Nel 2015 il 36,9% dei contratti a termine attivati aveva durata iniziale pari o inferiore a un mese. Il 24,7% da 1 a 3 mesi; il 20% da 3 a 6 mesi; il 16,7% da 6 a 12 mesi; sopra i 12 mesi solo 1,7%. La possibilità di proroghe cambia significativamente questa situazione? No: nel 2015 solo un contratto su quattro viene prorogato.

Ancor più significativo il dato della sopravvivenza di contratti a tempo determinato: dopo 12 mesi sono il 4,9%. In sostanza, praticamente nessun contratto a termine raggiunge la fatidica soglia dei 36 mesi. E pochissimi anche quella dei 24. Quindi l’intervento per portare i 36 mesi a 24 non produrrebbe quasi effetti.

Se volessimo davvero rendere difficili i contratti a termine (se fosse davvero questo l’obiettivo politico) dovremmo intervenire sulla causale: oggi è sostanzialmente libera, ma si potrebbe vincolarla a situazioni particolari, tipo sostituzioni per maternità o malattia. Però quando le imprese hanno bisogno di mano d’opera in relazione a fasi occasionali non programmabili trovano risposta adeguata appunto nei contratti a termine.

La riduzione dei costi contributivi e del prelievo fiscale, se non è strutturale (e compatibile con gli equilibri del bilancio statale) può produrre risultati certo positivi ma non permanenti

Occorre tenere presente che la gran maggioranza dei contratti a termine vengono attivati da imprese del comparto agricolo, turismo, ristorazione, pulizie. Mentre quelle più “strutturate” (essenzialmente industria in senso stretto) ne attivano molto meno, ma in compenso attuano la stragrande maggioranza delle trasformazioni in contratti a tempo indeterminato (oltre il 60%), segnalando così un fenomeno non enorme ma significativo: ossia l’utilizzo del contratto a termine come “periodo di prova lungo” in funzione della stabilizzazione.

Se proprio volessimo renderli meno convenienti, potremmo aumentarne il costo. Per esempio aumentando i contributi per coprire i periodi di non-lavoro, oppure consentendo il contratto a tempo determinato solo tramite somministrazione. Ma sarebbe irrealistico pensare di obbligare le imprese a trasformare in questo modo contratti a termine in contratti a tempo indeterminato: molto più realisticamente aumenterebbero gli straordinari e il lavoro nero, che peraltro prospera già appunto nei

comparti che sono i maggiori utilizzatori di contratti a termine. Più efficace appare essere l'intervento sul lato dell'offerta, con strumenti che alleggeriscano il costo del lavoro: nel caso specifico, dei contratti a tempo indeterminato. Anche qui però con qualche cautela: la decontribuzione del 2015 determinò un salto spettacolare delle assunzioni a tempo indeterminato, ma lo scalino statisticamente rilevato è tornato ad essere piatto appena finito l'incentivo.

Vale la pena prendere in considerazione un esperimento analogo effettuato in Svezia. Qui il taglio era per i giovani nuovi assunti o già al lavoro, e si intendeva fosse permanente. Riduceva del 50% il cuneo fiscale a carico delle imprese. In termini di crescita occupazionale il risultato è stato circa 2%

in più di nuove assunzioni: ma soprattutto c'è stato un calo dei licenziamenti. Ancor più significativi però sono stati gli "effetti collaterali": le aziende che lo hanno usato hanno avuto migliori risultati sia salariali che occupazionali, e c'è stata una distribuzione dei vantaggi fiscali tra tutti, lavoratori giovani e non giovani e imprese. Resta da capire che succede se l'incentivo finisce.

A questo punto vale in primo luogo una considerazione elementare che troppi dimenticano: la crescita dell'occupazione è l'effetto della crescita della domanda di beni e servizi. La riduzione dei costi contributivi e del prelievo fiscale, se non è strutturale (e compatibile con gli equilibri del bilancio statale) può produrre risultati certo positivi ma non permanenti.



>>>> **questiones**

L'Uomo nero

>>>> **Gino d'Ambr**

Ci voleva un sindaco di Forza Italia per intitolare a Craxi una strada a Sesto San Giovanni, la città in cui da segretario della sezione socialista aveva cominciato la sua carriera di funzionario di partito. Avrebbero potuto farlo prima anche i sindaci di sinistra, se solo avessero chiesto consiglio ad Armando Cossutta, che all'epoca fu dirimpettaio di Bettino nella sezione sestese del Pci, e che non a caso si astenne sempre dal demonizzarlo. E probabilmente, se fosse stato ancora sindaco, lo avrebbe fatto Filippo Penati, reduce da disavventure giudiziarie non meno penose di quelle subite dal leader del Psi: magari incassando la solidarietà di Giosi Ferrandino, il sindaco Pd del comune di Ischia recentemente assolto dopo un mese di detenzione a Poggioreale e sei mesi di arresti domiciliari.

Ferrandino, peraltro, ha avuto il coraggio di non dimettersi dalla carica, lasciando al suo vice (ed omonimo) il compito di portare a termine la consiliatura, ed avendo la soddisfazione di vederlo poi eletto nelle elezioni comunali dell'anno scorso: mentre Penati dovette dimettersi e non è ancora stato completamente "riabilitato" dal suo partito, e la memoria di Craxi resta quella dell'Uomo nero, secondo il cliché diffuso dai media fra il 1992 e il 1994.

Deve essersene accorto anche Berlusconi, che ha prudentemente annullato la visita ad Hammamet programmata in occasione dell'anniversario della morte di Bettino, e che secondo *La Repubblica* avrebbe segnato l'inizio della campagna elettorale del Cavaliere redivivo.

Del resto la sua rinuncia era prevedibile. Al di là infatti del sentimento personale di affetto verso un vecchio amico (su cui ovviamente non c'è nulla da obiettare), e dell'ipotesi suggerita dal giornale di Mario Calabresi (che indicherebbe non solo una volgarità che non appartiene al Cavaliere, ma anche un'inclinazione autolesionista che nemmeno gli appartiene, visto che la figura di Craxi è ancora molto divisiva), non si capisce quale avrebbe potuto essere il significato della visita. La gratitudine per il decreto del 1984 a sostegno della Tv commerciale (cioè, allora, solo della sua)? Difficile crederlo, dal momento che quello fu quasi un atto dovuto per accelerare

il superamento di un monopolio televisivo che comunque non avrebbe potuto reggere più a lungo, e che peraltro nessuno oggi rimpiange. Ma non ci sarebbe andato neanche per rilanciare una campagna contro il giustizialismo: quella che in ogni modo le sue televisioni non fecero fra il 1992 ed il 1994, quando Paolo Brosio era accampato sulle scalinate del Palazzo di Giustizia di Milano per aizzare il "popolo dei fax" ed esporre alla gogna la classe politica di allora.

Intendiamoci: Berlusconi avrebbe tutti i titoli per farla, una campagna contro il giustizialismo. Fra l'altro, in Occidente è l'unico capo dell'opposizione che sia stato espulso dal Parlamento con un voto dei suoi avversari politici. Ma è anche l'unico parlamentare che abbia votato (opportunisticamente) la stessa legge di cui poi sarebbe rimasto vittima: quella legge Severino della cui coerenza coi principi dello Stato di diritto molti giuristi dubitano, e della quale tuttavia perfino nel ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo ha messo in discussione solo l'effetto retroattivo.

Questo non significa, ovviamente, negare che egli sia stato vittima di un'evidente persecuzione giudiziaria. Una persecuzione cominciata però solo dopo la sua "discesa in campo", benché nel frattempo nessun santuario dell'imprenditoria italiana (a cominciare dalla Fiat) fosse stato risparmiato dalle iniziative del pool di Mani pulite: tanto da consentirgli di presentarsi alle elezioni del 1994 come uomo nuovo e incensurato. Mai come nel suo caso, infatti, era stata chiara la finalità politica di certe iniziative giudiziarie: che lo avevano risparmiato fin quando era soltanto un imprenditore non ancora ammesso nei salotti buoni della finanza, salvo scatenarsi contro chi aveva avuto il torto di aver vinto le elezioni, garantendo bene o male la continuità di un equilibrio politico che si intendeva scardinare.

Su questo Berlusconi non ha mai riflettuto a sufficienza. Tanto che - neanche quando in Parlamento godeva di ampi margini di maggioranza - ha mai reagito con iniziative volte a riportare nei propri argini istituzionali una magistratura troppo invadente, ma ha reagito soltanto con leggine *ad personam*: mentre per altro verso si mostrava sensibile alle pul-



sioni securitarie dei suoi alleati, inzeppando il Codice penale di reati nuovi di zecca per colpire immigrati clandestini, tossicodipendenti, nomadi e perfino pacifici fumatori.

Non è quindi un buon testimonial del garantismo il Cavaliere: e se è in questa veste che avrebbe voluto recarsi ad Hammet sarebbe stato credibile solo se sulla tomba di Craxi avesse pronunciato i discorsi (uno lo ha pubblicato di recente *Il Foglio*) con cui il leader socialista, invece di difendere se stesso, denunciava le conseguenze sistemiche del protagonismo giudiziario.

Nessuno, peraltro, in questa vigilia elettorale oserà farlo: neanche Renzi, che parla solo del caso Consip e (con più circospezione) del caso Etruria, così come Berlusconi parlava solo dei casi suoi. E nessuno, del resto, ha avuto finora il coraggio di rivisitare a dovere gli sbreggi costituzionali che sono all'origine della fondazione di quella seconda Repubblica sulle cui macerie oggi si svolge lo scontro politico. Forse in futuro lo faranno nuove generazioni di storici e di giornalisti: ma su quello che accade nel tempo lungo è meglio restare incalliti keynesiani.

Galli della Loggia

Il mito dell'Ottobre rosso

>>>> Gianfranco Sabattini

La ricorrenza del centenario della Rivoluzione russa dell'ottobre 1917 è motivo di pubblicazioni, scritti e conferenze di varia ispirazione. A volte la rivoluzione è celebrata come evento che avrebbe cambiato il mondo; in altri casi è invece occasione per analizzare se le ragioni che sono valse a fondare la "forza del mito" sorto intorno all'evento rivoluzionario e ai suoi protagonisti principali presenti ancora motivi perché esso, secondo una certa tradizione, sia conservato al di sopra di ogni valutazione critica.

Nel volume pubblicato dal *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia afferma che per "un secolo e più l'Europa del pensiero e della politica l'aveva sempre sperato o temuto: il terremoto del 1789 non aveva certo esaurito la sua energia distruttiva con la scossa di quell'anno fatale [...] Prima o poi, era l'opinione di tanti, nel continente ci sarebbe stata un'altra rivoluzione. I semi del 1917 russo caddero dunque su un terreno pronto a riceverli". A fecondarli hanno poi provveduto la prima guerra mondiale e la sua conclusione.

Senza le circostanze costituite dalle attese che i principi affermati con la Rivoluzione del 1789 avevano suscitato (ma attuato solo parzialmente), e dagli sconvolgimenti sociali ed economici causati dalla Grande guerra non è possibile "intendere le ragioni profonde per cui la Rivoluzione russa si trasformò rapidamente in un vero e proprio mito destinato a un'enorme diffusione". Mito, però, che è valso a nascondere il "fallimento" dell'evento rivoluzionario in merito alla soddisfazione piena delle istanze che erano emerse dalla Rivoluzione borghese del 1789.

Com'è noto, le istanze soddisfatte hanno riguardato solo quelle connesse ai principi di "libertà" e di "uguaglianza", ma non quelle relative al principio di "fratellanza": per cui anche l'attuazione dei primi due è risultata solo formale, nel senso che la libertà e l'uguaglianza, senza la fraternità, hanno solo "prodotto" ingiustizia distributiva e la realizzazione di una "democrazia zoppa".

Il mito, ricorda Galli della Loggia, nasce e si conserva "per riempire un vuoto e al tempo stesso per soddisfare una speranza". Il vuoto è costituito dalla mancata soddisfazione sul

piano sociale ed economico dei principi affermati in Francia, mentre la speranza è espressa dall'idea che Lenin potesse dare risposte concrete per una reale e completa soddisfazione di quei principi: speranza che però la guerra ha trasformato in illusione meritevole di essere definitivamente dimenticata.

Tra i motivi che consentono di spiegare perché il pensiero occidentale ha determinato una piena adesione all'accadimento dell'Ottobre Rosso vi è anche, a parere di Galli della Loggia, un "oggettivo legame della rivoluzione bolscevica con la vicenda culturale europea attraverso il suo rifarsi a un poderoso impianto teorico come il marxismo": che sarà però adattato alle particolari condizioni sociali ed economiche della Russia del tempo da Lenin, ispiratore e leader assoluto dei fatti che si sono susseguiti dopo l'ottobre del 1917. Non casualmente, perciò, la Rivoluzione del 1917 sarà considerata come evento ispirato al "marxismo-leninismo".

Il "leninismo" è un adattamento della concezione materialistica e dialettica della storia alle condizioni economiche proprie della Russia

Il "leninismo" è un adattamento della concezione materialistica e dialettica della storia alle condizioni economiche proprie della Russia. Secondo Marx le forze produttive si sviluppano più rapidamente dei rapporti di produzione: per cui la contraddizione che si instaura tra le forze produttive e i rapporti di produzione porta inevitabilmente ad una rivoluzione sociale. Come conseguenza dello svolgersi della contraddizione, le forze produttive saranno espresse da una classe emergente, mentre i vecchi rapporti di proprietà saranno rappresentati da una classe sulla via del tramonto. Si avrà così un conflitto tra le due classi che porterà al trionfo di quella emergente: nel capitalismo maturo la contraddizione tra le forze produttive (espresse dalla forza lavoro) e i rapporti di produzione crea le condizioni favorevoli a una rivoluzione destinata a segnare l'avvento della società socialista.

All'inizio del XX secolo la Russia, pur avendo perso molti dei caratteri propri di un'economia signorile e acquisito alcuni di quelli propri di un'economia capitalistica, aveva un sistema economico che non presentava la complessità dell'or-

1 1917. Ottobre rosso, a cura di A. Carioti.

2 La forza del mito, il verdetto della storia.



ganizzazione del capitalismo moderno (qual era, ad esempio, quello inglese o quello francese). Quindi nel 1917 l'economia russa non poteva esprimere i rapporti di produzione che sarebbero stati necessari perché il sistema evolvesse spontaneamente in senso socialista. Alla mancanza di queste condizioni ha provveduto l'ideologo rivoluzionario: sostenendo che occorreva supplirvi volontaristicamente con la creazione di un partito costituito da rivoluzionari professionali la cui azione, sostituendo le forze dialettiche che Marx assumeva come intrinseche al processo storico, avrebbe determinato l'avvento della società e dell'economia socialiste. E' stato questo il corpus ideologico per cui la concezione materialistica e dialettica della storia condivisa dai rivoluzionari russi non sarà il marxismo tout court, ma il marxismo-leninismo, in prosieguo diventato marxismo-leninismo-stalinismo per gli "aggiustamenti ulteriori" che vi saranno apportati da Josif Stalin.

L'idea di poter instaurare il socialismo mediante una rivoluzione ispirata al marxismo-leninismo si è rivelata un obiettivo

di tale portata – afferma Galli della Loggia – “da giustificare l'impiego dei mezzi più spregiudicati: fino al tradimento, alla violenza e al terrore”, nonché a profonde lacerazioni tra i principali esponenti della rivoluzione dopo la morte di Lenin nel 1924. Finché il suo successore nella guida del partito indirizzò il terrore, inaugurato dallo stesso Lenin, contro molti di coloro che erano stati protagonisti della stessa rivoluzione.

Un breve excursus dei fatti che hanno caratterizzato l'Unione Sovietica (costituitasi nel 1919, con la proclamazione della nascita della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) dal 1918 sino alla morte di Stalin, nel 1953, è sufficiente a giustificare la domanda se il mito intorno all'Ottobre Rosso abbia ancora ragione di sussistere, una volta messo in relazione con la mancata soddisfazione dei principi della Rivoluzione del 1789 e con l'impatto devastante che esso ha avuto sull'organizzazione dei partiti socialisti impegnati a dare concreta attuazione a quei principi.

Stalin usò il pretesto dell'antifrazionismo per eliminare chi la pensava diversamente da lui

Nel novembre del 1917, in seguito alla conquista del potere da parte del partito rivoluzionario guidato da Lenin, si tennero le elezioni per la costituzione di un'Assemblea Costituente. Il partito bolscevico, risultato in minoranza, ne decise lo scioglimento con la forza, per volontà di Lenin, instaurando la “dittatura del proletariato”. Inoltre lo stesso Lenin, vinte le resistenze interne allo stesso partito (che nel frattempo aveva assunto la denominazione di Partito comunista russo) riuscì nel 1918 ad ottenere, con l'appoggio di Lev Trockij, la stipula con la Germania del trattato di Brest-Litovsk per consentire ai rivoluzionari di liberarsi dalle difficoltà causate dalla guerra. Lo scioglimento della Costituente e il trattato di Brest-Litovsk determinarono però l'opposizione di alcuni gruppi politici protagonisti della rivoluzione socialdemocratica del febbraio 1917 (menscevichi e socialrivoluzionari): ma soprattutto quella delle “armate bianche controrivoluzionarie” di Denikin e Kolchak. Dopo una sanguinosa guerra civile svoltasi tra il 1917 e il 1919, alla quale non furono estranee alcune potenze occidentali (Gran Bretagna, Francia, Usa), sterminata nel 1918 la famiglia reale (detenuta a Ekaterinburg), fondato l'ordine rivoluzionario grazie soprattutto all'Armata Rossa organizzata da Trockij, il governo comunista affrontò gli immensi problemi economici con provvedimenti che inaugurarono il “comunismo di guerra”. Il governo abolì la proprietà privata, soppresse il mercato e nazionalizzò il credito, al fine di assicurare i rifornimenti all'esercito e di arginare la situazione di grave penuria alimentare in cui versava l'intero paese. Per affrontare la situazione, nella prospettiva di poter

godere dei vantaggi della solidarietà internazionale, Lenin nel 1919 costituì a Mosca la Terza Internazionale (Comintern), allo scopo di coordinare l'attività dei partiti comunisti nati dalla scissione dei partiti socialisti nazionali, in vista di un rovesciamento delle società capitalistiche sotto la guida di Mosca. Questa prospettiva di "rivoluzione socialista globale" non ebbe seguito, soprattutto perché i tentativi rivoluzionari verificatisi in alcuni paesi (soprattutto in Germania e Ungheria) vennero sconfitti.

Alla luce dell'isolamento internazionale e della grave frattura apertasi tra governo e popolazione, nel 1921 Lenin decise di sostituire il "comunismo di guerra" con la "Nuova politica economica" (Nep), che prevedeva l'abbandono delle precedenti esperienze e la reintroduzione di elementi di libertà economica e di libero mercato. La nuova fase organizzativa dell'economia doveva permettere la transizione graduale verso la società socialista.

All'interno del Partito si accese un dibattito su come accelerare tale processo. I sostenitori della Nep, come Bucharin, ritenevano che essa fosse l'unica via da seguire per supportare una trasformazione graduale del sistema economico, attraverso un aumento della produttività del settore agricolo con l'apporto degli operatori di tale settore, liberati dalle eccessive costrizioni del "comunismo di guerra". I critici della Nep, come Trockij e Preobraženskij, ritenevano invece indispensabile forzare l'industrializzazione, trasferendo risorse dal settore agricolo a quello industriale con prelievi forzati e l'impiego ugualmente forzato della forza lavoro, della quale l'Unione Sovietica disponeva in abbondanza.

Il dibattito si intrecciò con quello ideologico-politico allorché, con Lenin in precarie condizioni di salute, fu necessario affrontare, nel 1922, il problema della sua successione alla guida del partito. Bucharin, Trockij o Stalin? Si trattava di candidati che, rispetto alla Nep, manifestavano posizioni radicalmente diverse, che il regime "antifrazionistico" del partito non avrebbe tollerato. E Stalin, divenuto segretario generale del partito, usò il pretesto dell'antifrazionismo per eliminare chi la pensava diversamente da lui. Ed il primo ad essere eliminato fu Trockij, il più carismatico ed idealista tra i capi rivoluzionari.

Trockij, convinto che non sarebbe stato possibile sostenere in modo adeguato il processo di industrializzazione con l'impiego delle sole risorse endogene, credeva nella necessità di recuperare l'idea di Lenin della rivoluzione socialista globale, da realizzare attraverso il sostegno di una "rivoluzione permanente" con cui promuovere il socialismo anche negli altri paesi: ciò avrebbe consentito, grazie alla solidarietà che si sarebbe affermata tra tutti i paesi socialisti, di convertire gli squilibri produttivi interni all'Unione Sovietica in un equilibrio di disponibilità, attraverso il commercio internazionale.

Alla tesi della "rivoluzione permanente" si oppose Stalin, sostenendo realisticamente che non si poteva far altro che costruire il socialismo solo entro il territorio dell'Unione Sovietica, poiché questa aveva bisogno di consolidarsi e di stabilizzarsi evitando di "nuocere" ai paesi capitalistici che la circondavano.

Alleandosi con Bucharin, Stalin riuscì a fare prevalere la tesi del "socialismo in un solo paese", che prevedeva la rinuncia alla rivoluzione permanente trockijista e la necessità di realizzare il consolidamento dell'Unione Sovietica attraverso la normalizzazione dei rapporti con gli altri paesi capitalisti, nonché di supportare il processo di industrializzazione all'interno della sola Unione Sovietica, in "condizione di accerchiamento", col supporto e l'appoggio dei "partiti comunisti fratelli" presenti negli altri paesi.

Il centesimo anniversario della Rivoluzione
d'Ottobre può solo giustificare un giudizio
non certo positivo sull'eredità politica
e sociale che lasciato

Ebbe così inizio un periodo di duro scontro ideologico-politico, durante il quale Stalin prima si liberò di Trockij esiliandolo, e successivamente eliminò la destra del partito rappresentata da Bucharin, Kamenev e Zinov'ev (dei quali si era avvalso per contrastare l'opposizione di Trockij). Assunto il controllo del partito – e, col partito, dello Stato – e appellandosi all'antifrazionismo di leninista memoria, Stalin riuscì ad assicurarsi il consenso per portare a compimento, con l'uso del terrore, l'idea di realizzare il "socialismo in un solo paese" al prezzo di inaudite sofferenze fatte pesare sulla popolazione.

A tal fine, nel 1929, pose termine alla Nep, inaugurando l'era della "Industrializzazione accelerata", realizzata – in assenza di ogni valido criterio di razionalità economica – attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura, l'introduzione dei piani quinquennali di sviluppo e l'elettrificazione forzata: in ciò sorretto solo dall'idea della "inevitabilità della guerra" con i paesi capitalisti, secondo i suggerimenti del suo consigliere, l'economista Eugen Varga.

Ci vorrà l'invasione nazista della Russia perché i dubbi sul socialismo di Stalin si dissolvessero. Soprattutto dopo la sconfitta inflitta al nazismo, il mito dell'Ottobre Rosso è tornato a rifiorire: ma, secondo Galli della Loggia, "essenzialmente all'insegna della potenza statale-militare russa, mentre di pari passo l'antico anticapitalismo si [tinse] sempre più di antiamericanismo in omaggio alle esigenze della politica mondiale dell'Urss". Ma la logica di potenza che ispirerà l'azione di Stalin, soprattutto ai danni dei paesi dell'Europa



dell'Est ricaduti nella zona d'influenza dell'Unione Sovietica dopo la "spartizione del mondo" seguita alla fine del secondo conflitto mondiale, porterà il mito dell'Ottobre Rosso a perdere di nuovo e progressivamente il "suo antico fascino legato alla dimensione rivoluzionaria, all'eroismo romantico della rivolta": e, si può aggiungere, alla speranza di vedere realizzati finalmente i principi del 1789.

Tra i buoni motivi che spiegano il ritorno della simpatia per il socialismo realizzato nell'Urss vi è l'assunto che esso avrebbe sostenuto il processo di decolonizzazione a spese dei paesi capitalistici, ma anche favorito l'introduzione nelle fabbriche di rapporti di produzione di natura democratica. A parte la considerazione che i due fenomeni sono del tutto indipendenti dal fine ultimo (la piena attuazione dei principi del 1789) che aveva ispirato la Rivoluzione bolscevica del 1917, resta il fatto che il sogno della giustizia sociale e del diritto all'autodeterminazione dei popoli avrà modo d'essere realizzato anche e soprattutto col concorso dei paesi democratici dell'Occidente. In particolare il sogno della giustizia sociale avrà modo di concretizzarsi all'interno dei paesi democratici dell'Occidente per merito soprattutto dei partiti socialisti, demonizzati dall'ideologia marxista-leninista-stalinista. Ciò che residuava delle vecchie forze politiche socialiste, ispirandosi alle intuizioni di Keynes, contribuirà in modo decisivo a realizzare una reale rivoluzione sociale attraverso un riformismo istituzionale che porterà lo Stato a regolare l'equilibrio tra libertà, efficienza e giustizia sociale.

Così nei trent'anni successivi al 1945, mentre i paesi democratici realizzavano la loro "rivoluzione sociale" nel segno di un soddisfacimento (ancora parziale) dei principi della Rivoluzione del 1789 traditi dal "fallimento" della Rivoluzione del 1917, il socialismo realizzato nelle cosiddette democrazie popolari è andato incontro ad una crisi irreversibile, fino al crollo finale del 1990.

Nonostante gli evidenti segni della crisi irreversibile patiti dal "socialismo reale", i partiti comunisti sorti dalla scissione dei

partiti socialisti hanno continuato a professare fedeltà ideologica alla "casa madre crollata" e a tentare di riproporsi, "sotto mentite spoglie", come forze progressiste all'interno dei singoli paesi. Vittime di una memoria storica di cui non sono riusciti a liberarsi, anziché cercare di confluire nel novero delle forze socialiste dell'origine hanno perseverato, per pure ragioni di potere, nel tenersi distinte e nel continuare a demonizzare le forze socialdemocratiche.

Era naturale che queste ultime, dopo il crollo del "Muro", pensassero di poter salvaguardare quel poco di sistema di sicurezza sociale realizzato dal regime del comunismo reale, facendo valere i valori e i principi della democrazia coi quali l'Occidente aveva realizzato la propria rivoluzione sociale negli anni successivi al 1945. Ciò che restava dei partiti comunisti d'Occidente ha invece preferito riciclarsi nel segno prevalente di una adesione ai valori del capitalismo e del mercato, riuscendo persino a coinvolgere in questa metamorfosi i partiti socialdemocratici, che anch'essi hanno finito col perdere ogni capacità di analisi autonoma del mondo.

In tal modo i comunisti, sconfitti dalla storia, e i socialisti, depotenziati della loro capacità propositiva, hanno concorso insieme ad offrire motivi sufficienti alle forze conservatrici del neoliberismo per sferrare un attacco esiziale contro il ruolo regolatore dello Stato, ai danni della rivoluzione sociale realizzata nei "gloriosi trent'anni" successivi al 1945.

Il centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre può solo giustificare un giudizio non certo positivo sull'eredità politica e sociale che lasciato: non solo perché ha tradito le idealità della Rivoluzione francese del 1789, delle quali avrebbe dovuto essere il compimento, ma anche per le modalità con cui, per merito dei suoi principali protagonisti, l'evento è stato governato. Perciò si può concludere condividendo l'opinione di chi pensa che, per i guasti che la Rivoluzione del 1917 ha causato nell'organizzazione dei partiti socialisti e per le sofferenze che essa ha causato ai danni di molti, la celebrazione non consenta di ricordare acriticamente il mito dell'Ottobre Rosso e di portare corone d'alloro alle tombe dei suoi maggiori protagonisti.

3 Come afferma Alberto Benzoni in *Mondoperaio*, 11/12 del 2017.

I diari di Trentin

L'etica di un leader

>>>> Celestino Spada

Quando fu eletto segretario generale della Cgil, alla fine di novembre del 1988, Bruno Trentin stava per compiere 62 anni e teneva un diario dal 1977. È questa la prima informazione che si trae dalla lettura dei suoi *Diari 1988-1994*, che Marcelle Padovani, sua moglie, ha deciso di pubblicare affidandoli alla cura di Iginio Ariemma e ai tipi della Ediesse. Non è frequente che un esponente di primo piano della classe dirigente coltivi assiduamente, negli anni della sua piena maturità e affermazione pubblica, un genere letterario di solito associato alla giovinezza, alla preparazione alla vita adulta, o al ritiro dalla vita attiva. E non è frequente che se ne sappia qualcosa dieci anni dopo la sua morte.

Ci si trova così di fronte a un testo per più di un verso fuori del comune, che assume caratteri che non è esagerato definire di eccezione man mano che si procede nella lettura e ci si accorge della peculiarità della testimonianza su quegli anni che questi *Diari* ci propongono: per l'analisi non occasionale e ravvicinata dei comportamenti e degli obiettivi delle persone sulla scena sindacale e politica; per i principi e i criteri che orientano e motivano l'osservazione (scopriamo che questo "rivoluzionario di professione" è un illuminista con una sua definita "idea di socialismo" e una weberiana etica della responsabilità); per l'attenzione alla realtà delle imprese e dell'organizzazione del lavoro e l'aggiornamento continuo circa gli studi e i risultati della ricerca internazionale sugli sviluppi dell'economia capitalista e del mercato del lavoro; per la qualità del contributo di conoscenza della mutazione in atto in quegli anni nella società e nella politica italiana, che il suo approccio analitico, così motivato e nutrito, offre oggi al lettore; per lo sguardo intenso e non episodicamente sofferente su quel presente e quel futuro – per noi passato prossimo, e per molti aspetti attualità – nel quale oggi possiamo trovare chiavi di lettura adeguate ad osservare e considerare anche il nostro presente.

In primo piano c'è la materia prima inedita di questi *Diari*: il richiamo dell'esperienza della settimana o del mese che attiva analisi e valutazioni su situazioni e interlocutori, motivate e

nutrite dalle posizioni critiche e dalle scelte teoriche e politiche maturate negli anni, a cui si accompagnano riflessioni circa incontri e soprattutto letture (l'indice dei nomi ne attesta la varietà e la vastità). Questo "laboratorio" vive in un colloquio senza remore con se stesso, con gli stati d'animo e le considerazioni sugli avversari, i compagni e gli amici più vicini, come pure sugli affetti privati e sul suo stesso equilibrio psicologico, scosso in questi anni da quella che egli avverte fin dall'avvio come una "prova".

Un altro fatto che viene a integrare (forse anche in qualche modo a spiegare) la figura del Trentin raccolto in sé che abbiamo visto sulla scena pubblica: a ricordarci che quando l'autore scrive qui della sua vita quotidiana non c'è nessun *lector in fabula* oltre lo scrivente, essendo questi testi sottratti alla prassi produttiva e degli scambi comunicativi che già allora – nella società dello spettacolo già imperante – marcano il comportamento, se non la vita stessa, dei dirigenti sindacali e dei partiti, oltre che del personale di governo.

"È cominciata la nuova storia della mia piccola vita. Fino a quando non lo so"

Opportunamente, in un'appendice, il volume propone in ordine cronologico lo spoglio degli interventi di Trentin su *Rinascita*, *Rassegna Sindacale* e *l'Unità* negli anni del suo mandato di segretario generale: sicché queste note non aggiungono molto, e nello stesso tempo aggiungono più di qualcosa a quanto di ragionato e motivato è stato da lui fatto valere a suo tempo nel confronto pubblico. Aggiungono, perché esse, rispetto a questi interventi (se ne possono contare oltre settanta, fra articoli e interviste) – e a testi pubblicati in quegli stessi anni di altri protagonisti della nostra vita pubblica – presentano alcuni aspetti particolari.

A orientare il suo sguardo è un insieme di convinzioni, criteri di valore e conoscenze che confliggono con la mentalità, gli obiettivi e i comportamenti che egli vede dominare il sindacato, i partiti, le varie componenti dei governi: in breve, la



vita pubblica italiana (ma anche d'Europa) in quegli anni. Un conflitto (in molte note, a dire il vero, una repulsione) a lui evidente già prima che gli organi dirigenti della Cgil lo eleggessero segretario generale, e che gli detta, qualche giorno dopo, questa nota: «È cominciata la nuova storia della mia piccola vita. Fino a quando non lo so [...] I compagni che lavorano con me al Dipartimento e all'Ires mi sembrano animati di nuova fiducia. È la ricompensa più grande. Non vorrei deluderli. Ci devo almeno provare con tutte le mie forze» (6 dicembre 1988, p. 53).

Un conflitto radicale che nasce dalla percezione che la nuova esperienza verrà a rinnovare giorno dopo giorno, e dalla convinzione di quanto sia inadeguata l'iniziativa sindacale e dei partiti di fronte alle sfide costituite dallo sviluppo delle forze produttive, dalla crisi economica e politica italiana e dai rivolgimenti in corso in Europa e nel mondo. Una convinzione a sua volta resa acuta dall'etica della responsabilità – intellettuale, prima ancora che politica – del dirigente: un caposaldo della sua visione del mondo consegnata a questi *Diari* nelle più diverse circostanze, e di continuo riproposta dagli obblighi che egli ne deriva per se stesso e per le persone osservate, che – per il loro ruolo nel sindacato, nei partiti, nei governi – di responsabilità ne hanno.

Con la nota iniziale del 4 agosto 1988 saliamo quindi su un treno che è partito da tempo: da quando, lasciata la segreteria della Fiom, da lui guidata dal 1962 per quindici anni, negli organismi dirigenti della Confederazione Trentin aveva assunto incarichi di direzione delle attività di ricerche e studi: sulla democrazia economica e industriale, sul mercato del lavoro, sul pubblico impiego. I caratteri e il ritmo di questo colloquio con se stesso sono quelli definiti giorno dopo giorno: più spesso nei week end e negli “stacchi” dal lavoro ad Amelia, in provincia di Terni, ed a San Candido nelle Dolomiti, e in occasione dei frequenti viaggi di lavoro in Italia e nel mondo.

Ampio spazio hanno promemoria e messe a punto di linea e di proposte per l'azione sindacale e politica in corso o imminente, abbozzi di veri e propri saggi su argomenti che gli si vengono precisando, insieme a considerazioni analitiche su

libri e articoli in lettura, e commenti a romanzi e racconti vari, a canzoni e ritmi: con sullo sfondo, ogni tanto evocata, «la mia droga televisione».

Questi gli strumenti di un lavoro sulle percezioni e di una palestra della mente: cui si accompagnano le note sulla cura e la vita delle piante nel giardino di Amelia, l'indicazione delle vie di scalate ed escursioni nell'Appennino e nelle Dolomiti, gli amici coinvolti, l'incanto della montagna, i gradi di difficoltà affrontati (fino al quinto superiore e al sesto) e del suo ruolo (“da primo”, “da secondo”). E quando viaggia all'estero la rievocazione – spesso quasi a riprova che altre realtà, altre vite, sono possibili (e preferibili) – di passeggiate nelle città (Parigi e New York, Lubeca, Bruges, Bruxelles), di soste solitarie nei caffè, di incontri e di sere a cena e dopo, con amici messicani e sudafricani, francesi e americani, in specie nei ritrovi del jazz a New York, a Chicago, a New Orleans.

Qui si coglie un aspetto non marginale della persona che la lettura di questi *Diari* consente di scoprire: attenta alla “realtà effettuale delle cose” del lavoro e della politica, impegnata a conoscerla con l'osservazione diretta e gli strumenti e i risultati della ricerca sociale e della sua stessa esperienza, impegnatissima a cambiarla, quella realtà, attivando un “dover essere” nutrito di quelle conoscenze ed esperienze: e al contempo una persona consapevole della ricchezza e della varietà dell'essere (del suo essere, anche).

In questo quadro un ruolo particolare hanno le prestazioni intellettuali e fisiche dell'attività preferita nel tempo libero, «l'arrampicare» («parentesi di ricostruzione dell'intelletto», «fatica rimotivante» annota Trentin): tentativi di «seppellire con l'ansia delle scalate da fare l'ansia e il rovello per gli avvenimenti» più vari. Con una funzione catartica: «Arrampicare diventa sempre di più una liberazione dalle mie miserie e dalle mie debolezze, un mettere le distanze rispetto ai miei problemi e al rischio di affrontarli in termini meschini o di pura rivalsa» (p. 51). O rudemente correttiva, nel disagio della depressione: «Cerco, animalescamente, di sentirmi vivo con il corpo, proprio perché il resto va molto male. Ho ricominciato a correre e ho una gran voglia di arrampicare» (p. 291). Ma anche come integrazione, si potrebbe dire omeopatica, degli automatismi

dell'adattamento all'ambiente («funzionare come una macchina a gettoni», p. 442) con l'impegno fisico e mentale e la verifica delle capacità messe così alla prova.

Un metabolismo consolidato negli anni e un ritrovarsi per tenere la rotta, che nell'estate-autunno del 1988 gli fanno avvertire come una minaccia la crisi finale della segreteria di Antonio Pizzinato: «Una guerra per bande che travolge l'intero gruppo dirigente, quasi nessuno escluso» (8 ottobre). Mentre già prima, il 10 agosto, annotava: «Giornate serene malgrado i rovelli sulla situazione del Partito e del sindacato, che esplodono di notte».

“O si fa un minimo di chiarezza, nella Cgil prima di tutto, o me ne vado: lascio il posto a questa guerra di marionette”

Un metabolismo e un ritrovarsi che vanno in effetti in crisi quando il suo impegno di segretario generale nel cambiare il sindacato (e con esso – questa la sua ambizione – la politica italiana, o per lo meno della sinistra e del Pci/Pds) incontra resistenze e opposizioni consistenti, come registra la nota di domenica 16 febbraio 1992, alla vigilia di un Comitato direttivo: «O si fa un minimo di chiarezza, nella Cgil prima di tutto, o me ne vado: lascio il posto a questa guerra di marionette [...] So di essere sull'orlo di una depressione seria: nessuna mania di persecuzione, per fortuna, ma molto dolore e sdegno di fronte al degrado morale e alla regressione culturale che scandiscono questa fase della lotta politica. Mi sento ferito, umiliato, degradato io stesso da tante bassezze. E provo rabbia di fronte a un'organizzazione che dimostra ancora tanta vitalità e volontà di cambiare e che rischia di vedere naufragare nel ridicolo le sue speranze. Credo proprio di non avere altra risorsa che la chiarezza» (p. 277).

La testimonianza che questi *Diari* ci consegnano su uomini e cose di sei anni fra i più intensi della nostra storia riguarda in

primo luogo le vicende e le scelte della vita sindacale, politica e delle istituzioni del nostro paese, e di quelli che gli eventi della cronaca portavano alla ribalta del mondo. In sequenza temporale (ma anche, si può capire, in ordine di rilevanza per lui): la crisi di rappresentanza e di credibilità dei sindacati e dei partiti politici italiani (soprattutto della sinistra), le scelte e il ruolo dell'Italia nel contesto europeo e mondiale; la crisi cinese nel giugno 1989 (Piazza Tienanmen), la caduta del Muro di Berlino in novembre, e «il procedere a valanga delle rivoluzioni libertarie nell'Est».

Sono fatti che non lo sorprendono: «Non pensavamo da anni che la trasformazione delle società socialiste era ormai impossibile senza una rivoluzione?» (4 giugno 1989, p. 84). Il tutto nel bicentenario della Rivoluzione francese, coincidenza che lo induce a letture e a commenti in cui ribadisce la sua avversione al «giacobinismo dell'Ottocento e del Novecento in tutte le sue varianti (Garibaldine, Crispine, Craxiane, ma anche Gramsciane e Leniniste)» (pp. 68-69), e richiama i cardini illuministici su cui sono fondati la sua democrazia di mandato e la sua «idea di socialismo».

E ancora: la fine dell'Unione Sovietica e della Repubblica socialista federale di Jugoslavia e la costruzione dell'Europa comunitaria, con il suo impegno a strutturare «l'inesistente spazio sociale europeo» (1° novembre 1988, p. 49) con esponenti sindacali e politici dei più vari orientamenti e paesi; la fine dell'apartheid in Sud Africa con l'affermazione dell'Anc di Nelson Mandela («Quest'uomo straordinario non mi ha deluso», annota dopo il loro incontro a Johannesburg nel giugno 1990); le crisi politico-istituzionali in Messico e in Brasile e il disfacimento in Italia dell'assetto semisecolare della rappresentanza politica. Vicende e situazioni anche molto sofferte nelle quali le posizioni espresse dalla Cgil sulle vicende internazionali (spesso insieme a Cisl e Uil) affiancano o correggono (nelle intenzioni del suo segretario generale, e con esiti vari) l'azione del governo italiano o dell'Unione europea in incontri ufficiali, viaggi di delegazioni, e in relazioni personali e sodalizi intellettuali coltivati da tempo: in primo luogo, costante, quello con Jacques Delors, in quegli anni presidente della Commissione europea.

I motivi e i temi ricorrenti nelle note che rendono così interessante la lettura di questi *Diari* sono presto detti: la crisi del taylorismo/fordismo¹; la centralità del programma²; la critica dell'esperienza storica del comunismo³; lo Stato e l'iniziativa del sindacato⁴; la mutazione del sistema italiano della rappresentanza sociale e politica⁵; l'inattualità percepita di se stesso.

- 1 Le «contraddizioni molteplici che emergono nei diversi percorsi dei capitalismo» nei più vari settori dell'industria e dei servizi per l'avvento delle modalità produttive e dei tipi di lavoro connessi alla «rivoluzione informatica associata alla mondializzazione dei mercati» (p. 388 e p. 400).
- 2 Come ragion d'essere, motivo/oggetto del consenso degli associati e obiettivo e criterio di verifica e responsabilità dell'iniziativa sindacale e politica.
- 3 Con il rifiuto dello spiritualismo e i cardini illuministici della sua «idea di socialismo».
- 4 Nei suoi rapporti con governo e Confindustria e con l'evoluzione dell'economia e del mercato del lavoro in Italia.
- 5 Con il ruolo assunto dalla comunicazione mediale, e il futuro che si profila.



Conta sul diario, sull'arrampicare, sulle passeggiate in montagna, sulle letture più varie, sulle messe a punto teoriche, perché «qualcosa resti e non invecchi come queste note» (4 giugno 1989, p. 85). E sui bilanci ricorrenti della sua vita politica: «Con il debito che deriva anche dagli errori che abbiamo commesso, dalle illusioni che abbiamo condiviso e fatto condividere [...] molti atti mancati, molti progetti troncati, molte amicizie interrotte, molte cose non dette quando potevo e dovevo» (4 ottobre e 21 novembre 1991, p. 244, 255).

Quella che filtra nei giudizi di Trentin è un'idiosincrasia antica per il "gesto", lo "sfogo", radicata nel temperamento, nei gusti, nel senso estetico e della dignità della propria persona, prim'ancora che nel sentimento delle responsabilità inerenti al ruolo dirigente in un'organizzazione democratica, sempre vivo in lui. Idiosincrasia che in quegli anni è ancor più esasperata dallo scarto che avverte fra l'altezza della sfida che i tempi impongono a chi il mondo continua a volerlo cambiare nella libertà e nella solidarietà con il prossimo, e chi – piuttosto che misurarsi con la crisi verticale della società italiana e con la fine del "comunismo reale" – si applica a conservare il patrimonio accumulato dalle lotte sociali e politiche per sfruttarne le rendite di posizione nei ruoli delle organizzazioni, nelle istituzioni e sul mercato politico, oppure si riduce all'orizzonte mentale e pratico della propria sopravvivenza o affermazione personale: obiettivi «pigri», «meschini», «miserabili» che lo disgustano e lo disperano quando li vede prevalere nelle persone e nelle organizzazioni con cui e in cui è impegnato.

Ed è sorprendente constatare che, se c'è *hybris* nel suo impegno di quegli anni, essa si spinge fino a cercare ed a dichiarare la sua propria responsabilità per una tale diversità di percorsi e di scelte: quasi che, in qualche modo, potesse/dovesse stabilire e tener fermi il terreno e i caratteri (e gli esiti personali) del confronto politico, almeno con la sua parte: «Questa degenerazione prima di tutto intellettuale di tanti vecchi

amici, il loro incontro mortale con giovani cinici e ludici, costituisce una ferita che segna anche un mio fallimento» (24 dicembre 1990, p. 186); «Provo un senso di fallimento, una voglia di fuggire non solo dal battello e da Haringe (Svezia) ma dalla politica e dal sindacato: perché avverto nella sua (di Bertinotti, n.d.r.) tragica involuzione, nella sua demagogia delirante, nel suo ricadere nei più vecchi stereotipi del correntismo socialista, anche un mio personale fallimento» (1° luglio 1991, p. 223). Mentre gli «interventi e discorsi di Pietro (Ingrao, n.d.r.) attestano una regressione e un diletterantismo retorico e narcisistico e sono anche un mio fallimento, come quello di tutta una generazione» (p. 362).

“Delors resta solo e nel futuro non sarà mai sostituito nella funzione di promozione e di provocazione che egli ha assolto proprio perché non rappresentava che se stesso e le sue ispirazioni culturali e non un paese e un partito”

Non si tratta soltanto di incompatibilità di carattere o di difficoltà di adattamento all'ambiente che, così intensamente sfidate, aprono la strada alla depressione. C'è la constatazione ricorrente che la mutazione in corso e l'assetto che ne deriva al sistema della rappresentanza sociale e politica non cambiano il dato di fondo: «L'incapacità di una società come quella italiana (non solo lo Stato) di affrontare questa crisi come può fare una democrazia moderna, forte dei suoi principi e della sua cultura» (31 dicembre 1990, p. 187). «Dove sta la consapevolezza che stiamo vivendo – lo ripeto da due anni ormai! – la più grave crisi economica e sociale della società italiana e del suo capitalismo burocratico, con le sue drammatiche implicazioni sul conflitto sociale, la sua disarticolazione corporativa e sui rapporti di forza fra le classi?» (11 luglio 1993, p. 362).

Uno stato delle organizzazioni e un contesto istituzionale nel quale e dal quale, nell'Europa dopo Maastricht, si stacca Jacques Delors: «Delors resta solo e nel futuro non sarà mai sostituito nella funzione di promozione e di provocazione che egli ha assolto proprio perché non rappresentava che se stesso e le sue ispirazioni culturali e non un paese e un partito. In questo resta e temo resterà un caso unico nella storia della Cee» (29 settembre 1993, p. 379).

Non solo questa riflessione, ma tutte le note di questi *Diari*, meditate e scritte nel fuoco di un'esperienza di prim'ordine compiuta nel corpo vivo di organizzazioni e istituzioni centrali

nella vita sociale e politica italiana e dell'Europa, ripropongono il ruolo irriducibile e decisivo dell'individuo che, nella sua autonomia e responsabilità di soggetto pensante e di cittadino, in esse si impegna per perseguire e realizzare fini collettivi. Un ruolo che ha fondamento nell'identità e dignità intellettuale della persona, vale a dire nell'idea che dell'uomo e della società ha proposto l'Illuminismo e che si è radicata nel suo lascito storico: il nesso ineludibile del pensiero e dell'azione nella vita pubblica, mezzo a fine di idealità e di progresso individuali e collettivi. Lascito e acquisizione storica che Trentin assume e fa propria quando critica e rifiuta la Ragione e la Politica che si sono fatte Stato, con Hegel e i suoi seguaci anche marxisti e in particolare comunisti, come Trentin è stato e continua ad essere nei ruoli della rappresentanza. Assunti e orizzonte mentale che gli fanno scoprire con gioia e quasi con voluttà gli scritti 1791-1793 di Georg Foster, etnologo, filosofo, politico giacobino di Magonza, di cui trascrive pagine intere (p. 231-236) che vengono a confermarlo nella convinzione ben radicata che «lo Stato non debba mai occuparsi positivamente della felicità umana» poiché «è stato dimostrato che l'autodeterminazione o, in altre parole, la libertà morale è l'unica possibile fonte della virtù umana, e che tutte le funzioni delle leggi, nella misura in cui sono scaturite da questa libertà, devono soltanto ed esclusivamente limitarsi alla salvaguardia di essi».

Dell'individuo Trentin la lettura di queste note ci fa cogliere la peculiarità, l'unicità, proponendoci il nesso di reciproca necessità (vitale, vitalissimo per lui) fra l'impegno senza tregua nel lavoro, la dedizione quotidiana ad esso, e il bisogno di mettere a distanza l'esperienza della vita sociale e politica quotidiana con le sue costrizioni ambientali, per recuperare motivazioni ed energie proprie e «ricominciare». Ma con una sorta di ergoterapia applicata a se stesso anche nel tempo libero, settimana dopo settimana: «In certi momenti la fuga verso la montagna, le prove di una scalata difficile mi sembrano l'unica speranza, l'unica risorsa e alla fine, il che è disastroso, l'unico fatto atteso, l'unica occasione di ritrovare (di cancellare) me stesso» (13 maggio 1992, p. 288). «Persiste in me una terribile voglia di fuggire e di ricominciare» (30 giugno, p. 297). Per un verso e per l'altro nella pratica di vita di Trentin vediamo espressa la cultura di una società centrata sulle capacità acquisite con l'educazione e sul lavoro, sulle attitudini e le competenze da essa promosse e messe in valore e sulla dignità etica e sociale – il rango del saper fare e dell'essere – che ne deriva alla persona.

Fra le quali capacità, massima in queste pagine, quella di percepire e osservare, di analizzare e (cercare di) definire, di dare un nome all'osservato e al percepito, negli altri e in se stesso:

«Quando lavoro esisto. Dopo mi sento svuotato e muto e, mi rendo conto, inafferrabile per me e per gli altri» (10 giugno 1994, p. 452). Una persona autonoma e autosufficiente, aliena dalla mentalità, dalla prassi e dalle valorizzazioni e gerarchie della società dello spettacolo (nella quale il lavoro è ontologicamente uscito di scena) e nello stesso tempo alla ricerca incessante di un altro se stesso, con la sua «voglia di studiare, di imparare ancora» (17 novembre 1993, p. 392): con il pensiero di scrivere libri per restare nel tempo, e la necessità incessante di essere e pensarsi in un altrove ri-vitalizzante in questo o in un altro mondo: «Più leggo il libro di Quiroga e più trovo dei gioielli: degli squarci dimessi e terribili di un'altra vita possibile» (16 dicembre 1988, p. 55). «Finito Meneghelo e anche un libro di Lovecraft e di un suo allievo sulle *Tracce di Cthulhu*. Continuo per ora le mie letture sul genere "fantastico": Huysmans: *Là bas*» (22 gennaio 1989, p. 67).

"Più leggo il libro di Quiroga e più trovo
dei gioielli: degli squarci dimessi e terribili
di un'altra vita possibile"

Sicché non sembra un caso che tutti gli "altrove" e gli "altro da sé" che nelle pagine di questi *Diari* vediamo attrarre e talora rapire Trentin siano suscitati ed evocati dall'esperienza diretta o dalla pratica dei media tradizionali, e mai dall'intrattenimento. Mai dalla televisione, consapevolmente usata come una «droga», forse troppo immanente a uno spazio pubblico così intimamente connotato, dominato, egemonizzato, da quanto lui rifiuta.

Non solo questa riflessione, ma tutte le note di questi *Diari*, meditate e scritte nel fuoco di un'esperienza di prim'ordine compiuta nel corpo vivo di organizzazioni e istituzioni centrali nella vita sociale e politica italiana e dell'Europa, ripropongono il ruolo irriducibile e decisivo dell'individuo che, nella sua autonomia e responsabilità di soggetto pensante e di cittadino, in esse si impegna per perseguire e realizzare fini collettivi. Un ruolo che ha fondamento nell'identità e dignità intellettuale della persona, vale a dire nell'idea che dell'uomo e della società ha proposto l'Illuminismo e che si è radicata nel suo lascito storico: il nesso ineludibile del pensiero e dell'azione nella vita pubblica, mezzo a fine di idealità e di progresso individuali e collettivi. Lascito e acquisizione storica che Trentin assume e fa propria quando critica e rifiuta la Ragione e la Politica che si sono fatte Stato, con Hegel e i suoi seguaci anche marxisti e, in particolare, comunisti, come Trentin è stato, e continua ad essere nei ruoli della rappresen-

tanza. E che rivendica «indignato delle invereconde caricature che circolano sulla disperata ricerca di Robespierre nell'Anno II della Rivoluzione», anche nei confronti dei tardi predicatori della “autonomia del politico”: mentre «il silenzio pesa tuttora sul romanticismo totalitario di uno scritto come *Che fare?* di Lenin, fino a ieri osannato come un testo chiave del marxismo antieconomicista e decisionista!» (21 febbraio 1989, p. 70).

E quindi: la lettura di libri: romanzi, racconti e saggi, le passeggiate nelle strade nelle piazze lungo i canali e nei parchi delle città d'Europa e d'America, la vita degli animali osservati nei mari della Corsica, del Sud Africa, del Venezuela e nei boschi in Africa e, soprattutto, nelle Dolomiti («un film in videocassetta sull'Orso mi ha fatto un effetto straordinario, struggente, come se mi trovassi nel mio habitat autentico e naturale» (p. 181); la musica come nei locali del jazz – «al Village, al Sweet Basil (mi sembra) con un fantastico vecchio sassofonista... Sarei rimasto a

lungo» (p. 156), o nella «chiesa Battista Abissynian ad Harlem dove ho cantato anch'io 'Noël, Noël'» (p. 332). Di rado il cinema – «convincente l'allegoria primitiva contenuta in *Palombella rossa* di Nanni Moretti» (30 settembre 1989, p. 108), e spesso, molto spesso, «il piacere della solitudine, del dialogo con me stesso» (p. 228). Fino alla vertigine di questa nota datata Città del Messico, 18 marzo 1990: «Oggi un viaggio favoloso a Tepotzotlan [...] Mi affascina questo lungo viaggio attraverso la notte di Quetzalcoatl re di Tula per potere finalmente, con un'ascesi ostinatamente inseguita, diventare energia pura, confondersi con il sole e ricominciare il ciclo vitale della stella del mattino. Scompare quando si è finalmente riusciti con la propria tensione morale e intellettuale ad avere altri interessi rispetto al mondo circostante e diventare altro. Domani comincia la parte lavoro» (p. 147). Chissà che a sfidare il tempo non siano proprio questi *Diari* di Bruno Trentin, ricercatore socioeconomico, sindacalista e politico italiano del secolo scorso.



Andreassi

Il romanzo degli anni settanta

>>>> Pio Marconi

Non mi cercare¹ è un romanzo ambientato in un momento aspro e sanguinoso del secondo dopoguerra (gli anni della violenza: non di quella diffusa ma di quella armata), costruito sulla descrizione dell'esistenza, delle scelte, dei conflitti di figure che hanno assunto in quel periodo un ruolo di grande rilievo, a volte centrale. Il romanzo è dedicato alla vita, alla formazione, alle esperienze, all'ambiente familiare di donne e uomini che hanno compiuto la scelta della lotta armata: ma è anche dedicato alla vita alla formazione, alle esperienze, all'ambiente di uomini e donne che sono stati chiamati a combatterli. E' apprezzabile come romanzo, ma anche per altri aspetti: per l'apporto che può fornire ad una comprensione della vita sociale italiana negli ultimi decenni del XX secolo, per i suggerimenti che offre a chi voglia contrastare una violenza politica che tende a riproporsi sulla scena globale e anche in società dotate di radicate tradizioni democratiche.

Il metodo per alcuni versi segue quello di Pasolini, che con *Ragazzi di vita* e con *Una vita violenta* fissa i connotati di una congiuntura storico-sociale descrivendo ambienti geografici, paesaggi, contesti culturali nei quali si collocano le modalità espressive di collettività in via di formazione, di espansione, di radicamento, di affermazione. Con una differenza. Il genere letterario del realismo sociale, impegnato a rappresentare le speranze e le sofferenze dell'esclusione, scandaglia e definisce le logiche della trasgressione, gli itinerari di emancipazione, le motivazioni e anche le giustificazioni della violenza, ma lascia nell'indeterminatezza tutto il *mondo di sopra*. In *Non mi cercare* il lavoro di ricostruzione è condotto su due fronti: quello delle motivazioni di chi cerca il muta-

mento violando regole e leggi, e quello degli interrogativi (e dei dubbi) che accompagnano coloro che lavorano per prevenire o combattere la trasgressione.

La letteratura sul mondo del delitto, sui conflitti che lo generano, ha dato significativi contributi alla spiegazione dei fenomeni sociali. Una delle prime opere di Marx e di Engels (pubblicata nel 1845) è *La sacra famiglia*. In questo testo, per alcuni versi malsicuro, i due giovani studiosi - per evidenziare i «misteri» dello Stato, della teoria penale, del diritto - non esaminano solo i disegni della sinistra hegeliana di Bruno Bauer o il pensiero libertario di Proudhon, ma analizzano anche la letteratura sociale del tempo, la letteratura popolare, la letteratura della quotidianità criminale. Dedicano molte pagine al *romanzone* di Eugène Sue, *I misteri di Parigi*, che appare, avendo enorme successo, tra il 1842 e il 1843. Eugène Sue con quell'opera accompagna il lettore nei bassifondi della capitale francese, mettendo in luce l'interfaccia torbida delle *magnifiche sorti* di una modernità industriale.

Nel romanzo c'è molta realtà e molta storia,
ma non ci sono ritorsioni o accuse

Non mi cercare è un testo che può contribuire alla lettura di una fase di violenza spietata anche per un particolare non secondario che riguarda la vita professionale dell'autore. Ansoino Andreassi ha diretto grandi uffici antiterrorismo attivi negli anni di piombo, è stato vice capo della polizia ed infine vice direttore dei servizi di intelligence, in un'epoca non lontana nella quale l'acronimo dell'intelligence interna era Sise, Servizio per le informazioni e la sicurezza *democratica*. L'aggettivo democratica rappresentava probabilmente un omaggio alla cultura delle *larghe intese*, dominante quando il nuovo ufficio era nato. Per alcuni versi era una ovvietà, un'ovvietà che poteva anche essere vista come velo di ipocrisia. Tuttavia era un'ovvietà rassicurante.

Il romanzo di Andreassi non è un falso romanzo, un romanzo di copertura, uno strumento orientato a lanciare messaggi. La

1 A. ANDREASSI, *Non mi cercare*, Harpo, 2017.

2 Louis Chevalier, nella monumentale opera dedicata al disegno ottocentesco delle *classi pericolose* mette in risalto il contributo offerto alle scienze storico sociali da una narrativa che evidenzia emozioni, conflitti, empatie, repulsioni, passioni che albergano in zone dell'emarginazione e della ribellione (L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, tr. it., Nari, 1976).

letteratura e l'immaginario, tra le tante potenzialità, hanno anche quella di formulare accuse senza una diretta assunzione di responsabilità. Non è questo il caso. L'autore ha manifestato nel libro (ed in altri che ha pubblicato) una seconda vocazione che era stata compressa o rimossa per i doveri derivati dall'itinerario professionale prescelto. Nel romanzo c'è molta realtà e molta storia, c'è anche una parte consistente di autobiografia sublimata e trasposta: ma non ci sono ritorsioni o accuse. Al massimo c'è la descrizione della meschinità di servitori dello Stato che in quegli anni non avevano interiorizzato il significato della democrazia e rimpiangevano i metodi del fascismo o quelli del parafascismo burocratico dei primi anni del secondo dopoguerra.

Non mi cercare è una storia costruita sulla ricerca di un incontro impossibile. Guido è un poliziotto che si è formato con sensibilità, con interessi non dissimili da quelli di Libera. Le scelte e la vita li hanno portati a seguire itinerari opposti. Guido è attratto da Libera ma ha anche il dovere di ricercarla. Buona parte del racconto è dedicato alla descrizione degli ambienti nei quali si formano i due protagonisti: la Roma del secondo dopoguerra nella quale vive Guido; la provincia di Reggio Emilia nella quale nasce e si forma Libera. I luoghi, gli oggetti, i simboli che ricordano la lotta di liberazione. La violenza dell'occupazione nazista. Il coraggio di uomini della Resistenza. E poi la cultura degli anni sessanta e del sessantotto, Trento, la miscela di scienza e di impegno politico che caratterizza i primi anni della facoltà di sociologia, i gruppi che scelgono la lotta clandestina. Gli eventi che fanno da sfondo alla narrazione sono l'attentato a Togliatti, il luglio '60, poi il sessantotto, la lotta armata degli anni settanta.

Dal romanzo emergono molti aspetti della cultura e della società del secondo dopoguerra. Una nuova mobilità sociale. L'accesso alla formazione superiore di gruppi sociali che prima ne erano stati esclusi. Gli itinerari di generazioni che assistono a trasformazioni epocali. L'industrializzazione accelerata in un paese tradizionalmente arretrato. I grandi processi di liberazione che si manifestano con la fine del colonialismo e i movimenti di indipendenza nazionale. Il romanzo è attento a tratteggiare le veloci trasformazioni che dagli anni sessanta agli ottanta si presentano alle nuove generazioni: nei progetti, nelle visioni del mondo, nei giudizi sulla società.

Guido, il protagonista, «riteneva che il terrorista rosso non potesse essere considerato - e non fosse in realtà - un semplice criminale, spinto al delitto da interessi personali, da passioni, da alterazioni psichiche o da depravazione, ma un ribelle animato da un'ideologia senz'altro negativa ma rivolta comun-

que alla conquista di condizioni sociali e politiche ritenute più eque. Non per sé ma per la classe, per il proletariato, come dicevano nei loro volantini». Il rimprovero, non bonario, che il diretto superiore riserva a Guido è di avere una concezione troppo romantica della prevenzione e della repressione: «Quasi li giustifichi», ripete il *capo*. Per Guido cercare di capire le cause non vuol dire legittimare un fenomeno: «Non si può procedere con la logica del botta e risposta». I fatti dimostrano che non funziona, bisogna prima di tutto capire.

La condanna di ogni interpretazione formulata fuori dal coro voleva evitare che una indagine troppo approfondita sulle culture della violenza potesse legittimare la ricerca genealogica, potesse evocare l'album di famiglia

Guido riflette sull'idea di una nuova resistenza che circola in quegli anni in molti ambienti della sinistra e dei giovani. Alle origini e alle spalle di un movimento di protesta e di lotta che non è solo fatto di armi e di sangue sta la consapevolezza che «quella ufficiale, della quale si è appropriata la politica, è una Resistenza monca». Nel suo itinerario percepisce alcune matrici del conflitto, che derivano da mancate risposte a domande di giustizia, a promesse ripetute ma non mantenute. Ovvero provengono dal permanere, nelle politiche del secondo dopoguerra, di concezioni autoritarie del ruolo delle istituzioni di sicurezza: «I furgoni e i camion della Celere, schierati in perfetto ordine, formavano una massa grigio verde che evocava immagini cilene».

Un romanzo è un romanzo. Una recensione non può né deve svelare trame e finali. Il racconto merita attenzione perché è avvincente, ma anche perché si discosta da stereotipi sulla lotta armata che si erano formati nella cultura degli anni di piombo. Cercare di capire veniva bollato come una forma di giustificazione. Sottolineare il bisogno o l'ingiustizia veniva considerato come prova di fiancheggiamento.

Il rifiuto della riflessione e della comprensione dei fenomeni in corso in quegli anni aveva una duplice motivazione. Da un lato voleva giustificare ogni aspetto dell'opera di repressione. Raffigurare l'antagonismo della lotta armata come semplice mostruosità inibiva ogni possibile analisi dei mezzi utilizzati nell'opera di contrasto, e persino sugli effetti derivati da diverse tecniche di indagine, di prevenzione, di repressione. Da un altro lato la condanna di ogni interpretazione formulata fuori dal coro voleva evitare che una indagine troppo appro-



fondita sulle culture della violenza potesse legittimare la ricerca genealogica, potesse evocare l'album di famiglia: potesse imporre la riflessione su ambiguità appartenute a chi affermava di aver sempre e solo voluto costruire uno Stato democratico.

Il libro di Andreassi rappresenta un contributo ad una rilettura degli anni settanta, un contributo corretto e rigoroso. Le sue analisi riportano alle rare analisi imparziali che apparivano sulla stampa in quel periodo: ad alcune riflessioni di Bocca, di Pansa, di Tobagi che si soffermavano non solo sull'atrocità della lotta armata ma anche sul consenso che le riservavano alcuni ambienti sociali. Per alcuni versi evocano alcune idee formulate da Francesco Cossiga sul finire del mandato presidenziale: l'urgenza di una rimeditazione come strumento di inibizione di una rinascita della violenza.

La *Truth and Reconciliation Commission* disegnata da Desmond Tutu non doveva in Sud Africa rappresentare un giocattolo buonista fabbricato per attenuare gli imprevisti della transizione o per dimenticare le sofferenze delle vittime. L'arcivescovo Tutu sottolineava che la sanzione penale e la verità giudiziaria potevano non essere sufficienti ad impedire il ripetersi di conflitti sanguinosi. La prevenzione del male poteva solo essere prodotta da un'opera ininterrotta di ricerca della verità storica e sociale. Un'opera che poteva essere compiuta con la ricerca documentaria, con la preservazione del ricordo, con il rispetto per le vittime, con l'ascolto dei protagonisti, con la raccolta imparziale dei dati e delle testimonianze. Un obiettivo di prevenzione che può essere raggiunto anche con l'apporto creativo di un immaginario romanizzato che cristallizza possibili itinerari, probabili vicende, auspicabili destini.

Ponchioli

L'indimenticabile 1956

>>> Giuseppe Barbalace

Nel prestigioso catalogo della Scuola Normale Superiore di Pisa trova spazio *La parabola dello Sputnik. Diario 1956 – 1958* di Daniele Ponchioli, già capo redattore delle Edizioni Einaudi. Il riferimento allo Sputnik sovietico (ottobre 1957) sta a significare la ricaduta politica ed ideologica di quell'avvenimento nel transito dall'atmosfera siderale a quella della guerra fredda. Il *Diario* di Ponchioli – dopo l'ampio affresco di Luisa Mangoni – è l'inedito ritratto di colleghi, collaboratori, scrittori e consulenti della Casa editrice Einaudi: sequenze in movimento di una duplice crisi – finanziaria (superata con la vendita di cospicue parti del catalogo Einaudi a Mondadori e Bollati Boringhieri) e politica – che esplose dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. Il *Diario* sottintende altri aspetti precedenti, ed andrebbe letto insieme a *Generazioni intellettuali*, storia sociale degli ex *normalisti* nel secondo dopoguerra, “memoria di gruppo” e “piccola schiera di gente scelta”: quella memoria (ma anche le origini familiari di Ponchioli) che si proietta nel “retrobottega” della Einaudi. Sono ex *normalisti* Bianciardi e Boringhieri, usciti dai corsi universitari di Luigi Russo. Una “storia di gruppo” che consente di andare oltre le pagine di Ruggero Zangrandi.

Sebbene Ponchioli (1924 – 1979) si autodefinisca “termometro neutro” degli avvenimenti, le sue annotazioni redazionali - accompagnate da ritagli di giornali dell'epoca – restano straordinarie, anche perché la sua originaria formazione culturale è quella di finissimo filologo. Alla Normale nel 1950 discute la tesi di laurea sul petrarchismo cinquecentesco con Luigi Russo: studi letterari ulteriormente approfonditi con Gianfranco Contini.

L'insurrezione di Budapest tardivamente squassa la “bottega” einaudiana (persino la cellula aziendale di stretta osservanza comunista), e frastorna le certezze dello stesso Giulio Einaudi, canale primario di comunicazione - insieme ad Antonio Giolitti - con Togliatti. Invece non scalfisce Luciano Barca, direttore dell'edizione torinese dell'*Unità*. Sarà Italo Fossati, inviato dell'*Avanti!* a Budapest, a fornire una mirabile cronaca dell'insurrezione di Budapest (anche se, impropriamente, parla di “Stati socialisti”). Lo stesso direttore del quotidiano socialista, Tullio Vecchietti (uno dei *leaders* dei “socialisti unitari”) dovrà arrendersi all'evidenza dei fatti.

Addirittura Giulio Einaudi si riconoscerà – vedi sempre il *Diario* di Ponchioli – negli articoli di Fossati (e in seguito nelle risoluzioni finali del congresso nazionale socialista di Venezia del febbraio 1957), decidendo di stampare le corrispondenze del giornalista socialista con il titolo *Qui Budapest*. Sempre nel 1957 nelle edizioni Einaudi approda *Ungheria 1945 – 1957* di F. Fejto, senza però mantenerne il titolo originario (*L'insurrezione ungherese*). In merito, a p. 83 (in data 21 maggio 1957), così annota Ponchioli: “Per evitare scontri a sinistra Einaudi pensa di far precedere una prefazione editoriale il cui succo dovrebbe essere questo: poiché nulla si sa sull'Ungheria e i comunisti non tirano fuori i documenti necessari, non resta che documentarsi presso la pubblicistica *seria* che proviene dall'Occidente”.

Italo Calvino viene incaricato di compilare la prefazione a Fejto, ma l'ultima parte “non sarà mai pubblicata” (p. 85). Seguiamo Ponchioli. Il 25 ottobre 1956 annota: “Situazione aggravata in Ungheria. Titoli pietosi ed irritanti articoli dell'*Unità* [...] Nella redazione Einaudi tutti sono d'accordo con l'articolo di Vecchietti *Il dramma di Budapest* sull'*Avanti!*. Si discute a lungo su ciò

- 1 D. PONCHIROLI, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956 – 1958*, a cura di T. Munari, Edizioni della Normale, 2017.
- 2 L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, 1999.
- 3 M. MONDINI, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel novecento (1918 -1946)*, Edizioni della Normale, 2010.
- 4 Una famiglia di tradizioni socialiste. Il nonno paterno nel 1904 - 1905 fu consigliere provinciale di Mantova, la prima provincia conquistata dai socialisti.
- 5 Cfr. L. BARCA, *Buscando per mare con la X Mas*, Edizioni Il Melangolo, 2013 (prima Edizioni Riuniti, 2001). Nel dicembre 1945 Luciano Barca, Franco Rodano, Felice Balbo, Claudio Napoleoni, Antonio Tatò, Marisa Cinciari, Gabriele De Rosa, Giglia Tedesco confluiscono nel Pci: cfr. C.F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana*, Il Mulino 1976; M. TEODORI, *Il vizio cattocomunista. La vera anomalia italiana*, Marsilio, 2015.
- 6 L. FOSSATI, *Qui Budapest*, Einaudi, 1957 (finito di stampare il 19 gennaio 1957, con prefazione di Pietro Nenni). Sulla copertina, sotto il titolo, una frase di Nenni: “Qualcosa di più di un *reportage*: la testimonianza di un socialista”. Anche Fossati usa il concetto “rivolta”.



che capita a Budapest. Appare subito a tutti una mossa sbagliata il persistere delle truppe russe nell'azione repressiva. Gli animi si accendono e si dà principio alla stesura della mozione e Calvino attacca dettando: i comunisti della cellula "Giaime Pintor" della Casa editrice Einaudi respingono le caluniose interpretazioni dei fatti di Budapest.

26 ottobre: "Arrivano in redazione Gastone Manacorda e Mario Alicata, uomini di gomma con la faccia di bronzo. Alicata (secondo una espressione di Carla Gobetti) è veramente un uomo da colpo alla nuca, un opportunista e un ipocrita. Alle ore 18,00 riunione di cellula. Non ho assistito". 27 ottobre: la cellula "Pintor" si scontra con Luciano Barca, direttore dell'edizione torinese dell'*Unità*. "Bollati dice di stare preparando un appello ove si chiede la proclamazione dello stato di emergenza del Partito, l'immediata formazione di una *Costituente* del Partito, la decadenza delle tesi pregressuali, le dimissioni della Direzione del Partito".

Domenica 28 ottobre l'*Unità* esce con un "pietoso articolo" di Giancarlo Pajetta (d'altronde, il direttore del quotidiano comunista,

Pietro Ingrao, titola *Da una parte sola!*). Sullo stesso giornale "la dichiarazione della Cgil che è sulle posizioni socialiste, e cioè in contrasto con la Direzione del Pci". Il 29 ottobre "discorso penoso" di Luigi Longo sull'*Unità* "mentre si cerca, inutilmente, di piegare Luciano Barca a ribellarsi agli ordini di Roma": che però, "evidentemente preoccupato di perdere il posto (e poi è un ex-cattolico e togliattiano convinto), non cede né con le buone né con le cattive". Lodovico Terzi "ingiuria Barca a tal punto da rimetterci il posto di critico cinematografico".

30 ottobre: "Articolo deludente di Togliatti su i fatti di Ungheria. In sostanza vero e proprio attacco a Krusciov. Grande delusione fra tutti [...] Il comunicato della Direzione del Pci ribadisce le sue posizioni staliniste. [...] In redazione da tutti i presenti, una dozzina, la dichiarazione è variamente irrisa. Calvino dice che la Direzione ha fatto il suo rutto" (p. 30). 31 ottobre: "Cominciano, sull'*Unità*, le lettere di ritrattazione o quasi (alcune, pare, estorte) di alcuni intellettuali romani firmatari della mozione Muscetta" (documento noto come *Manifesto dei 101*). Togliatti potrebbe intervenire per salvare la vita a Imre Nagy (aveva ottenuto asilo politico presso l'ambasciata jugoslava a Budapest, ma il presunto "eretico" Tito ordina di consegnarlo ai sovietici). A Togliatti interessa solo che la sentenza di morte di Nagy venga eseguita dopo le elezioni politiche del 1958 in Italia. Così sarà.

7 Mario Alicata era stato coordinatore dei Guf presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma-La Sapienza. Nella medesima università frequentava i corsi di Giurisprudenza Valentino Gerratana, "arruolato" da Giorgio Amendola come "ufficiale pagatore" della diaria ai Gap romani. Sempre alla Sapienza insegnerà lo storico Giuliano Procacci, ultimo presidente della Commissione centrale di controllo del Pci.

>>>> **biblioteca / schede di lettura**

Monaco

La crisi del Pd>>> **Francesco Bragagni**

La prima questione che sembra legittimo porsi dopo la lettura di questo volume si può riassumere in questa semplice, eppur di difficile soluzione, domanda: ha un futuro il riformismo in Italia?

La preoccupazione che traspare dalle parole dell'autore può solamente acuirsi ed amplificarsi a distanza di poco più di un anno dalla data di pubblicazione di questo illuminante libro. Infatti molte cose sono successe negli ultimi dodici mesi: la sconfitta referendaria del 4 dicembre, le dimissioni del governo Renzi, la scissione del Pd. Eppure Monaco, nella sua panoramica dal 2012 al 2015, traccia un quadro molto preciso che ci fornisce gli strumenti giusti per comprendere gli ultimi avvenimenti.

La scelta della forma epistolare è motivata dalla volontà di mettere in risalto dialoghi e discussioni realmente avvenuti con elettori e militanti del Pd, specialmente con studenti delle università romane.

Le risposte che Monaco fornisce (a volte, mi sia concesso di dirlo, con sgomento) ai suoi giovani interlocutori sono tese a tracciare un confine netto tra il riformismo erede delle migliori tradizioni politiche italiane e quello che l'autore definisce come "l'identitarismo tardo-berlingueriano". Vi è infatti una critica aspra, ma sorretta da solide motivazioni storiche, nei confronti di una certa sinistra che sente di poter essere l'unica ad esprimere la "Verità", scadendo in realtà nella continua ricerca di un guicciardiniano *particolare*.

Se il Pd è il partito dei riformisti che in Italia è mancato per troppo tempo, e che è nato con l'ambizione di riunire i vari filoni riformisti italiani, da quello socialista nei suoi molteplici interpreti

a quello cattolico, da quello laico di Ugo La Malfa e Leo Valiani a quello comunista riformista di Giorgio Amendola, ad esso viene drammaticamente contrapposta l'area "tardo-berlingueriana" di quei dirigenti che hanno animato la nascita del Movimento democratico e progressista, sferzati dall'autore per la loro assoluta mancanza di idee e anche per la loro incapacità decisionale nel *day after* della "non vittoria" alle elezioni politiche del 2013, culminata con il dramma dei 101 *coniuates* anti-Prodi. A rischio di sovra-interpretare le intenzioni di Monaco, ritengo di poter ravvivare la sua vis polemica nei confronti dei "nipotini di Togliatti" già a partire dalla scelta del titolo.

Si intitolava infatti *Lettere dall'interno del Pci* il libro in cui la deputata comunista Maria Antonietta Macciocchi radunò le lettere inviate nel 1968 al filosofo francese Louis Althusser in cui criticava fortemente il proprio partito, da cui uscì proprio in seguito allo scalpore provocato dalla pubblicazione.

Sia questa una vera malizia o una semplice coincidenza, è indubbio che Monaco veda con sconcerto le reazioni scomposte degli eredi comunisti all'ascesa di Matteo Renzi nel partito e nel governo. La storia politica di questi "monopolisti della Verità" viene minuziosamente descritta, ma senza spreco di parole: la corsa verso il potere di Togliatti ammantata da spirito rivoluzionario, la tenuta del popolo comunista attraverso una mitizzazione del socialismo reale di marca sovietica, la sterile volontà di chiusura nel momento in cui il Psi capiva il dramma dello stalinismo e si dedicava alla via riformista della collaborazione con l'area di governo: e infine la nascita di un altro mito, quello della "moralità" berlingueriana (e sarebbe interessante fare una comparazione con il mito della "onestà" che è marchio di fabbrica di una ben nota forza politica).

Tutto questo senza la minima apertura

alle idee riformiste: anzi, con la più feroce critica a chi a sinistra, come Craxi prima e Renzi poi, cercava di portarle al governo del paese. L'autore lega le due esperienze, per quanto diverse, tramite la ampia rivalutazione fatta dai renziani del concetto dell'alleanza tra meriti e bisogni, perno della Conferenza programmatica di Rimini del 1982 con la quale il Psi si proponeva di "governare il cambiamento". E che l'esperienza socialista degli anni '80 e quella renziana siano legate viene confermato dal fatto che a Renzi viene mossa la medesima critica da parte degli "identitaristi": quella della mutazione genetica, dell'allontanamento dai valori della sinistra, del tradimento delle masse popolari.

Ma torniamo alla domanda iniziale: è possibile aspirare al successo del riformismo nel nostro paese? Tanti sono gli ostacoli che l'autore enuncia: la crisi dell'Europa e l'arretramento delle istanze riformiste nei maggiori Stati continentali, l'avanzata del populismo, e l'eterna debolezza strutturale del Pd. Ma tanti anche i punti dai quali ripartire: l'aspirazione al federalismo europeo, la riforma dell'architettura istituzionale (molto più difficile, certo, dopo il referendum): e, punto particolarmente caro all'autore, che lo argomenta ricorrendo ad una sapiente sintesi delle teorie dei più grandi filosofi, giuristi ed economisti, uno Stato sociale sostenibile.

Un riformismo possibile, dunque, che si puntella su una considerazione di fondamentale importanza, con la quale Monaco chiude il libro e passa la parola alle riflessioni del lettore: governare la *res publica* è compito dei partiti, perché, come scriveva Norberto Bobbio, "chi condanna il partito politico in quanto tale e vagheggia una democrazia senza partiti, inganna prima di tutto se stesso".

Matteo Monaco, *Lettere dall'interno del Pd*, Aracne editrice, 2016.

>>>> **mondoperaio 2017****Indice per autori**

- M. Abis**, *Risanare le città*, n. 2; *Si fa presto a dire smart*, n. 10.
- G. Acquaviva**, *Storie rimosse*, n. 2; *Un nostro amico*, n. 5; *Democrazia senza pilastri*, n. 7/8; *Il prete senza eredi*, n. 10.
- P. Allegrezza**, *Lezioni senza cattedra*, n. 2; *Dopo le primarie*, n. 6; *Romanzi americani*, n. 7/8; *I rischi dell'ammucchiata*, n. 11/12.
- C. Alpi**, *Un dopoguerra senza guerra*, n. 11/12.
- G. Amato**, *Nella slavina*, n. 2.
- S. Andò**, *Niente di speciale*, n. 10.
- P. Andreoni**, *Lettera a un vecchio saggio*, n. 7/8.
- L.A. Armando**, *Freud, Marx e la sinistra*, n. 10.
- G. Baglioni**, *Benessere e povertà nei paesi ricchi*, n. 1.
- V. Baldacci**, *Kafka a Gerusalemme*, n. 1; *Politicamente corretto a Tel Aviv*, n. 5.
- G. Barbalace**, *Il politico e il patriota*, n. 6.
- M. Benadusi**, *Il falso nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, n. 4.
- A. Benzoni**, *Cosmopoliti immaginari*, n. 3; *Cento giorni di normalizzazione*, n. 5; *Il centauro e la chimera*, n. 9; *L'invettiva dei vinti*, n. 11/12.
- L. Berlinguer**, *Buona scuola e pessima amministrazione*, n. 5.
- F. Besostri**, *Il crollo dei laburisti*, n. 4.
- G. Biondi**, *La sfida del dispari*, n. 7/8.
- F. Bragagni**, *Il Pd prima della scissione*, n. 5; *Attivismo inutile*, n. 7/8.
- G. Buonomo**, *Paradossi dell'autodichia*, n. 4.
- N. Cacace**, *Il mare e il bicchier d'acqua*, n. 1.
- D. Cacopardo**, *C'era una volta il Genio civile*, n. 2; *La disarticolazione del sistema*, n. 5.
- M. Cammelli**, *Pianificare nella complessità*, n. 2; *Liberare la burocrazia*, n. 5; *I nodi dell'amministrazione*, n. 10.
- L. Campagna**, *La partecipazione non è un lusso borghese*, n. 3.
- L. Capogrossi**, *Fuori dal sogno*, n. 3; *La sanzione preventiva*, n. 6; *Un giurista del nostro tempo*, n. 7/8; *Con le migliori intenzioni*, n. 10; *I torti dei vincitori*, n. 11/12.
- S. Cassese**, *Se la politica soffoca le politiche*, n. 5.
- C.F. Casula**, *Filmare il lavoro*, n. 7/8.
- G. Cazzola**, *Parametri sbagliati*, n. 5; *Il Papa populista*, n. 9.
- S. Ceccanti**, *Difetto di memoria*, n. 10.
- P. Ciocca**, *La colpa non è dell'euro*, n. 3.
- Z. Ciuffoletti**, *La sconfitta dei riformisti*, n. 9.
- S. Coco**, *Dei delitti e delle amnistie*, n. 9.
- S. Colarizi**, *Lettera da New York*, n. 2; *Il partito dei moderni*, n. 9.
- G. Cominelli**, *Dimenticare Gentile*, n. 1; *Cronistoria di un fallimento*, n. 6.
- M. Confuorto**, *La malattia dei gonzi*, n. 4; *Note sulla legalizzazione*, n. 6.
- L. Covatta**, *Buon anno*, n. 1; *Democrazia bloccata*, n. 2; *Menscevichi*, n. 3; *Analfabeti*, n. 4; *Macron*, n. 5; *Modelli*, n. 6; *Avanti*, n. 7/8; *Mastella*, n. 9; *Sovranità*, n. 10; *Giamaica*, n. 11/12.
- E. Crisafulli**, *Una legge di troppo*, n. 10.
- M. Curci**, *Il sottosuolo del fascismo*, n. 7/8.
- N. Dellai**, *Interpretazione, programma, consenso*, n. 7/8.
- G. d'Ambra**, *Il riformismo insufficiente*, n. 6; *La molestia percepita*, n. 11/12.
- M. Del Bue**, *Le ragioni e i torti*, n. 2; *Cristiano a modo suo*, n. 4.
- A. Della Casa**, *La comunità ignorata*, n. 6.
- A. De Maria**, *Conoscere l'Islam*, n. 1.
- A. De Oto**, *La laicità utile*, n. 9.
- M. de Pizzo**, *C'era una volta la tv*, n. 4; *Il governo che verrà*, n. 10.
- G. De Rita**, *Il rancore fatto politica*, n. 7/8.
- V. Di Giacomo**, *La violenza e il silenzio*, n. 9.
- D. Di Matteo**, *Un Erasmus per le socialdemocrazie*, n. 1; *L'individuale e l'universale*, n. 5; *Le classi, l'albero e la foresta*, n. 6; *Malati e malattie*, n. 11/12.
- G. Emiliani**, *I torti dei vincitori*, n. 11/12.
- V. Emiliani**, *Socialisti cancellati*, n. 3.
- F. Federici**, *Crisi di leadership*, n. 1.
- U. Finetti**, *Oltre il mito ed oltre la caricatura*, n. 6; *Il vangelo socialista*, n. 9.
- R. Fioretti**, *Un fiume di parole*, n. 11/12.
- A. Forbice**, *L'europeista dimenticato*, n. 10.
- V. Francola**, *I manager di Franceschini*, n. 3.
- G.B. Furiozzi**, *La fatica di Sisifo*, n. 11/12.
- E. Galli della Loggia**, *Il mito della rivoluzione*, n. 6.
- E. Gambardella**, *Proposte per un New Deal*, n. 5.
- T. Gazzolo**, *La colpa dell'intellettuale*, n. 6.
- M. Gervasoni**, *La strana disfatta*, n. 2.
- G. Ghidini**, *Le barricate di Parma*, n. 6; *L'alternativa alla censura*, n. 7/8.
- V. Giacci**, *Elogio della suspense*, n. 2.
- F. Giacobone**, *La governance del territorio*, n. 10.
- H. Giusto**, *Una sede per innovare*, n. 3.
- U. Intini**, *Grillo, i giornali e la verità*, n. 1; *Memorie di un titolista*, n. 2; *Fine di una democrazia*, n. 3; *La "A" dell'Avanti!*, n. 4; *Dissesti di Stato*, n. 5; *Le vedove della seconda Repubblica*, n. 6; *Craxi, Kohl e le tangenti*, n. 7/8; *L'attacco al Parlamento*, n. 9; *L'Italia dell'Est*, n. 10; *Eletti ed elettori*, n. 11/12.
- L. Iorio**, *L'odio e gli affetti*, n. 10.
- F. Karrer**, *Meccanica delle riforme*, n. 2.
- P. Locatelli**, *Il risorgimento portoghese*, n. 1; *Cambiare i partiti, non il socialismo*, p. 5.
- N. Loiudice**, *Modesta proposta*, n. 2.
- K. von Lorenz**, *La metafora della guerra*, n. 4.
- E. Macron**, *I labirinti della politica*, n. 3; *Le sei chiavi della sovranità*, n. 10.
- G. Magnani**, *Riformismo e globalizzazione*, n. 2; *L'Italia e gli italiani*, n. 3; *Questa nazione non è un albergo*, n. 9; *Leggere il cambiamento*, n. 11/12.
- C. Mancina**, *La rivoluzione contro il Capitale*, n. 6.
- M. Marchi**, *In cammino ma in salita*, n. 5; *Napoleone e Saint Simon*, n. 7/8.
- F. Marino**, *La sfida del dispari*, n. 7/8.
- C. Marsili**, *Illusioni politicamente corrette*, n. 5.
- L. Martello**, *La coerenza di Stalin*, n. 6.
- M. Martina**, *Elogio della mediazione*, n. 4.
- F. Martini**, *Cent'anni di silenzio*, n. 6.
- A. Massolo**, *L'alternativa alla censura*, n. 7/8.
- G. Mastroleo**, *Borghese e socialista*, n. 11/12.
- E. Mattina**, *Prosciugare l'acqua torbida*, n. 3; *Le mance e gli investimenti*, n. 7/8.
- G. Melis**, *Lo storico nella rete*, n. 6.
- G. Mombelli**, *Quattro mosse per non fallire*, n. 3.
- M. Monaco**, *La vitalità di Croce*, n. 2; *Elogio del semipresidenzialismo*, n. 5; *La rivoluzione riformista*, n. 7/8; *L'esempio di Turati*, n. 9; *Il tuo voto è come un rock*, n. 11/12.
- T. Nannicini**, *La constituency del cambiamento*, n. 1.



- C. Negro**, *L'occupazione giovanile*, n. 10; *Se cinque mesi vi sembran troppi*, n. 11/12.
- R. Nencini**, *Ciao Lelio*, n. 1; *Un banco di prova*, n. 2; *Oltre il Novecento*, n. 3; *Passato e futuro*, n. 9.
- F. Nicodemo**, *Una bussola per navigare*, n. 4; *Grillo preso sul serio*, n. 7/8; *Quinto Stato*, n. 11/12.
- C. Ocone**, *Nazismo e comunismo*, n. 7/8; *Il progetto e la manutenzione*, n. 11/12.
- T. O'Gorman Schwarze**, *La strada del post-stionismo*, n. 3.
- A. Orlando**, *La perdita del mondo antico*, n. 4.
- V. Paglia**, *Il coraggio di sognare*, n. 7/8.
- P. Pagnotta**, *Come si forma una burocrazia*, n. 4; *La Westfalia non è in Medio Oriente*, n. 5; *Ricordi nel cassetto*, n. 9; *La jihad ha un cuore antico*, n. 11/12.
- V. Panzarella**, *Un'occasione di sviluppo*, n. 10.
- G. Parodi**, *L'Italia diffidente*, n. 1; *La palude dopo la tempesta*, n. 4; *Quarantenni alla prova*, n. 6; *Il liceo di quattro anni*, n. 11/12.
- E. Pecheux**, *125 anni di storia*, n. 9.
- L. Pellicani**, *Il Terrore come forma di governo*, n. 6.
- L. Pero**, *La crescita intelligente*, n. 1; *La partecipazione non è un lusso borghese*, n. 3.
- C. Petruccioli**, *Democrazia senza cardine*, n. 2; *Non solo Renzi*, n. 9.
- C. Pinelli**, *I limiti della democrazia*, n. 2; *Fra pluralismo e uniformità*, n. 5; *Votare sul nulla*, n. 10.
- G. Plutino**, *La crescita della disuguaglianza*, n. 2; *Le sofferenze di oggi e di domani*, n. 3; *Se investire è un po' partire*, n. 4; *L'autunno freddo*, n. 6; *Anche i ricchi tengono famiglia*, n. 7/8; *Il volto umano della globalizzazione*, n. 9; *Cervelli sprecati*, n. 11/12.
- M. Plutino**, *Errori da non ripetere*, n. 2; *Lo scacchiere italiano*, n. 4; *Connettere le reti*, n. 9.
- F. Poleggi**, *Edilizia da smaltire*, n. 2.
- G. Polillo**, *Agenda 2018*, n. 10.
- P. Pombeni**, *Saggezza dolce*, n. 2; *Tre elezioni e un rebus*, n. 6; *In cerca della nuova classe generale*, n. 9; *Una leader per due coalizioni*, n. 10.
- M. Preioni**, *Privilegi e garanzie*, n. 9.
- A. Putini**, *Giovani per sempre*, n. 1.
- E. Ranci Ortigosa**, *Il costo della povertà*, n. 1.
- M. Renzi**, *La scommessa sul futuro*, n. 3.
- M. Ricci**, *Il dire e il fare*, n. 4.
- F. Rispoli**, *Dopo il terremoto*, n. 9.
- S. Rolando**, *Mangiare con la cultura*, n. 1; *Il silenzio dei socialisti*, n. 2; *Se neanche Erasmo fece notizia*, n. 3; *Post-verità e dibattito pubblico*, n. 5; *L'apologeta del socialismo*, n. 7/8; *Un secolo ben vissuto*, n. 9; *Nessuno tocchi Cadorna*, n. 10.
- A. Romano**, *Frammenti di un discorso politico*, n. 2; *Sociologia della decadenza*, n. 3; *Le carenze che mancano*, n. 4; *Cinghiali laureati*, n. 5; *Detti e contraddetti*, n. 6; *Se questo è un Millennium*, n. 7/8; *Agostino e il Rotary*, n. 11/12.
- S. Rondello**, *L'apostolo della libertà*, n. 9.
- L. Rossi**, *Il sogno necessario del socialismo*, n. 10.
- F. Ruvineti**, *Populismo e democrazia*, n. 2; *La democrazia in America*, n. 4.
- G. Sabattini**, *I teorici della ricostruzione*, n. 1; *Se il moderno principe non è il partito*, n. 3; *Il progetto e l'utopia*, n. 6; *Crescita e pensioni*, n. 7/8; *Keynes, Hayek e le crisi economiche*, n. 9; *La sconfitta di Cuccia*, n. 11/12.
- M. Salvati**, *Cercando Cavour*, n. 2.
- G. Sapelli**, *Sovranità autolimitata*, n. 1.
- G. Savino**, *La caricatura della democrazia*, n. 5; *Il governo del fiscal compact*, n. 7/8.
- E. Scansani**, *Gli ultimi degli europeisti*, n. 3.
- G.F. Schietroma**, *Il coraggio di avere ragione*, n. 1.
- G. Scirocco**, *La biografia di un socialista*, n. 1.
- L. Scoppola Iacopini**, *Giolitti e la sinistra credibile*, n. 11/12.
- E. Somaini**, *Mitologia del grillismo*, n. 5.
- C. Spada**, *I media mediocri*, n. 1; *Il leader che in Italia non nasce*, n. 7/8.
- R. Tedesco**, *Un referendum contro il disservizio*, n. 9; *Sangue in piscina*, n. 11/12.
- L. Tentoni**, *Tutto può ancora accadere*, n. 7/8; *Cambiare molto per cambiare poco*, n. 11/12.
- S. Truppi**, *Cattivi maestri*, n. 3; *Socialista certo, liberale forse*, n. 7/8; *Il capitalismo vive anche d'aria*, n. 11/12.
- R. Tufano**, *Il Mediterraneo possibile*, n. 11/12.
- L. Valvano**, *Sindaco al Sud*, n. 4.
- V. Vannuccini**, *Le riforme in bilico*, n. 3.
- S. Veca**, *La libertà eguale*, n. 1.
- L. Violante**, *Dopo il 4 dicembre*, n. 4.
- G. Vittadini**, *Sussidiarietà e disinformazione*, n. 4.
- B. Zanardi**, *Mezzo secolo d'insipienza*, n. 2; *Il codice ignorato*, n. 6; *Nicchie e sepolcri*, n. 7/8; *Chi restaura i restauratori?*, n. 11/12.
- N. Zoller**, *Venti(cinque) anni dopo*, n. 2; *Cristo e Barabba*, n. 4; *Rileggere Montaigne*, n. 7/8; *La rivoluzione contro il socialismo*, n. 10.